

R I V I S T A
N A P O L I T A N A

ANNO SECONDO

TOMO PRIMO



N A P O L I

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore, strada Toledo
vico Carogiojello num. 5.

1840

GESUALDO — ECLANO — BONITO.

Frammenti di un viaggio in provincia di Avellino.

GESUALDO.

On a beau prodiguer les lampes et les flambeaux,
l'ombre reste toujours sur son front!
Hugo.

I.°

E Gesualdo un grazioso paese in Principato Ulteriore, lungi circa 20 miglia da Avellino. Le quattro fiere che vi si celebrano l'anno vi attirano numerosi avventori, i quali vanno a scambiarvi i loro animali ed i loro prodotti. Messo ai confini della Puglia, e quasi nel centro della provincia esso presenta il più animato spettacolo in questi giorni, e bello è il contemplar la sua collina coperta di gente d'ogni età, d'ogni contrada, e d'ogni condizione, tutti vestiti alla lor foggia particolare, e parlanti un linguaggio in cui presto discopri la ruvidezza ed accento Sannitico. (1) Anche da lungi si presenta sotto un'aspetto vantaggioso e bene il Lupoli lo rassomigliava ad una pina poichè le sue case servono di piedistallo o per dir meglio di base allo storico castello che stringesi in punta per signoreggiarlo: (2)

Mettendo da banda i particolari della mia dimora in questa terra ove fui gentilmente accolto, io mi recai in

(1) Si vuole che i Romani togliessero dai Sabini e poscia dai Sanniti *l'ur*, *l'ud*, *l'id*, *l'od*, e tutte le altre barbariche desinenze del loro idioma. All'opposto il linguaggio degli abitanti delle marine abbonda di vocali che spesso invertensi tra loro come *l'a* in *e*, *l'o* in *u* e ct. alla maniera degli antichi Greci come si osserva nei dialetti Dorico e Jonio.

(2) *Oppidum in saxorum ingenti strue positum est, pineaeque nucis instar efformatum, cuius vertex adposita videtur ab arce constitui*. V. Lupoli, *Iter Venusinum*.

compagnia di un degno ecclesiastico (3) a visitar quanto più di ragguardevole ed antico offre il paese.

E sulle prime eccoci al castello mentovato. Esso poggia sovra una facile altura, ed è composto di quattro torri divise tra loro da tanti muri a cortina secondo la vecchia usanza. I rivellini che poi gli girano intorno oltre al renderne più formidabili gli approcci potevano servire agli esercizi militari della guarnigione. Ma tali e tante sono le modificazioni che ha sofferto questo castello, ed in epoche sì diverse, che malagevole oltre ogni dire riesce il determinarne le prime fortificazioni e l'antica forma.

Si gode intanto dallo stesso una maravigliosa veduta; quella soprattutto a mezzogiorno è notabile perchè l'orizzonte in certa maniera vien chiuso da un semicerchio di montagne, cominciando da quelle di Lioni e di Nusco sino alle altre di Arpaia e di Benevento. Quindi alla distanza di circa un miglio si apre all'inghiù una vallata, e qui scorre il Fredane povero d'onde ne' giorni canicolari, ma vasto e minaccioso nella stagione vernale le cui acque alle volte rossastre e pregne di zolfo accusano la sua origine che move dalla mesitica valle d'Ansanto. Sembra che questo castello esistesse fin dai tempi de' Longobardi in Benevento, tempi in cui torre e prigione eran sinonimi, ed in cui non si conoscevano che signori e vassalli. Ma il feudalismo, quest'albero della morte che ingombrava la faccia dell'intera Europa toccava alla sua decrepitezza. Sulle prime Ferdinando I. d'Aragona gli diè ripetuti colpi di scure sul tronco sì che ne tremaron le cime, e lo spogliò de' migliori rami, essendo scopo di quell'astuto sovrano il sostituirgli la monarchia assoluta. Restò a mezzo l'opera per la sua morte, ma tosto sopraggiunse Carlo V. ed allora i baroni del regno perdettero in generale la loro antica influenza colla soppressione delle loro più rilevanti prerogative, e limitaronsi soltanto a concorrere a quei parlamenti in cui il buon popolo napoletano votava una somma di 20 mila ducati all'Imperadrice da servirle per le *pianelle*! Sotto i Vicerè essi furono maggiormente abbattuti ed altro

(3) Signor D. Giacomo Abate Catone, modello di virtù private e cittadine, il quale si è compiaciuto di somministrarci parecchie notizie attinenti al luogo. Quanto prima egli darà alla luce una monografia sulla stessa sua patria.

adito non restò loro che o soffrir pazientemente la superbia e le galanterie di quei satrapi subalterni, o correre in Ispagna a dolersene con quei re, e morir di rabbia e di noia in un'anticamera dell'Escoriale. Tuttavia abbastanza felici quante volte il veleno loro non abbreviasse il viaggio! Insomma fu giuocoforza sottomettersi ai loro padroni: allora la loro indole si raddolcì, e dai loro castelli sparirono i ponti levatoi, i trabocchetti, le vie sotterranee, le botole, e diedero luogo invece agli appartamenti elegantemente addobbati, a vaste gallerie ad uso di sceniche rappresentazioni, mentre le cime del maschio o torre maggiore convertivansi in un *mirador*! (belvedere) Per tal ragione in siffatto edificio non rinviensi di gotica architettura che qualche debole traccia, come sarebbe la porta d'ingresso, mentre Carlo Gesualdo, l'ultimo di questa nobil famiglia durante il viceregnato del Conte di Miranda lo ridusse per quanto le condizioni del sito il comportavano ad un magnifico palagio sotto la forma di un castello. Ciò vien provato non solo dalla bella scala a chiocciola che mena agli appartamenti superiori, e che rivela il gusto di quei tempi, ma dalla pomposa iscrizione che leggesi nella Corte del medesimo:

CARLUS GESUALDUS EX NOBILISSIMI ROGERII
NORTMANNI, APULIAE, ET CALABRIAE DUCIS
GENERE, COMPSAE COMES, VENUSII PRINCEPS,
EREXIT.

Ma a chi s'appartenne questo castello, e chi fu Carlo di Gesualdo? Qui uopo è fermarci, e trar le cose dalle loro vere origini.

Correa l'anno 663, e l'Imperador greco Costante impadronivasi delle più importanti città che dipendevano dai Longobardi. Egli supera ogni ostacolo, ed eccolo coi suoi sotto le mura di Benevento. Reggea tal sede il giovane Duca Romualdo che forte rimase atterrito alla vista di un'esercito così possente. Quindi disperando di qualunque altro soccorso inviò a suo padre Grimoaldo che guerreggiava al di là del Pò, Gesualdo suo balio, uomo di singolar fedeltà, affinchè lo rendesse avvertito del comune pericolo. Nè l'impresa andò fallita. Grimoaldo ansioso di salvar Benevento e il figliuolo, senza per tempo in mezzo, a gran giornate si pose in marcia, e ap-
più

cò innanzi Gesualdo al Duca onde dargli animo ed ingiungergli a non arrendersi. Ma sventuratamente Gesualdo scontrò in una schiera di nemici i quali fattolo prigione lo condussero innanzi all'Imperadore. Conosciutosi da costui il prossimo arrivo di Grimoaldo e volendo profittare del tempo, con greca industria prescrisse al Gesualdo che lungi dal manifestare la verità a Romualdo, dovesse dirgli l'opposto, e lo invitasse a rinunciare a qualunque difesa, promettendogli per quest'opera la vita ed immense ricchezze. Gesualdo finse di aderire alla proposta, ma giunto sotto le mura con favellar fiero e dolente così parlò al Duca: » Signor mio, non vi smarrite punto imperciocchè il Re vostro padre è per arrivar prestamente col soccorso, il quale alloggia questa notte con » poderoso esercito lungo la riva del fiume Sangro. Ben » vi prego vi sia raccomandata la mia moglie e i miei » figliuoli perchè questa ribalda gente vedendosi ingannata, sperando che a lor richiesta io dovessi dire il falso, mi torrà senza dubbio la vita » Il presagio di quell'uomo intrepido e leale verificossi. L'Imperadore lungi dall'ammirare quel tratto di generosità e di eroismo gli fé villanamente mozzare il capo, e per mezzo di una macchina da lanciar sassi spingerlo entro le mura di Benevento. A tale novella sbigottiva il principe longobardo, e fattosi portare innanzi il teschio volle riconoscerlo e baciarlo, ordinando che gli si desse onorevole sepoltura. Liberò poi dalla guerra prese sotto la sua speciale protezione i figli dell'estinto, e concedè al primogenito la baronia di Gesualdo, la quale consisteva in Gesualdo, Frigento, Mirabella, Paterno, e S. Mango. (4) Or qui noi non c'intratteremo sulla discendenza de' figli di Gesualdo, e come in seguito imparentassero coi principi Normanni e colle più cospicue famiglie del regno, non essendo nostro intendimento di farne la geneologia ma bensì di notare quei fatti e quell'epoche in cui maggiormente si distinsero sia per virtù, sia per coraggio, sia per delitti.

Nessun secolo a nostro credere fu fecondo di più strepitosi e gagliardi avvenimenti quanto il XIII. In esso apparve la torbida aurora di quella civiltà che avanzandosi insensibilmente dovea poscia far cangiare aspetto alla terra.

(4) V. Paolo Diacono *de gestis Langobardorum*, Lib. V.

Un'anima Italiana, (5) un'ingegno penetrativo, uno spirito guerresco, un'istruzione superiore alla comune, la conoscenza di più lingue, ed i viaggi in Oriente elevarono Federico II. su quel popolo minore di Principi e Podestà, di Guelfi e Ghibellini, di baroni e cortigiani che tumultuarono attorno al suo trono. Egli però obliò che dovea questo trono alla sede apostolica e s'involse in funeste gare colla stessa, gare che produssero tre scomuniche per terminare col concilio di Lione. Ma sovra ciò ha pronunziato la storia, e superfluo sarebbe il discorrerne. Solo osserveremo che le sue discordie coi Pontefici gli procurarono accaniti nemici e terribili congiure. I primi a levar lo stendardo della croce contro di lui furono i Sanseverineschi. Trattenendosi egli ne' contorni di Siena alla caccia coi falconi, Pandolfo di Fasanella e Giacomo di Morra suoi familiari con molti altri tramaron di togliergli la vita in mezzo alla stessa sua reggia. Manteneano costoro secreta intelligenza con Tibaldo, Francesco, e Guglielmo S. Severino nel regno i quali aspettavano da un momento all'altro la notizia della morte dell'Imperadore. Ma non riuscito l'intento, e divulgatosi il complotto, il Fasanella ed il Morra avvertiti dal conte di Caserta fuggirono dalla corte, ed i tre fratelli S. Severino non che Riccardo e Roberto Fasanella germani del Pandolfo ricoverarono ne' castelli di Sala e di Capaccio. (6) Accorse tosto Federico nel regno, ma senza che vi fosse stato presente, i suoi ministri e soldati in pochi giorni occuparono il castello di Sala. Quello di Capaccio oppose maggior resistenza, ma mancata l'acqua la guarnigione si vide costretta di venire a patti. Surse allora un lacrimevole eccidio: le fortificazioni furono adeguate al suolo: tutti gli abitanti senza distinzione di età o di sesso passati a fil di spada. I cospiratori ch'erano rifuggiti nella rocca presi vivi vennero chiusi in tanti sacchi con un cane, una scimia, un gallo ed una vipera, giusta il supplizio de' Romani contro i parricidi, e gittati

(5) Federico nacque in Jesi, e tutti i successi della sua vita vennero predetti dall'Abate Gioacchino.

(6) V. Petri de Vincis iudicis Aulici et Cancellarii Federici II, Imperatoris, Epistolarum Lib. VI. Epist. X. Lib. II. V. anche Tutini della varietà della fortuna.

in mare. Giunto poi Federico e turbato alla novità di tal fatto, non contento della distruzione di Capaccio ordinò quella di Altavilla, e spinse la sua vendetta sino ai parenti dei traditori in quarto o quinto grado, i quali dopo aver avuto cavati gli occhi spirarono nelle fiamme. (7) Malgrado però sì terribile esempio i Sanseverineschi che si erano messi in salvo non si perdettero di animo. Dopo aver riunite tutte le forze de' loro stati in Aprile del 1244 tentarono la sorte delle armi ne' piani di Canosa, ma gl' Imperiali riuscirono vittoriosi, ed i tre fratelli S. Severino, non che Pandolfo, Riccardo, e Roberto Fasanella, e Giacomo di Morra ed altri vi rimasero prigionieri. Irritato allora viemaggiormente Federico divisò di spegnere casa S. Severino ad un colpo. Tutti dopo aver subiti i più crudeli tormenti perirono per mano del carnefice, e fin le loro donne che conducevansi in Palermo per domandar grazia, chiuse per ordine dell' Imperadore in certe carceri sotterranee accosto al real palagio ivi furono fatte morir d' inedia. (8).

Scamparono solo alla strage universale Guaimario e Ruggiero. Guaimario fuggì in Bisceglia, ed ivi rinvenuta una barca uscì fuori del regno, nè se n' ebbe più novella. Ma pria di partire si sovvenne di Ruggiero che non oltrepassati i sette anni dimorava nel castello di Venosa, per cui chiamatosi Donatello di Stasio suo domestico, lo scongiurò di recarsi a Venosa e di porre in sicuro il fanciullo, raccomandandolo alla sua lealtà. Ubbidì il fedel servitore, e tosto giunse in Venosa alle ore otto della seguente notte. Quivi preso il Ruggiero e mutategli le vesti lo pose sovra un cavallo da vettura con un sacco di mandorle, e tenendo sempre la via larga ed allontanandosi da' luoghi sospetti in cinque dì lo condusse al castello di Gesualdo. N' era allora signore uno zio di Ruggiero da parte della madre. Ma si crederebbe? Senza esser per nulla intenerito alla vista del nipote in quel compassionevole stato, rivoltosi con mal viso al Donatello così proruppe: *vatti con dio subito, e togli dalla mia casa questo ragazzo, poichè non voglio perdere la roba mia per casa S. Severino*. Il povero Donatello sconsolato e confuso si dires-

(7) V. Petri de Vineis Epist: XX, Lib. II.
(8) V. Summonte Lib. III.

se allora a Celano ove soggiornava la contessa Polisenà, sorella di Guaimario, ma gli avvenne che giunti alla taverna di Morconente capitò ivi anche per alloggio un' Arciprete di Benevento il quale guardava attentamente il fanciullo che sedeva a mensa coi famigli, sembrandogli che sdegnasse quei cibi e mostrasse straordinaria gentilezza. Quell' ecclesiastico allora fe' ripetute dimande al Donatello ma senza cavarne costrutto. Tuttavia avendo il Donatello osservato che l' Arciprete nel recarsi a dormire parlava tra se e se su quel fanciullo, temendo di qualche danno entrò nella stanza, e gittatosi ai piedi di lui sveglò ogni cosa. L' Arciprete lo rincuorò, anzi volle accompagnarlo, e collocato il Ruggiero sovra un carro si misero sulla via di Celano, ed ivi lo appresentarono alla Contessa la quale in vederè il nipote in quei sudici e laceri panni ruppe in pianto, e fattolo ristorare, e postolo in ordine con 14 cavalli inviollo al Papa.

Incredibile molto al Pontefice la calamità de' Sanseverineschi. Assegnò a Donatello mille fiorini, e volle che attendesse ad allevare diligentemente Ruggiero cui già fatto adulto diede in isposa una sua nipote sorella del conte Fiesco, e la rendita annuale di duemila once d' oro per sostenere il suo grado (9).

Fu questi quel Ruggiero che poi tanto si distinse nella battaglia di Benevento, ove pose alla cima della sua lancia una camicia insanguinata, e che da Carlo I. fu creato suo Vicerè in Gerusalemme (10). Ma ciò basti sul proposito dovendo ricorrere ad un' epoca anche più proccllosa.

Scendeva nella tomba Alfonso I. d' Aragona, e montava sul trono Ferdinando I. suo figlio nel 1459, frutto d' illeciti amori. Principe di gran sagacità e di non lieve istruzione, ma d' indole crudele e falsa apparenza. Malgrado il lungo regno di Alfonso, bolliva ancora negli animi l' amor delle novità. Non giacea del tutto spento l' affetto in parecchi baroni per la casa d' Angiò, e fresche erano ancor le rimembranze della bontà di Luigi III. e della bravura di Renato. Atteso le varie dinastie che succedevansi rapidamente e che favorivano la nobiltà per attaccarla ai loro interessi, i baroni di Napoli diventa-

(9) V. Annali di Matteo Spingelli da Giovenazzo.
(10) V. Gatti la Lucania.

ren col fatto i più potenti d'Italia. E bene ebbe a sperimentarlo Ferdinando degno per la sua tristizia di quei tempi di convulsione e di anarchia. Il Marchese di Cotrone, il Duca di Sessa, il Principe di Taranto, furono i primi a dichiararglisi contro. Essi per dar maggior forza al loro partito chiamarono nel regno Giovannini d'Angiò. Tuttavia Ferdinando con audacia giovanile andò loro incontro, e la battaglia di Sarno avrebbe suonata l'ultima ora del suo regno se il vecchio e scaltro principe di Taranto non avesse dissuasi i suoi dal correr sovra Napoli, ed impadronirsene con un colpo di mano, come di leggieri sarebbe avvenuto, amando piuttosto di mortificarlo che di perderlo. Tutti allora gli rivolsero le spalle, e si nobili che vassalli alzarono la bandiera della rivolta. Ma grazie alla lentezza de' suoi nemici ed all'equivoca condotta del principe di Taranto, Ferdinando accumulò danari e assoldò novelle truppe, e messo a capo delle stesse si condusse in diverse provincie per soffocarvi i semi della ribellione, e specialmente in quella di Avellino. Qui fra gli altri baroni Luigi figlio di Sansone e Costanza di Capua, terzo conte di Consa e signore di Gesualdo, appena udita la novella della rotta di Sarno seguì lo stendardo Angioino, (11) mentre Ferdinando generosamente lo avea investito l'anno precedente del dominio di tutti gli stati ereditari, come Paternò, Fontanarosa, Bonito, ec. malgrado le pretese che affacciava sugli stessi feudi un Caracciolo conte di Avellino (12). Ferdinando però ne fece aspra vendetta.

(11) *Cuius exemplum Lucania, Brutiique fere universi secuti cum essent, periculosum Regi vulnus infligere, additis etiam defectionibus Loysii Jesualdi, qui in Hirpinis cum aliquot opportunis oppidis, rerum ad Sarnum gestarum nuntio accepto, desciverat.* V. Pontano de bello Neapolitano, Lib. I. edizione del Gravier. Il passo di questo storico è importantissimo poichè dilegua la difficoltà che sorge naturalmente nell'animo del lettore, allorchè rileverà che Pio II. e il cronista Raimondo, come in prosiegua, attribuiscono il dominio di Gesualdo non ha guari ci venne nelle mani intitolato, *Memorie di varie cose cavate dai Registri della Regia Cancelleria dell' Archivio grande della Camera delle Sommarie e dai libri delle*

Egli strinse d'assedio Gesualdo. Indarno accorse il Piccinino per difenderlo. Le mura furono rotte dalle artiglierie. Quindi il presidio pose giù le armi, ma la massima parte restò trucidato. Dopo questo fatto Paternò e molte altre castella che erano dello stesso Conte parte per forza, parte per volontà pervennero in potere del re (13). È a credersi che Luigi Gesualdo per la sua fellonia fosse messo in carcere, ma che tosto la politica del re ne lo avesse liberato, riuscendo pernicioso la punizione di tanti nemici soprattutto in quello stato di turbolenze. (14)

piazze popolari, in un notamento dei baroni del 1445 si assegnano tra gli altri ad un Caracciolo Duca di Melfi per feudi Avellino, Frigento, Gesualdo, Paternò, Fontanarosa, Taurasi, Luogosano, S. Mango, Chiusano, Candida, Parolisi e Prata.

(13) *Inter haec Ferdinandus ad Jesualdum castra ponit, non parvi momenti oppidum Avellini Comititis, per quod ex Apulia commeatus ad Nolanos deferebantur, qui alioquin rei frumentariae penuria premebantur. Picininus ut obsessis opem ferret, cum copiis appropinquavit, nec tamen ausus est hostes invadere. Oppugnatum summa vi oppidum, tandem concussis moenibus in deditionem acceptum praesidium quod inerat, magna ex parte caesum. Exin Paternum et alia pleraque eiusdem Comititis oppida, partim vi, partim deditione in potestatem Regis pervenire. Postremo et ipse Comes et aliquot eiusdem provinciae tyranni deditionem fecere. Capiebantur Castella in hostium conspectu, nec illis animus erat periclitantibus subvenire, ne de summa rerum pugnare cogerentur. Picininus in alto monte castra locaverat, Ferdinandus proximos insederat colles facturus pugnae copiam si hostis descenderet. V. Pii II., Pontificis Maximi commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt. Lib. VII, pag. 318.*

Nell'anno 1462 il Marchese di Cotrone e la maggior parte di Calabria si ridusse all'ubbidienza del Re Ferrante il quale pigliò Castellammare di Stabia ed anche tutta la costa di Amalfi, Sarno, Nola e tutto il contado, e fece Conte di Nola Orso Orsino, e pigliò Gesualdo che apparteneva al Conte di Avellino, e detto conte si ridusse all'ubbidienza sua. V. Annali di Lodovico de Raimo, nella raccolta del Perger. Da ciò deducesi lo sbaglio del Lupoli che fissa l'espugnazione di Gesualdo nel 1496.

(14) *Loisius Jesualdus Compsae comes ab Ferdinando carcere emissus ingratitudine beneficium compensans, (quod inhumanissimum est), sensus prius quam arma ponere curavit.* V. Albino de bello Gallico Ferdinandi II, Lib. VI.

Sembra che il Luigi in prosiegua perseverasse nella sua divozione verso re Ferdinando. Egli fu uno de' sei principali signori che accompagnarono Alfonso Duca di Calabria in Catalogna per prendervi la novella sposa del padre, (15) e quando l'anno 1484 i Baroni congiurati si riunivano in Miglionico nella sala *del mal consiglio* e poi in Lacedonia a giurarsi scambievolmente fede sull'ostia consacrata, il nostro Luigi non volle loro affatto aderire nè scostossi da Ferdinando, malgrado che si avesse a consorte Giovanna Sanseverino, germana dell'indomato Antonello principe di Salerno, sostegno ed anima di tutta quella ribellione. Nel 1489 fu uno del magnifico corteggio con cui volle Ferdinando onorare la bella Isabella d'Aragona che giva a nozze coll'imbecille Galeazzo Sforza; nozze che l'Altilio celebrava con un ampolloso epitalamio in Napoli ed il Moro in Milano col veleno. Del pari nel 1492 andò ambasciadore con D. Federigo in Roma a prestare in nome del re omaggio al Papa Alessandro VI. Succeduta però l'invasione di Carlo VIII. a tenor del citato Alunno, segretario, scrittore, e spia de' dinasti Aragonesi, il nostro conte di Consa veduto gire a mal verso le cose di Ferdinando II. diessi ai Francesi. Ma scacciati costoro dietro l'ignominiosa convenzione di Atella, e salito al trono D. Federico principe umanissimo ed amante della pace e delle lettere, pubblicossi per tutti generale amnistia, della quale volle egli eternar la memoria battendo una moneta d'oro con queste parole: *recedant vetera, nova sint omnia*, e di cui gittò gran quantità al popolo in Capua ai 10 agosto 1497, quando in quel giorno nel duomo ricevè la corona dalle mani di Cesare Borgia.

Morì il Conte Luigi in Consa ai 17 dicembre 1518, (16)

(15) V. il giornale del Duca di Monteleone nella raccolta del Gravier.

(16) Cesare Gesualdo, uno dei tanti fratelli del conte Luigi fu signore di Paterno e marito della leggiadra Drusia Gazzella, di Gaeta, vedova di Antonio Carbone, e dalla quale Alfonso II. essendo duca di Calabria avea ottenuto due figliuoli, cioè D. Alfonso principe di Salerno avea ottenuto due figliuole, Lucrezia Borgia, e D. Sancia moglie di D. Goffredo Borgia, principe di Squillace, terzogenito di Alessandro VI. La Drusia passando a nozze con Cesare fu dal re dotata in ducati quattro mila, somma alquanto forte per quei tempi, ma collo stesso

e venne sepolto nella chiesa di S. Maria colla seguente iscrizione fattagli da Fabrizio suo figliuolo.

FABRITIUS JESUALDUS COMPSARUM COMES
LOYSIO JESUALDO PATRI COMPSARUM COMITI
FELIC. SANCTAE MUNER. DECESSIT
VITAM CONSEQUITO F. MDXXIV.

Pose anche il detto Fabrizio sulla sepoltura della madre la seguente epigrafe:

D. O. M.
FABRITIUS LOYSII FILIUS GESUALDUS
JOHANNAE SANSEVERINAE MATRI CARISS. P.
FAEMINA SANCTISS. LOCO DEPRESSO SE
HUMARI VOLUIT
TANTUM ABEST UT CORPORA MORTUORUM
LOCUS DECEAT SUBLIMIS.
H. M. H. H. S.
ANNO DOMINI 1540 (17).

Ma eccoci finalmente alla chiusura luttuosa del dramma di questa famiglia. Fabrizio sesto conte di Consa e secondo Principe di Venosa ebbe da Papa Pio IV. in consorte Geronima Borromeo sua nipote. (18) Colla stessa generò due figli, cioè Luigi e Carlo. Essendo morto il primo nell'età di anni 21, succedè ne' titoli e ne' feudi D. Carlo cui il padre affrettossi a dar moglie. Fu costei Eleonora d'Este proveniente dal ramo de' Duchi di Modena e Reggio, e nata nel 1551. Le sue nozze con D. Carlo diedero occasione alla corte di Ferrara di celebrare un torneo che fu eseguito da valorosi combattenti a ca-

non generò figli. Ognuno rammenterà che il grave Pontano fellecitava Alfonso delle sue lascivie con costei in quei noti versi:

*Carae mollia Drusulae labella
Cum, dux magne, tuis premis labellis, etc.*

V. i successi tragici ed amorosi del Corona. MS. V. de Lellis, discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli, parte II. pag. 1.

(17) V. de Lellis, loco citato.

(18) Qui ci conviene rettificare anche un altro errore del Lupoli. Geronima Borromeo fu sposa di Fabrizio e non di Lodovico Gesualdo.

vallo in una sala del palazzo ducale, di notte al lume di fiaccole. Fu l'ultimo divertimento che si tenesse in Ferrara dagli Estensi. Anche lo sposo avea voluto stabilirvisi essendo versatissimo nella musica teatrale, arte che vi si coltivava con gran successo ai tempi di quel Duca Alfonso II. Ma morto costui, D. Carlo si restituì in Napoli. Non visse però gran pezza in armonia con lui l'Eleonora. Lagnandosi da principio della sua prodigalità, giunse a tali contese che si convenne il divorzio. Il Papa lo concedette. Essa ritornò in Modena avendo voluto a metà del viaggio licenziare tutte le persone che la seguivano per servirsi di altre che appartenevano alla casa paterna, e che girano ad incontrarla. Ritiratasi poscia nel convento di S. Eufemia di Modena trapassò nel 1637 lasciando alle monache una casa contigua che aveva acquistata ed in cui abitava. Al Gesualdo non lasciò prole. (19)

Malgrado l'infelicità del primo nodo divisò il principe D. Carlo passare alle seconde nozze con Maria d'Avolos, figlia del principe di Montesarchio e D. Sveva Gesualdo sua Zia, e vedova di D. Federico Carafa, Marchese di S. Lucido. Era la Maria molto avvenente, e visse qualche anno in buona intelligenza col D. Carlo con cui procreò un figlio a nome D. Emmanuele. Ma innamoratasi alla follia in una festa di ballo di D. Fabrizio Carafa conte di Ruvo e duca d'Andria, tradì la fede maritale, e mantenne collo stesso una colpevole corrispondenza. Indarno il conte di Ruvo diradava le sue visite, adduceva il timore di essere scoperti, metteva in campo il pericolo della vita. L'accecata donna nelle sue lettere lo rimproverava di viltà, d'incostanza e di poco affetto. Novella Parisina incapace a tener celata la passione tremenda che la struggeva, non seppe velare il suo pendio. Correano allora tempi poco favorevoli agli intrighi di questo genere. La gelosia spagnuola accoppiavasi alla diffidenza Italiana. Una morte certa, inevitabile n'era il risultato. Tosto l'acerba novella ferì l'orecchio del principe. Lo confermarono ne' suoi sospetti le accese occhiate che la sposa rivolgeva al suo complice. Finge un giorno di andare ad una

(19) V. Litta, famiglie celebri Italiane. D'Este, Parte I, fascic. XXVI.

partita di caccia, ma si nasconde in una casa vicina. Attende che cadesser le tenebre per sorprendere insieme gli amanti, e già i miseri bevevano a lunghi sorsi alla coppa della voluttà quando tra il balenar delle fiaccole e delle spade loro appresentossi il principe come un demone notturno. Egli accorre con un seguito di parenti armati e di sgherri. Le porte di cui si erano sciolti i gangheri cadono al suolo, e l'infelice coppia vien trapassata da mille colpi. Il principe recossi dopo ciò dal Vicerè D. Giovanni di Zunica, conte di Miranda, cui tutti i particolari espose dell'orribil tragedia. (20). Questi esortollo a partire ed involarsi allo sdegno de' congiunti degli estinti, ed allora D. Carlo ricoveravasi nel suo solitario castello di Gesualdo (21). Ma la sua rabbia non fu paga interamente. Oltre il primo figlio D. Emmanuele gli era rimasto della Maria un pargoletto di pochi mesi. Tratto da iniquo pensiero credè di leggere nelle sembianze di costui de' lineamenti che rammentavano il Conte. Egli reputollo il frutto del suo disonore. È costante tradizione che allora rabbioso ed invelenito lo facesse collocare in una culla in una gran galleria del suo castello, ed affidatala a due cordoni di seta pendenti da due chiodi infissi nell'estremità della volta facesse con forza agitar quella culla, finchè per la violenza del moto, mancato il respiro, il bambino venisse a perire.

Noi avremmo ritenuta questa tradizione per favolosa, non potendo supporre tanta crudeltà per una creatura innocente de' torti altrui, se un monumento eretto dallo stesso D. Carlo non alludesse a questo fatto da canniba-

(20) Il conte di Miranda giunse in regno per vicerè nel 1586 e ne fu rimosso nel 1595. V. Parrino, Teatro eroico e politico dei governi dei vicerè. T. I.

(21) Ciò accadde nella notte dei 18 ottobre 1590. V. esame della nobiltà napoletana distribuita nei cinque seggi di questa Città. MS. Ne parla anche alla lunga il Masucci nella sua opera intitolata *Teatro dell'amicizia*. L'Ammirato nel suo discorso sui Gesualdi facendo motto della seconda moglie di D. Carlo si limita a dire che con *infelice dissavventura* era passata di vita. Si pretende inoltre che tale avvenimento seguisse nel così detto palazzo di S. Severo, nè ciò appare inverosimile poichè la famiglia Gesualdo apparteneva al seggio di Nido nel cui perimetro si rattrova il nominato edificio.

le e non ne facesse fedele testimonianza. È certo che l'anima di lui dopo sì fiero rovescio di fortuna dovè subire uno straordinario cangiamento, e che il rimorso stanziò nel suo cuore come il verme in un cadavere. È fama che ricercò delle consolazioni nella nostra santa religione, e che pretese di fare ammenda de' suoi falli con opere di pietà. Quindi eresse a sue spese in Gesualdo due monasteri di Domenicani e di Cappuccini. Il primo restò incompiuto e fu terminato dal principe Lodovisio, il secondo venne condotto a fine. In effetti sulla porta d'ingresso al chiostro leggesi siffatta iscrizione:

DOMINUS CAROLUS GESUALDUS
COMPSAE COMES VIII VENUSII PRINCEPS III
HOC TEMPLUM VIRGINI MATRI DICATUM
AEDESQUE RELIGIONIS DOMICILIUM
PIETATIS INCITAMENTUM
POSTERIS A FUNDAMENTIS EREXIT
A. D. MDXCI.

Vale a dire che eran trascorsi due anni dalla scena del palagio di S. Severo. Ecco poi quel che rappresenta il quadro dell'altare maggiore nella Chiesa.

Nella parte superiore mirasi nostro signor G. C. in punto di giudicare. La sua destra è sollevata quasicchè già perdonasse il principe genuflesso all'inghiù. A dritta scorgesi Maria SS. che indica colla destra il reo penitente per cui intercede. A manca del Redentore osservasi l'Arcangelo S. Michele che additando il Gesualdo implora mercè pel medesimo. Al di sotto di dette immagini e quasi in seconda linea stanno S. Francesco d'Assisi e S. Domenico: entrambi guardano il Redentore in aria supplichevole. Più innanzi si veggono S. Maria Maddalena e S. Caterina da Siena. L'una ha accosto il vaso de' profumi, e sembra che animi il Principe a sperar la grazia, l'altra stringe nella manca un cuore e colla dritta segna il Gesualdo compunto. Da ultimo da un lato comparisce D. Carlo vestito di negro alla spagnuola, col collare increspato al collo, con fisionomia truce ed ingrata, mentre S. Carlo Borromeo suo zio in abito cardinalizio con un braccio gli cinge il collo in segno di affezione, e coll'altro lo mostra a nostro Signore in atto di umiliazione e di cordoglio. Dall'altra parte mirasi una donna inginocchiata

che con mani giunte ed in abito di monaca francescana sforzasi di muovere a pietà nostro Signore: il suo volto è grazioso ed ha sul capo una corona da contessa. Finalmente in mezzo al quadro apparisce in aria un bambino ignudo, colle braccia distese in alto, mentre due angioletti all'intorno gli stendono le mani per aiutarlo, e sotto loro due anime penanti in seno alle fiamme. Nè è da tralasciarsi che accosto l'effigie di S. Carlo leggesi scritto a grossi caratteri: *Carolus Borromeus*, come anche accosto quella del Principe: *Dominus Carolus Gesualdus, Venusii princeps III, Compsae Comes VIII*.

Or questo quadro esprime in una maniera troppo evidente la ferale catastrofe: le due anime avvolte nelle fiamme sono gli amanti, ed il bambino che stà per cader nell'inferno, ma che poi vien sostenuto dagli angeli, è quello fatto morire dal D. Carlo come illegittimo, ma che per la sua innocenza va in cielo. Ognuno intenderà che l'atroce misfatto fu tenuto lungamente occulto, e che si fè mostra che il bambino fosse trapassato di morte naturale, tanto più che non offriva segni di violenza. Aggiunge la tradizione che la donna colla corona di contessa in testa ed in atto d'intercedere sia la seconda moglie di D. Carlo e vi fosse effigiata sotto il suo vero aspetto, ma per esser tal figura assai vaga e trovarsi in chiesa di religiosi, venisse poscia modificata e vestita da monaca. Ciò per altro a noi sembra un'assurdo. Come mai il principe D. Carlo avrebbe voluto perpetuar la memoria di colei che odiava con tutta la forza dell'anima sua? E poi sarebbe stato superfluo e fuor di proposito il porre quelle due anime nel fuoco dell'Inferno. A noi perciò sembra più probabile che la donna in quistione fosse la sua prima moglie Eleonora che come abbiamo detto innanzi morì monaca nel convento di S. Eufemia, e aver giustamente sul capo la corona di contessa, o al più la madre dello stesso principe Geronima Borromeo che anche contessa è posta a rincontro del fratello Cardinale ed implora la divina clemenza pel traviato figliuolo. (22) Dopo ciò il principe D. Car-

(22) Questo quadro alto palmi 19 e largo 12, è di buona scuola napoletana. Il suo concetto è ingegnoso e la sua composizione non è spregevole. Fioriva allora in Napoli lo studio
R. Nap. 1840 I

lo visse parecchi anni in Gesualdo, e vuolsi che paventando qualche attacco per parte de' nemici fortificasse maggiormente il castello, e che per tal fine distruggesse un bosco di abeti che coronava Capo di Caudo affinché dalle sue torri si scoprisse ogni ostil movimento. È certo che in seguito ritirossi in Napoli ove forse si riconciliò coi suoi congiunti, poichè bassi di lui nel tempio della casa professa della compagnia di Gesù la ricca e sontuosa cappella di S. Ignazio, adorna di colonne, statue e pitture di grandissimo prezzo. Nel suolo della stessa si legge la seguente iscrizione:

CAROLUS GESUALDUS
COMPSAE COMES, VENUSIAE PRINCEPS
SANCTI CAROLI BORROMEI SORORE GENITUS
COELESTI CLARIOR COGNATIONE
QUAM REGIUM SANGUINE NORTMANNORUM
SEPULCRALIS SUO HAC ARA SIBI SUIQUE ERECTA
COGNATOS CINERES CINERE FOVET SUO
DONEC UNA SECUM ANIMENTUR AD VITAM
SOCIETAS JESU SIBI SUPERSTES AC POSTERA
INTEGRAE PIETATIS
OCULATA SEMPER TESTIS MEMOR
P. (23):

Eppure un uomo che nutriva sentimenti così feroci gustava tutta la soavità della musica. (24) Indarno però

della pittura e vi aveano fama Belisario Corenzio, Fabrizio Santafede, il Cav. d' Arpino ecc. Oltracciò il principe non si sarebbe servito di un guastamestieri. Tuttavia rimane ignoto il nome del suo autore.

(23) V. de Lellis, discorsi delle famiglie nobili napoletane. — Questa cappella sussiste tuttora. Vi si vede un quadro esprime S. Ignazio che secondo noi prega la suprema Triade pel morto Gesualdo di cui si ravvisa il basamento del sepolcro. La mossa del Santo da Loyola è una reminiscenza di quella dello stesso principe ritratto nel quadro dei cappuccini di Gesualdo. Essa è adorna di due statue in marmo del cavalier Cosmo Fagnano, dinotanti, come afferma il Galanti, Davide e Giuditta. Oltre la riferita iscrizione avviene un'altra di Domenico Gesualdo marchese di S. Stefano della data del 1688, in cui si dice che questa cappella gentilizia guasta dal tremuoto venne da lui ristaurata e restituita al suo pristino splendore.

(24) Anche l' Ammirato asserisce ch'era assai intendente di musica. Viveva allora in Napoli Orlando di Lasso, maestro della cappella palatina, chiamato per antonomasia *la muravi-*

le sue sale echeggiavano di festivi concerti, indarno vi splendeano mille doppiieri, una scura nube sedea sulla sua fronte, le sue labbra erano sempre serrate al sorriso, e l'angoscia non fuggia dal suo cuore. È probabile che trapassasse munito de' conforti della religione, ma è difficile il definire se in quell'ora suprema rammentando i suoi delitti non fosse vinto dalla disperazione, in quell'ora in cui la contrizione suol perdere il suo potere per cacciar via il soprastante orror del sepolcro, allorchè essa sdegna di più illudere, nè ha più forza per salvare. (25) Infine Iddio nell'alta sua misericordia avrà potuto rimmettergli i suoi falli, ma la storia non gli perdona.

Taluni scrittori soggiungono che in D. Emmanuele si estinse la prosapia dei Gesualdi. Così la giustizia di un altro foro colpì di morte il vecchio e putrido tronco che si disfece in polvere, e spezzò il debole ramoscello che n'era uscito. In effetti D. Emmanuele ebbe da Polissena di Fustimbergh, signora Alemanna, due sole figlie, una delle quali chiamata Isabella si congiunse in matrimonio con D. Nicola Ludovisio, nipote di Gregorio XV., al qua-

glia del secolo. Non fu che verso la metà dello stesso che stabilironsi nella capitale i due primi conservatori di musica, cioè quelli di S. Maria di Loreto e di S. Onofrio. Shakespeare, quel gran conoscitore dei cuori umani, nella sua tragedia *la morte di Cesare* fa dire a costui ch'egli temeva Cassio, uomo fiero e taciturno, appunto perchè non amava la musica ed il teatro. Ecco le parole dell'Eschilo inglese:

Cae. — *he loves no plays*

As thou dost, Antony: he hears no musick:

Seldom he smiles: and smiles in such a sort,

As if he mock'd himself, and scorn'd his spirit

That could be moved to smile at any thing!

Cioè: Egli non ama le sceniche rappresentazioni, o Antonio, come te: egli non si diletta della musica, ma spesso sorride, e sorride in tal modo come se scherzasse se stesso; come se fosse malcontento della sua anima capace di esser mossa a sorridere per qualunque cosa. (Atto I., Scena II.)!

(25) *The late repentance of that hour,*

When penitence hath lost her power

To tear one terror from the grave,

And will not soothe, and can not save. Byron's *Giaour*.

le recò in dote il principato di Venosa, il contado di Consa ec. l'altra a nome D. Eleonora si chiuse nel monastero della Sapienza ed ivi morì. (26)

Ecco in breve i fatti più memorabili di questa famiglia. Nel lungo pellegrinaggio dei Gesualdi verso l'eternità io non ho notato che quei punti in cui essi han lasciato un'orma di sangue, orma che i secoli non valsero a cancellare, sia prodotta dalla gloria, sia dal delitto. Al di là tutto è silenzio ed oblio. Le loro grandezze si dileguarono, ed i loro titoli non son rimasti che come un'ironia sui loro sepolcri!

Tali memorie io riandava all'aspetto di questo castello le quali sebbene dovessero ispirarmi una decisa avversione per esso, tuttavia io non sapea distaccarne lo sguardo e secretamente ammirarlo, per quel sentimento di venerazione che forse nostro malgrado ci domina alla vista di un'opera grandiosa, o perchè l'idea della potenza è quella che più agisce sull'immaginazione degli uomini, o perchè i monumenti e le ruine si attirano la nostra simpatia per quell'intima convinzione che il passato costituisce tutto per noi, che l'avvenire è un desiderio, e che noi non siamo che passeggeri su questa terra. E qui deviando dal corso delle mie tristi riflessioni tra me stesso diceva: si popoli un pò tale edificio dei suoi antichi abitanti, gli si restituiscano le sue pitture capricciose e bizzarre, piene di rabeschi, fogliami, e cartocci sullo stile del Borromini, i suoi arredi secolari, i suoi armadi scolpiti di figure allegoriche, le sue seggiole di cuoio colle spalliere indorate, i suoi arazzi di Flandra, il suo signore con cappa alla spagnuola e la sua lunga spada di Toledo, e là bella Maria che stacchi dal chiodo della stanza il suo liuto coperto di un velo verde e vi canti alla ferrata una di quelle ballate piene di vivezza e di affetto del secolo XVI., ed allora questo castello desterà maggiore interesse. Seguasi lo sguardo di quella vezzosa e fermisi in quello stretto spazio che intercede tra monte Amaranò ed il Partenio, là dove una striscia d'oro e di porpora annunzia in lontananza il bel cielo di Napoli, ed ognuno sarà costretto a schiudere le labbra ad

(26) V. Esame della nobiltà napoletana distribuita nei cinque seggi di questa città. MS.

un sospiro, e correre col pensiero sulle orme di un essere prediletto ivi lasciato per sempre!

Quindi con una certa gioia io percorreva i graziosi giardini che sorgono sugli spaldi rivolti a tramontana. Idea felice della mia dotta guida che pensò arricchirli di lieta verzura. Fra quei viali di bosso e di cipressi, in osservar le cime di quelle torri che vi pendono sopra minacciose, alla vista di quelle basse finestre che lo guardano, voi non potete negarvi a certe illusioni e chiedervi sotto l'ombra di un pergolato una nuova Gabriella, sebbene le torri che vi si presentano vi dicano che ognuna di esse cela nel fondo una segreta!

Ma questi sogni si dileguano del tutto allorchè si visitano gli appartamenti che lo compongono. Le sue corti sono ingombre di orriche, le finestre spezzate ed aperte, le sale derelitte e cadenti: quivi in una notte d'inverno bisbigliano tutti i venti, e vi spazzano quella polvere che i secoli vi ammucchiaron, e vi squarciano quelle tele che gli aragni hanno distese sugli araldici stemmi dei Gesualdi. (27)

Non contento delle osservazioni del giorno io volli visitar tal castello a lame di luna. Madama di Staël ha detto che questo satellite è l'astro delle ruine, e con ragione tutti gli stranieri corrono ad ammirare al suo chiarore gli avanzi del Colosseo in Roma e le ruine di Pompei. Noi però portiamo opinione che gli edifici gotici vi guadagnino assai più che i monumenti di Grecia e di Roma. Le grandi masse di un castello che interrompono per così dir l'orizzonte colla loro ombra immobile e gigantesca, i merli delle torri che disegnansi come tante ghirlande sul terreno, le finestrelle elegantemente traforate a traverso di cui scopresi l'azzurro del cielo, sono di un'effetto assai più religioso e solenne che le lunghe file di colonne del foro di Pompei, o le cavee crollanti dell'Anfiteatro di Vespasiano. Siffatto esame in certo modo mi affezionava a simili costruzioni, ma quando il mio egregio condottiere indicòmi la cappella di

(27) La loro insegna era un leone rampante con cinque gigli. Tale vien riportata dall'Annunzio e dal de Tella, e così si mirasi sul sepolcro di Domenico Gesualdo marchese di S. Stefano nell'indicata cappella di S. Ignazio al Gesù nuovo.

S. Maria a Castello innanzi a cui soffermavansi i condannati a morte che usciano da questo recinto per incamminarsi alle forche crebbe in me altamente la rabbia e l'indignazione rimembrando come dai facili regnatori di quell'epoca si confidava a tai despotti inferiori il sacro ministero della giustizia, il *jus gladii* per servirmi della feroce energia di quei tempi, il prezioso dritto della vita e della morte, solo dritto di Dio . . . Piani ed alture sono ancora infami tra noi per patiboli rizzativi della prepotenza baronale, e la loro denominazione conservata dal terrore del volgo ti percuote ancor l'orecchio e l'immaginazione.

Intanto faceva tregua a queste riflessioni, e restituitomi alla mia dimora un sonno tranquillo s'insignoriva de' miei sensi e della mia ragione, finchè surto coll'alba moveva alla volta di Eclano. Giunto sovra Capo di Caudo che pretendesi esser così denominato dalla morte di un capitano di Gonsalvo, io vedeva il vecchio castello di Gesualdo di grado in grado abbassarsi verso l'orizzonte, e dava alle sue grige torri un ultimo pensiero, uno sguardo, ed un addio!

ECLANO.

Nul chemin ne m'arrête à moins que je n'y voie
Quelque ruine ou quelque deuil !

LA MARTINE

II.

Fu Eclano una delle principali città del Sannio Irpino. Essa non subì il fato di tante altre di cui o non rimase che il nudo nome nelle opere de' geografi antichi come Tolomeo, Strabone ec. o in semplici medaglie, lasciando la cura agli eruditi di stabilirne il sito, ma deve la sua celebrità alla sua origine, ai suoi disastri e alle sue ruine. Fondata da un popolo libero ch'era rifuggito in mezzo alle valli e alle selve dei nostri Appennini per vivervi ignorato e felice nelle occupazioni della pastorizia e dell'agricoltura, ben tosto uscì dalla sua pacifica oscurità allorchè s'accese in Italia quel vasto incendio di guerra in cui gli abitanti delle provincie reclamarono il dritto della cittadinanza Romana in premio del sangue che ave-

vano sparso in tutte le guerre che l'ambizione del senato movea ai più potenti Sovrani della terra. Alla dura repulsa tenne dietro un rivolgimento universale. I popoli più bellicosi del nostro regno fan causa comune, ed eleggono a sede de' lor deputati l'antica Corfinio. Roma che vide addensarsi sul suo capo un nembo così funesto, a distornarlo spedì contro i collegati le sue migliori truppe ed i suoi più arditi generali. Silla si fé loro incontro e li vinse in parecchie giornate: corse verso Eclano: intimata la resa, i cittadini che nello stesso giorno aspettavano un soccorso dai Lucani chiesero tempo a deliberare; ma Silla compreso l'inganno non accordò loro che il termine di un'ora, trascorsa la quale fece avvicinare alle mura ch'erano composte di legno fascine od altre materie combustibili, e datovi fuoco immanentemente le ridusse in cenere ed ebbe a sua discrezione gli abitanti. Militava allora con lui quel Minazio Magio, avolo dello storico Velleio, il quale s'impadronì d'Ercolano colla sua legione Irpina, in compagnia di quel Tito Didio che nel 66o in qualità di proconsole trionfò de' Celtiberi. Rendutosi insieme con Silla padrone di Pompei, passò ad occupar Consa. Quale però dovè essere il suo animo all'annunzio della ruina della sua patria? Tuttavia si desume da un'iscrizione che il Senato in considerazione de' suoi servigi emanasse un decreto con cui autorizzava suo figlio a nome Marco Magio Suro ad edificare le porte, le torri e le mura di Eclano.

La pace succeduta alla guerra sociale, e la cittadinanza romana abilmente accordata a tutta l'Italia per la legge Giulia, non che talune circostanze favorevoli posero Eclano in istato da rifarsi dei danni sofferti ed assumere un'aria di magnificenza e di lusso. Ciò accadde quando essa divenne Municipio, o quando più tardi sotto Augusto fu eretta a Colonia militare. Attraversata dalla via Appia che conduceva a Benevento, vantava superbi acquidotti, terme, templi, anfiteatro ec. Nel VII. secolo fu ridotta a mal termine dall'Imperadore Costante che dirigevasi contro Romualdo, Duca di Benevento. Da quell'epoca in poi perdè il nome di Eclano ed assunse quello di Quintodecimo, atteso la sua distanza di quindici miglia da Benevento, allora capitale del Sannio Irpino. Ma distrutto interamente Quintodecimo nel secolo XI. sia per tremuoti, sia per vicende di guerra, rimase al tempo stesso

senza titolo e senza suolo, poichè i pochi cittadini superstiti abbandonati per tal cagione gli antichi lari passarono a fondare un'altra picciola città ad un miglio in circa verso il sud del loro territorio sotto la denominazione di *Acquaputida*, forse da talune sorgenti di acque minerali che vi sgorgavano. Finalmente per una specie di fato gentilizio nel 1340 toccò ad *Acquaputida* quello che era accaduto prima ad Eclano, e poi a *Quintodecimo*. Anche *Acquaputida* cessò di esistere o per guerre civili o per altri accidenti, cosicchè rinunziando eziandio al suo nome prese finalmente quello del suo castello detto *Mirabella*. (8)

Io m'aggirai gran pezza tra quelle ruine, e cupido riguardava d'intorno quasi avessi voluto interrogar quei monti e quelle colline sulla sorte di quel popolo ch'era scomparso, sul secreto della sua grandezza, sulle sue mille simembranze di gloria, di libertà e di schiavitù. Tutto era muto d'intorno, menocchè vidi sovra un'aia di fabbrica delle donne intente a raccogliervi il grano trebbiato, le quali durante siffatta occupazione cantavano a coro una canzone che mi parve esprimere un'affetto infelice. Era un canto assai malinconico, sia perchè il cuore degli abitatori della campagna si apre più facilmente alla tristezza che alla gioia, sia perchè finiva sempre ad una stessa cadenza, ad un'obbligato ritornello, come quei canti che usano le balie per addormentare i bambini, o quelli che si ripetono dalle donne del volgo sovra un cadavere. Fune- sto confronto! Quasicchè si cercasse con quella ripetuta can- tilena, con quel suono uniforme, con quella monotona ar- monia assopire nel fancinllo il senso de' mali della vita, e nell'estinto il duolo di averla abbandonata! Questa espre- sione di una tristezza pastorale eppur sofferente sovra una città morta, sepolta sotto i propri piedi, di cui ignorasi finanche il nome, è ben altro che il *seges est ubi Troia fuit* di Virgilio, o i tagliatori di pietra mentovati da *Chateaubriand* che zuffolavano innanzi alla statua di Carlo I. nella piazza di *Whitelhall*. D'altronde la vasta pianura in cui giace lo scheletro d'Eclano, stretta all'intorno da tante eminenze ed alture, sembra a bella posta destinata ad esser la tomba di una città, poichè da una parte sopra-

sta Capo di Cando, quindi monte Amarano eleva la sua se- vera cima dietro un boschetto di querce, poscia il Parte- nio col suo asilo religioso, Montefusco, la collina di S. Vito, ed infine i monti che si distendono al nord della Grotta fin sotto l'erta di Ariano. Io vi notai le som- mità delle mura di cinta di quell'Anfiteatro di cui per una certa bizzarria della sorte si è conosciuta una fami- glia gladiatoria, ossia l'elenco de' combattenti che vi fi- guravano, conservatoci da un'iscrizione. Desumesi anche da un'altro monumento epigrafico che un tal Tiberio Clau- dio Massimo, eclanese, in età di anni 20 vi diede uno spet- tacolo gladiatorio ottenutone prima il permesso dall'Impe- radore Antonino. (29) Vale a dire che l'usanza di questi atroci divertimenti erasi alquanto dimessa sia perchè costas- sero troppo, sia perchè attirando molto concorso di gente dai paesi limitrofi non di rado terminavano in risse, co- me avvenne nell'anfiteatro di Pompei. (30)

Continuando le mie ricerche io m'abbattei in pochi avanzi delle mura ad opera reticolata, in un gran corri- doio forse appartenente a qualche edificio pubblico, e ad ogni passo in pezzi di mosaici coloriti, capitelli elegante- mente lavorati, e tronchi di colonne di giallo antico e di granito egiziano. Ma il monumento meglio conservato che vi s'incontra è un lunghissimo portico sotterraneo, ora tutto colmo di terra, e con dei larghi spiragli aperti nel muro, come quello che vedesi nella così detta casa di *Diomede* in Pompei.

Da ultimo stanco io sedea sotto un pergolato e mi abbandonava alle mie considerazioni allorchè alzando gli oc- chi vidi sovra la porta di una casa rurale una mutila i- scrizione Imperiale che contenea le solite espressioni di vil- tà e di adulazione dirette dai nostri illustri maggiori ad un despota passeggero, che uscito dalle fila dell'esercito si affacciava come una larva sul trono vacillante dei Ce- sari. Il tempo però senza attendere il disinganno o per dir meglio l'indignazione dei posteri l'avea rimasta lì a ludi- brio degli elementi e degli uomini, o al più per esercitar la pazienza di un'antiquario. Poco lungi in una bella vasca

(29) V. Guarini nell'opera citata e nel suo spicilegio Eclanese del 1824.

(30) V. Tacito, *Annali*, Lib. IV.

(28) V. Guarini ricerche sull'antica Eclano.

di marmo abbeveravansi de' buoi, vasca che forse trovavasi nel tempio di qualche divinità protettrice o in qualche magnifica terma. Ecco tutto quello che ora avanza di Eclano!

Non sarà inutile il dichiarare che la pianta di questa città offre il circuito di più miglia, e che il terreno che la cuopre non è più profondo di sette o in otto palmi dall'antico suolo, mentre quello di Pompei giunge all'altezza di circa 14 palmi, e quello di Ercolano al pendio della collina fino ai 50. Ciò favorisce il vandalismo de' vicini abitanti: queste ruine servono oggidì per cave di pietre ad uso di coloro che alzano degli edifizii accosto la strada postale delle Puglie che l'attraversa. Orrendo sacrilegio! Si scavano all'uopo de' fossi in tutta la sua estensione. Durante il governo decennale si pensò di restituire alla luce l'intera città come Ercolano e Pompei, ma le vicende de' tempi posteriori l'impedirono, e forse ci han tolta questa speranza per sempre!

BONITO.

Nil ego contulerim iucundo sanus amico.
HORAT. LIB. I. SAT. V.

III.

Io proseguì il viaggio per Bonito, e giunsi in casa de' signori Cassitto, cioè D. Romualdo e D. Federigo. Il primo, amabile cultore delle muse, ci fé mostra del suo copioso Museo. Sulle prime osservammo i marmi collocati nel suo grazioso giardino come parecchie iscrizioni di Eclano, capitelli sorprendenti di colonne, cippi sepolcrali, un'ara bacchica con un serpente che esce fuori della mistica cesta in mezzo, e due fauni in basso rilievo ai fianchi, (31) un busto di Vespasiano, e soprattutto il bellissimo Castore col suo pileo Laconico in testa rinvenuto in Eclano nel recinto di una terma. (32) In bronzo diverse pregevoli armatu-

(31) V. Museum Cortonense, tavola 62.

(32) Il signor D. Giovanni Cassitto così noto nella repubblica letteraria pe' suoi dotti lavori e padre del D. Romualdo era talmente incantato dell'acquisto fatto di questo Castore e de' suoi pregi, che compose sullo stesso il seguente distico di un sapore veramente Attico:

re, come un parazonio assai curioso, braccialetti, elmi, lance, una patera, un fauno, non che il basso rilievo di un' Apollo somigliantissimo a quello di argento disotterrato in Ercolano ch'or si conserva nel gabinetto degli oggetti preziosi del real museo Borbonico. In creta, de' vasi Italo-Greci, e taluni provenienti da Cairano assai inferiori per la qualità dell'argilla, della tinta e del disegno a quelli di Nola, e due singolari lucerne falliche. Finalmente pietre dure incise, assai interessanti per la purità dello stile e pel loro soggetto, come un Bacco col suo tirso in una mano e la coppa nell'altra, una corsa di carri nel circo massimo in mezzo a cui si discernon le mete, l'effigie di M. Bruto che corrisponde perfettamente a quella dello stesso in marmo che è nella galleria delle statue del real museo, e una maravigliosa Minerva rinvenuta tra le ruine di una città della Magna-Grecia. A proposito di quest'ultima noi non abbiamo veduto nulla di uguale. La testa della diva è galeata ma i suoi capelli le scendono sì dall'una che dall'altra parte della fronte non che sulle spalle, ed ha una tale espressione di verecondia, di fierezza e di maestà che tu vi discopri all'istante quel tipo di bello ideale che si ammira nell' Apollo di Belvedere o nella Venere Medicea. Ognuno conoscerà le gentilissime immagini di Giunone Lacinia nelle medaglie di Crotone, di Proserpina in quelle di Siracusa, e di Cerere in quelle di Metaponto, conii che per la loro leggiadria son rimasti inimitabili e che non s'incontrano neppure nelle monete della Grecia trasmarina, eppure esse sono molto inferiori alla Minerva in parola. Ed in vero in contemplarla si argomenta a qual apice di perfezione erano giunte le arti tra i nostri maggiori. Al leggere nel viso di lei quell'aria divina trasfusa in sembianze mortali, tu crederesti

*Jam puto pro forma Graecos certasse puellae
Si retulit nostrum Castora pulchra soror.*

Parafrasi del medesimo.

Non credeva al vecchio Omero;
Ma è probabile anzi vero
Ch'arse in guerra l'oriente
Per un volto seducente.
Se, mio Castore, fu bella
Come te, la tua sorella.

che il valoroso artista in ritrarla ebbe presente quello squarcio di Omero quando questo poeta ce la rappresenta guidar sotto le mura di Troia le greche falangi. Con sentimenti misti di riverenza e di cordoglio noi considerammo ancora i preziosi manoscritti del vecchio Giovanni Cassitto da circa quattro lustri rapito alla patria e alle lettere. Tra le sue versioni di Anacreonte, di Marziale e ct., merita soprattutto attenzione quella delle *Selve* di Stazio, ricca di peregrine notizie e di nuovi sobiarimenti, nobilissimo legato da lui trasmesso ai suoi posterì che coronerebbero i voti di tutti i dotti dell' Europa col darla alla luce. E qui non taceremo che il devoto figliuolo ha eretto alla memoria del padre un vago cenotafio nel suo giardino. Esso rammenta il sepolcro di Cerrinio in Pompei, poichè non si compone che di una sola cella in mezzo a cui sorge un poggiuolo sormontato da un busto dell' estinto. Attorno alla volta veggonsi dipinte diverse corone funebri, e vi si leggono i nomi di non pochi illustri stranieri ch' erano in corrispondenza col trapassato, come Moore, Orloff, Millin ec: Io ristetti qualche pezzo cogitabondo innanzi a quel busto: alla sua fronte elevata, ai tumidi labbri, ai muscoli così sentiti di quel volto io lo credei il principe di quei severi magistrati Eclanesi dalle cui statue era cinto, e ch' egli li aveva raccolte, memore forse che la sannitica bravura non andò scompagnata dalla civile sapienza, e che Ponzio Telesino pendeva in Taranto dalla bocca di Archita. (33) Oh si visiti un pò questo monumento al cader di un bel giorno di autunno, allorchè il sole ritira i suoi raggi dalle vaste pianure della Puglia e li posa con compiacenza su i monti del Sannio Irpino, quasi per togliere da questa sua terra prediletta ancora un addio, allorchè il vento della sera agita momentaneamente le cime de' cipressi che l' ombreggiano, e sparpaglia le foglie scolorite dei rosai che vi sorgono attorno, in quell' ora di silenzio e di meditazione, l' immagine della virtù e del sapere sorriderà al vostro pensiero, poichè essa vi apparirà santa nel suo ministero, benefica nelle sue ap-

(33) *Haec cum C. Pontio Samnite, patre eius, a quo Caudino praelio Sp. Postumius, T. Veturius consul superati sunt, locutum Arch. tam Nearchus Tarentinus hospes noster, qui in amicitia populi romani permanserat, se a maioribus in ita accepisse dicebat.* V. Cicerone, Cato maior vel de senectute.

plicazioni, amorevole, consolatrice, insomma l'iride della pace e della felicità nel difficile sentiero di questa vita!

Ma cessavano in me tali poetiche illusioni allorchè metteva il piede nel gabinetto del Signor D. Federigo Cassitto, uomo di egregia indole, di cognizioni positive e di spiriti veramente italiani. Esso mi rammentava studii più severi e più utili. Questo esimio naturalista ed agronomo è stato forse il primo a propagar nella provincia le novelle dottrine riguardanti le industrie in generale e le cure della campagna, come la seminazione, la pastorizia e ct. (34). Esso possedeva fossili, petrificazioni, minerali e i saggi de' più bei marmi della provincia, nonchè parecchi volumi contenenti la Flora Irpina ad orto secco, frutto d'ingenti fatiche, pubblicate poi col resto della storia naturale del principato ulteriore nel suo giornale economico. Anche degna di attenzione è la sua raccolta di quattrocentisti, e soprattutto un' odissea di Omero in greco tutta zeppa di postille in quell' idioma di pugno di Desiderio Erasmo, non che gli opuscoli di Plutarco in Greco editi da Enrico Stefano ed annotati di proprio carattere dal medesimo con molte varianti e aggiunzioni del Mureto. Ma ciò che mi sorprese furono taluni autografi di lettere di Fieschi, autore della famosa macchina infernale, che non ha guari tentò di gittare la Francia negli orrori della guerra civile e dell'anarchia, scritte dal medesimo nel 1813 allorchè era nel nostro regno maresciallo d'alloggio di gendarmeria, e che il Signor Cassitto cortesemente ci permise di copiare, del seguente tenore, serbata l'ortografia dell'originale — (35).

(34) V. la descrizione delle industrie campestri Bonitensi.

(35) Fieschi fino a tutto il 1813 fe parte della gendarmeria in Principato Ulteriore. Dichiarata la guerra contro la Francia per l'alleanza coll' Imperadore d' Austria, egli si dimise dal servizio e ritirossi in Corsica sua patria. Nell' ottobre del 1815 sbarcò sulla spiaggia del Pizzo con Murat. Avendo scansata la cattura con altri quattro di quel seguito presentossi al sottointendente di Lagonegro D. Federigo Cassitto che dopo aver conosciuto il Fieschi mandollo co' suoi compagni sotto custodia al Ministro di Polizia in Napoli.

1.^a Gendarmeria Reale — Montella 17 febbraio 1813 —
Al Signor consigliere D. Federico Cassitto. Lioni. — Il
maresciallo d'alloggio Fieschi.

Signor Consigliere.

Credo che la brigata di mio comando vi serva bene nella scorta. Io sto ancora precipitato e mi dice il medico potervi raggiungere tra otto giorni. Dovete dirmi dove allora posso trovarvi per fare i miei doveri come voi meritate. Queste campagne sono piene di briganti che vanno e vengono, ma il valoroso Capitano di questi legionari non li fa prendere riposo. Se dunque nell'otto giorni dovete fare la strada di Montella oltre alla brigata portate altra gente, o avvisatemi perchè verrò io con i legionari dalla parte di Nusco. Vi saluto con ogni rispetto.

Fieschi, M. D. A. — Al Sig. Consigliere D. Federico Cassitto. — Lioni.

2.^a Gendarmeria Reale — Montella 30 Ottobre 1813. — Al
sig. Salvi Capitan Comand. la Gendarmeria Reale. Il
maresciallo d'alloggio Fieschi.

Sig. Capitano.

Per le multe di Volturara, Montella e Bagnoli non è possibile riscuoterne un carlino, non ostante la mia gran premura, avendone fatto il sequestro in Volturara; perciò vi prego di riscontrarmene.

Vi prego benanche d'interessarvi ancora per il trasporto della brigata in Nusco non potendo più resistere sì per la caserma non che per li miei acciacchi di salute, e se mai questo non potesse succedere, almeno il mio congedo di riforma. Vi saluto con ogni rispetto. — *Fieschi, M. D. A.*

3.^a Gendarmeria Reale. — Montella 31 Ottobre 1813. —
Al sig. Salvi Capitan Comandante la Gendarmeria Reale.
Il maresciallo d'alloggio Fieschi.

Sig. Capitano.

Vincenzo Passaro patrone di questa casa da noi abitata, avendo preso possesso in suddetta casa, si è subito permesso di volersi impatronire della cucina, ed ha nel tempo stesso che non vi era alcun gendarme in casa mal-

trattato la moglie del gendarme Perrotta, e Savarese, dicendoli: andate via di casa; e dippiù ha presi molti nostri effetti che erano in cucina e l'ha buttati fuore, perciò all'arrivo del gendarme avendosi attaccato di parole, il suddetto Crescenzo ha preso in mano la scure, ed il suo figlio il fucile, impugnandolo verso il suddetto gendarme, per cui si sono appiccicati e fatto ciarle, ed il suddetto Crescenzo ne ha fatto querela al giudice di pace, perciò ve lo prevenco affinchè abbiate la bontà d'interessarvi per farci avere il locale. Vi saluto con ogni rispetto. — *Fieschi, M. d'Alloggio.*

Dopo due giorni di lieta dimora nella casa del sig. D. Federico Cassitto ove ci furono profuse tutte le cure dell'amicizia e dell'ospitalità, noi ne partimmo riportandone tali memorie che il tempo potrà fortificare ma distrugger non mai. !

CARMINE MODESTINO.

V A R I E T À

LA CLASSE ELETTA NAPOLITANA

Ella è antichissima e comune sentenza, che le classi elette de' più colti paesi d'Europa somigliansi tra loro: per modo che, parlando quel linguaggio Gallo-Italiano che pure è tanto in moda tra noi, suol dirsi *i saloni di tutta Europa sono tra lor similissimi*. Ma se taluno fornito di ingegno, di sapere, e di pratica di mondo viaggiasse per le prime città di Europa, ed in quelle lunga pezza intrattenendosi si facesse ad esaminar gli usi ed i costumi di tutte le classi, troverebbe che in quelle che diconsi elette la somiglianza non è poi così veramente e da per tutto piena ed intera. Anzi vedrebbe che la diversità delle morali e politiche opinioni, le varie forme de' presenti governi, i politici mutamenti che hanno prima avuto luogo e tante altre cose hanno così gran forza su quelle classi che si può dir sicuramente: il tal modo è proprio della classe eletta napolitana, il tal altro della francese, quest'altro della russa.

Con simile accorgimento dovrebbe viaggiare chi vuole arrogarsi il diritto di giudicar de' popoli, e delle contrade. Ma così non usano taluni oltramontani, i quali o dimorando pochi di tra noi, o stando solo alle altrui relazioni ci incaricano di mille delitti, e mille rei costumi: crudelmente abusando della facoltà che essi hanno di poter pubblicare tutto ciò che vien loro alla mente. E pare ignorassero che una penna venduta a qualunque partito, o una penna bugiarda è più vile e più infame dello stesso stile adoperato a tradimento.

La nobiltà napoletana appartiene piuttosto al regno delle reminiscenze che a quello delle cose presenti. Qui i Nobili non hanno ricchezze, non privilegi, nè sono i soli appo i quali è il sapere. E chi leggendo nelle nostre storie le gloriose geste di molti nobili napoletani, che sino al finire del passato secolo furon soggetto di ammirazione e di stupore, volesse trovar nei loro discendenti

alcun che della passata grandezza, sovente rimarrebbe maravigliato al par di colui che facendosi a visitar l'eroina di un romanziero, o di un poeta vede comparirgli dinanzi una brutta e lurida vecchia. E quando per raro caso, o per avanzo di antico privilegio si adunano in alcun luogo solamente tutti coloro che vantano più antico il legnaggio, molti in quelle ragunate rammentano alla altrui memoria il giorno nel quale per antichissimo uso in molte delle nostre confraternite si faceva pubblica mostra di cadaveri dissotterrati.

Nondimeno tra costoro se ne trova non pochi, che o per gloriosi fatti, o per gentili maniere, o per intermerati costumi, o per tutte queste belle virtù insieme sono talmente segno alla stima ed all'ammirazione dell'universale che mostrano chiaramente il poco bisogno che essi hanno della nobiltà e della ricchezza per esser tenuti tra' primi dovunque si trovino (chè in Napoli ciò che dicesi buono meriterebbe nome di ottimo). E quando alcuni di essi, chè non a tutti è concesso per le menomate sostanze, convengono in alcun ritrovo, danno di loro tal maraviglia allo straniero, che un personaggio lungamente esercitato nei viaggi e nella pratica di gente di alto affare, cittadino di un paese dove gli uomini rare volte usano chiamar buono quello che loro non si appartiene, non dubitò dir pubblicamente: *la società napolitana è la prima società di Europa*.

Ed infatti quelli che ne fan parte, se pur talvolta mancano di molta coltura, hanno non di meno contegno, buon garbo, arte di parlare a proposito, tutte infine le belle doti onde si fa mostra nelle gentili brigate. Niuno, o quasi niuno mai si vede aggirarsi in quelle ignobili brighe altrove troppo frequenti per essere invitato alle veglie. Qui è interamente sbandito l'abominevole uso di celiare mordendo ed il goffo costume di parlare ad alta voce, di che i Napolitani sogliono essere accusati. Oltre a che così elegante è il vestir delle donne, tanto disinvolto il contegno, sì nobili e gentili son le loro maniere, che quando è venuta tra noi alcuna straniera della quale alta correa la fama, abbiamo veduto che sebben fosse giusta la lode che venivale data, pure non facevan cattiva vista a petto a lei le più elette napolitane. Chè è ben natu-

rale, a voler fare giusto il paragone, che si metta l'ottimo accanto all'ottimo o il mediocre al mediocre.

E se qui le donne son meno *prevenenti* di quelle di altre città d'Italia, e se forse taluna di esse pare non si creda in obbligo di usare cortesia ed amabilità con l'universale, questo difetto, chè difetto esso è certamente, vien compensato dalla vera lealtà ed amicizia che esse dimostrano a chi loro divien familiare. Ed in questo la *società* napoletana somiglia la inglese più che non si accosta alla francese. Napoli è il paese ove i nobili, dico quelli della classe eletta, parlan meno di nobiltà ed han minore orgoglio. E quando alcuno che abbia nome di persona di alto ingegno perviene nei loro ritrovi, di qualunque origine ei si fosse, è festeggiato ed è tenuto in altissimo conto. E se così rare volte s'incontrano in quei ritrovi uomini dotti nelle lettere o nelle scienze, ciò avviene piuttosto per poca voglia che essi hanno di ritrovarvisi che per buona accoglienza di che potessero mancare.

Sventuratamente la maggior parte de' Napoletani non ama adunarsi in dilettevoli brigate. I medici, gli avvocati, i mercatanti, i magistrati ed altri che vivono del frutto del loro ingegno, terminate le loro faccende, passano il rimanente della giornata chiusi tra le domestiche pareti, o conversando sol tra pochissimi. E sovente non basta lor la giornata per la mala ripartizione de' desinari e del dormire. E quando poi alcun di loro ha indole diversa da quella degli altri è obbligato ad abbandonare i suoi ed accontentarsi con quelli della classe eletta. Dove in Francia pure si esercita mercatura, pure si frequentano officine, ma ognun crede aver diritto di destinar le ore della sera al conversare. E questa è la prima cagione delle gentili maniere che hanno tutte le classi in quella contrada.

Non ha guari molti sperarono che la *società Filarmonica* potesse render generale in Napoli l'uso del conversare; ma ora, per ragioni inutili a dire, siam rimasti delusi da questa speranza.

Adunque spesso giovandoci di parole tolte dal francese, ma che sono di comun intendimento, diremo che la *società* Napolitana è composta di poche centinaia di persone in gran parte nobili, che si ritrovano in tutte le veglie; e gli stranieri che qui pervengono conoscon solamente costoro, o conoscono il popolo. E qui, come ognun bene

intende, non possono esser neppure le gare che in altre città fanno nascere le differenti politiche opinioni, o l'odio tra l'antica nobiltà, e la nobiltà nuova.

Quindi in Napoli è una sola specie di società, per modo che chi venendo da qualunque città di Europa portasse seco buone lettere di favore, potrebbe in una sola sera conoscerla tutta intera, e certamente vedrebbe le medesime persone in tutte le altre veglie. Onde avviene che i fatti che accadono tra costoro sono subito a tutti notissimi, e la stessa cosa non avviene di quelli che accadono al rimanente della popolazione. E ne avviene ancora che piccolissima parte de' Napoletani può temer la più severa punizione che dà l'opinione pubblica, quella cioè d'esser male accolti o discacciati dalle amene ed oneste brigate. Finalmente questo è ancora cagione che la *società* Napolitana non è in tutto esente da taluni difetti che meglio si converrebbero a piccola città che alla popolosissima Napoli.

Quando i Napoletani si adunano in qualche ritrovo, le più volte vi si adunano per ballare. I *raut* ovvero veglie ove solamente si conversa son da poco in uso tra noi, ed è forza dire che sebben qui raramente non si parli a proposito pure la difficile arte di bene e lungamente conversare non è ancora universalmente conosciuta. Nelle feste da ballo si balla assai più che non si favella, e le donne son tanto ravvicinate alle donne, e gli uomini così poco loro si appressano, che pare i due sessi si temessero, o si odiassero a vicenda. Ed il contegno spesso volte degenera in tristezza per modo che chi dalle veglie di Roma, o di Firenze, fosse condotto a quelle di Napoli, certamente direbbe esser queste più nobili, più grandiose, ma regnar maggiore allegria in quelle di Firenze e di Roma.

Non ha molti anni, ed in parecchie città d'Italia, la *società* napolitana era denominata *società muta*, e forse quest'accusa allora non era interamente ingiusta. Ma già molte giovani donne sono tra noi così culte, parlan sì bene molte lingue, ed hanno così puri i costumi, che non abbisognano nè del silenzio nè della ippocrisia, ed il costoro numero si fa un giorno più che l'altro maggiore. Perocchè qui l'educazione delle donne tanto rapidamente progredisce, che esse daranno non poca perfezione al vero incivilimento del regno di Napoli.

Perchè parimente non migliora l'educazione degli uomini? Perchè dobbiamo veder molti di costoro menar la loro vita piazzeggiando, ed annojarsi disoccupati? Perchè dobbiamo temere che continuando essi a questo modo in poco d'anni, in molte famiglie le donne parleranno una lingua sì diversa da quella parlata dagli uomini, e le loro idee, le loro opinioni saranno sì lontane da quelle di costoro, che le donne rappresenteranno l'incivilimento, gli uomini, cioè quegli uomini, la forza brutale? Ed allora in quelle famiglie ogni domestica cura, tutta intera l'educazione della prole, l'amministrazione del patrimonio, ogni cosa infine verrà affidata alle donne, e gli uomini — fumeranno.

Ma di niuna cosa è lecito disperare in questa nostra bellissima ed amatissima terra natale.

G. GALLOTTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L'Arte di Amare e conquistar le donne modellata con l'esperienza propria sui fondamentali principii di Ovidio, studio di Fran. Sav. Formoso socio corrispondente di varie accademie letterarie di Europa. Terza edizione, con l'aggiunta del Quadro fisico-morale delle donne secondo le diverse regioni di Roma, Napoli e Sicilia. *Lione, 1839, in 12.*

Non vi arrossite in viso, giovani donne e onesti donzelli: questo che v'annunzio è un libro innocentissimo, il cui autore non sa dove stia di casa Ovidio, non ha mai appartenuto ad alcuna accademia, nè ha mai veduto Lione dove il libro è stampato per la prima volta. Non è che una burla. Questo libro, tutto al più, potrà produrre in voi l'effetto dell'ipocacuana; per lo che vi consiglio di leggerlo a digiuno. L'intenzione dell'Autore è stata quella di rendere a Ovidio quello stesso officio che Lalli rese a Virgilio e non so chi rese a Metastasio. Ecco dunque Ovidio travestito da insulso chiacchierone, Ovidio *revotato*.

Ho letto e riletto i primi nove versi che dovrebbero formare un periodo. Alla prima lettura mi parve che ci mancasse il verbo, alla seconda il nome, alla terza che ci mancasse quella parte del discorso che si chiama *senso comune*. Vedete voi, lettori miei, se mai mi sia ingannato.

Ovidio, cui d'allor la fronte il primo
Ornar, gran Duce invitto, un dì fu dato
Sotto i sessilli tuoi l'amanti schiere
Guidando in campo a trionfar d'Amore,
Emulo a te non già, che inutil fora
Sì gran Vate eccheggiar, nell'alto volo
Se a dispiegar mi accingo i vanni ardito,
Ma per temprar quelle armi da tant'anni,
Che spunte, acuminar niun fabbro ottenne.

Per quanto ne prendessi la costruzione, non ne potei far var costruito. Laonde conchiusi che l'A. avesse avuto in

mente di non farsi comprendere. Se così è, sia certo che ci è riuscito.

Bellezze di lingua ce n'ha a dovizia. Eccovi in due versi due verbi nuovi, *risentare* e *vampare*:

Cuore non v'ha che non *risenti* amore,
E che non *vampi* in così dolce affetto.

Che se l'A. dirà che *risenti* è da *risentire*, allora l'indicativo posto in vece del soggiuntivo sarà una bellezza grammaticale. Chi non abbia ancora visto adoperato il vocabolo *deboscia* in iscrittura italiana, potrà qui vederlo colla sopraggiunta di un doppio b.

Non so se della seguente massima debbano far tesoro i musici o i criminalisti:

La cetra s'armonizza alla tortura.

Grazie al cielo la tortura è abolita, e la cetra non s'usa più. Ad ogni modo prendiam ricordo di questo rapporto di armonia, finora ignoto, che esisteva fra la cetra e la tortura.

Ecco un'altra bella massima: *Godi il piacer modato. E la distinzione tra l'amore intensivo e l'amore ostensivo? è un vero capolavoro.*

E dove lascio la felice trasformazione tiresiana delle armi che finora gl'Italiani usavano di genere femminile?

E co' dolci armi, che finor ti porsi
Rivincer la fortezza per assalto.

Ma basti dell'Arte di Amare. Passiamo al Quadro fisico-morale delle donne. È questo un poemetto in tre canti scritto tutto col seguente metro:

Sceglie dal pigro armento un negro agnello,
A quell'ombre lo immola, arde alla brace.
Consparge ad ogni avello
Incensi e mirti:
Dalla Piva sgorgò l'inno di pace:
Riser d'Alessi e Leonida i spirti.

In tale poemetto l'A. passa a rassegna le donne sanite, le salentine, le calabresi e le napoletane, e sempre

conchiude, come Memo presso il satirico Menzini, che

Son tutte d'un pedesimo calibro (a)

O come conchiudeva l'Adimari la sua quinta satira:

Che se degna di lode è donna alcuna,
Tu non la vedi, ed io non la conosco.

Soltanto in una nota alla coda del libro dà alle Romane la preferenza su tutte le altre donne, non però per sincerità e sensibilità di cuore. Ma io credo che il sig. Formoso sottintenda nel suo parlare delle donne, que' due versi del Redi:

Voglio dir non delle Dame,
Ma bensì delle Pedine.

Sfoggiata erudizione spiega l'A. nelle note al suo poemetto. Io v'ho imparato che Ippocrate abbia scritto un trattato intorno al bronzo o al rame (*de Aere*).

Non mi resta che a congratularmi coll'A. che da lungo tempo ho l'onore di conoscere. Egli rammenterà ch'io ho un titolo alla sua gratitudine per l'esame che feci nel *Globo* dell'egregia raccolta da lui pubblicata col titolo *Le Pive del Sannio*. Aggiunga questo novello titolo all'antico, e sia sicuro che non mi lascerò sfuggire niuna opportuna occasione per rinfrescare in lui la memoria di me.

EMMANUELE ROCCO.

Recollections of the continent and other poems, by Charles Hervey. — Rimembranze del continente ed altre rime, per Carlo Hervey. — Napoli, presso Borel e Bompard, in 8.° pag. 122.

Sogliamo a ragione riprovare negli stranieri che viaggiano in Italia, il perverso costume di giudicar delle cose nostre argomentando da casi accidentali, di cui si abbatterono ad essere spettatori dall'osservatorio di una locanda, nell'ora propizia dell'attaccarsi i cavalli di posta. Furono eglino bistrattati da un malcreato, udirono essi

(a) Menzini, sat. 6.

rare qualche scandalo del giorno in una favolaccia da ostiere, capitarono in un teatro non bene ordinato, in una casa non addobbata secondo l'ultimo statuto sontuario della moda; venne loro alle mani quella gran rarità di un libro o male scritto o male stampato? Siate sicuri che con una prontezza mirabile ne improvvisarono nelle loro teste giudizi generali sul progresso della civiltà, sul costume, sullo stato delle scienze e delle arti appresso noi; i quali giudizi generali accolti poi con la dovuta religiosità da sopravvegnenti osservatori, divennero al fine indisputabili come altrettanti punti di fede. Notissima fonte di errori è questo sofisma di trarre generali conseguenze da particolari premesse; eppure i giudici più oculati non sempre se ne seppero tenere lontani. Anche quando incontri che il fatto particolare a noi offertosi, sia non eccezionale ma risultante da un intero ordine di cose e come l'espressione individua di un sistema di altri simili fatti, non è sicuro mai dalla semplice sua ispezione il passare a giudicare di alcuna generalità, specialmente trattandosi di definire le condizioni intellettuali di una nazione; appresso la quale non mai assunse l'umanità una generica somiglianza di forme, e l'insieme delle apparenze presenta sempre quelle anomalie che negli ingegni come negli individui del regno animale e vegetale, imperdiscono o almeno rendono assai difficile ogni classificazione. I canti del Marini furono indubitatamente il meno equivoco sintoma di decadenza dell'italiana poesia al seicento; eppure quanto ingiusta non sarebbe la sentenza di colui, che ne inferisse essersi tutte le nostre muse in quel benedetto secolo, degradate sino al meretricio belletto dell'Adone? Contemporanei del Marini erano, il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Lippi, e tutta la scuola toscana, immune dalla corruzione generale e serbante la tradizione del casto poetare del cinquecento. E Montaigne non sintetizzava egli in filosofia, non spiegava bandiera di cristianesimo in religione, nel secolo passato, in Francia, a veggente e quasi sotto il cannone degli enciclopedisti; de' quali ogni scrittura presa isolatamente, e indurrebbe a dire che impossibile fosse in quell'epoca di morale ribellione, l'esistenza di un elemento ripugnante alla vertigine comune? Tuttavolta a difensione degli avventati giudizi de' viaggiatori stranieri in Italia, si po-

trebbe affermare che le loro preoccupazioni derivano da una debolezza inerente alle condizioni dell'animo umano, per cui è fatale in tutti i paesi ed in quasi tutte le età, il prediligere i primi fantasmi che riceve delle cose e rifuggire dal mentale tormento che costa il voler rettificare un errore, mediante analisi lunghe e paragoni pazientemente stabiliti. Noi italiani medesimi, viaggiando oltremonti, in quella che declamiamo contro a La-Lande, siamo soggetti a mai giudicare di cose di cui avemmo appena il tempo di procurarci una superficiale notizia; e se per un benedetto istinto lodativo che ci contraddistingue, l'esagerazione nostra è sempre in bene, essa non lascia per ciò di essere esagerazione, proveniente da morbosa disposizione a crear tipi di bellezza, di grandezza, di virtù, da singolari casi ciecamente ammirati.

Abbiamo voluto far precedere le cose sinora discorse, al ragguaglio che ci disponghiamo di dare dell'inglese opuscolo poetico ultimamente venuto fuori tra noi col titolo di *Rimembranze del continente ed altre rime per Carlo Hervey*, perchè per nostro giudizio quell'opuscolo potrebbe offrir materia alla massima fallibilità del giudicare di generalità da singoli casi, ogni qual volta qualche mal avvisato ne prendesse argomento a formarsi un'idea delle attuali condizioni dell'inglese poesia. L'inglese poesia, stata bella e doviziosissima a' passati anni, quando tanti pellegrini ingegni la illustrarono, è in vero al dì d'oggi in uno stato di manifesto decadimento. Byron e Gualtiero Scott che ultimi conchiusero al cominciamento di questo secolo, la dominazione di una delle più gloriose dinastie intellettuali che onorassero la natura umana, furono di que' genii unici, da' quali non è chi erediti, co' quali l'imitatore si dispera di non potere trovarsi in nessuno sia pur lontano grado d'agnazione letteraria; che simili alla stupenda fioritura dell'aloè centenario, compariscono una volta sola tra gli uomini, per non lasciare nella memoria loro che il penoso sentimento di una grande mancanza e la crudele certezza di una difficilissima riapparizione. Ora muovono sol fiacche voci dalla terra, i cui eco oscillano tuttavia dell'inneggiare di que' grandi: Campbell, Wordsworth, Moore, Southey, vivono bensì ma tacciono; e l'età moderna non che pretenderli suoi, li riguarda come le animate tradizioni di una precedente età,

gli ambulanti simulacri di loro stessi, li riguarda come attori che finita la rappresentazione di un gran dramma, rimangonsi sulla scena non più adorni dell'aureola della finzione, non più personaggi ma artisti, a ricevere i plausi degli spettatori. Non gli assiomi del bello ma i teoremi del vero, occupano oggimai tutte le britanniche menti: lo spirito di analisi, l'utile, il reale, ecco gli aridi deserti che dovettero di necessità assorbire le fonti dell'ispirazione nella vecchia Inghilterra. (a) Ma questa nostra sentenza va intesa con la dovuta restrizione. Buon poeta è Bulwer, di belle melodie sul fare di quelle di Moore e di Wordsworth veggonsi tuttavia a quando a quando nelle opere periodiche, che il meglio ora contengono delle produzioni letterarie delle due isole; e se quivi non vegeta rigoglioso l'alloro de' vati, la sacra pianta non è al certo disseccata e circola sotto l'arida corteccia una vena di succhi vitali, che un giorno forse riprodurrà gloriose corone. Soprattutto ci dispiace che taluno disperì in alcun modo dell'avvenire dell'umano ingegno; e sempre tenemmo indizio di poco veggente critica, il prognosticare empiricamente dall'apparizione di un qualche letale sintoma in una letteratura, la necessaria dissoluzione di essa. Tra i periodi intellettuali dell'umanità, sono per ordinario alcuni più o men lunghi intervalli di sopore; in cui, precisamente come interviene nelle eruzioni vulcaniche alle quali le catastrofi dell'ingegno per tanti rispetti si assomigliano, ogni principio di vita sembra al tutto spento, eppure apparecchiarsi nuove ed inaspettate esplosioni. Più che ogni altra nazione lo sappiamo questo per prova noi italiani, i quali vedemmo ringiovanirsi tre volte in cinque secoli la nostra letteratura, per opera di quella Medea della nostra fantasia, operatrice instancabile di metamorfosi. Non naufragò l'arte di Virgilio e di Dante nella mariniana traversia, non naufragò nelle calmerie dell'Arcadia; ed in que' medesimi tempi di sconforto e di miserie, cominciavano a sorgere Parini, Metastasio, Al-

(a) Hence that strong attachment to the Practical, which became so visible a little time after the death of Byron, and which continues (unaltered, or rather increased), to characterise the temper of the time!

Di qui quel forte attaccamento alla parte pratica, che divenne tanto visibile poco dopo la morte di Byron, e che continua (non diminuito ed anche accresciuto) a formar l'indole del secolo. Bulwer. *L'Inghilterra e gli inglesi*, a capo II del libro IV.

fieri, ed indi a poco il Foscolo, ed indi a poco la luce nuova, il sole nuovo di Alessandro Manzoni. E non offre la stessa letteratura inglese un chiaro esempio di ciò nel filosofo Bolingbroke, il quale lamentava il difetto di buoni scrittori di storie nella sua patria e studiavasi di rintracciare le occulte cagioni dell'apparentemente confermata sterilità di questo ramo dello scibile in Inghilterra, proprio nell'ora e nel punto che tre de' più grandi storici europei, il famoso triumvirato di Robertson Hume e Gibbon, già davan mano alla creazione delle grandiose loro opere, e, se mi è lecito il dirlo, già propiziavansi nelle catacombe della vita privata la britanna Clio? (a) Ad asseverantemente potere asserire, che le anzidette letargie periodiche che ripetonosi d'ora in ora nella vita morale delle nazioni, sien veri sintomi di agonia e non salutarì riposi, converrebbe avere valutati mille elementi importantissimi nelle moderne società: stato politico, stato morale, religione, costumi, leggi, azione fisica bensì; il che non sappiamo che altri facesse sinora.

Ora di tutto ciò, dello stato dico dell'inglese letteratura intermedio tra un passato ed un avvenire di gloria, in un'epoca artistica non povera che relativamente eppure bisognosissima di memorie e di speranze, qual concetto potrà formarsi uomo del mondo dal saggio di poesie argomento del nostro articolo? Chi per poco ignorasse il vero andamento delle lettere nelle isole britanniche (e molti ce n'ha appresso noi, anche tra' più furiosi anglomani, che lo ignorano al tutto), darebbesi a credere o che non mai l'arte uscì di minore nella patria di Shakespeare, di Milton e di Byron, o che tanto vaga quivi ne divenne la tradizione, tanto in lambelli vi andò questa vecchia vela della nave dell'invenzione, che penda oggimai dall'albero inutil cencio ed inetto a più ricevere il vento. Non peregrinità di pensiero, non sagacia di osservazioni, nessuno non dico volo ma nemmeno momentaneo sussulto di fantasia, nessuna varietà o bellezza di elocuzione, di versificazione, in queste rimembranze dell'Hervé: esse non hanno di poesia che il ritmo, ed in tutto sembrano quelle esercitazioni che facevamo a scuola, quan-

(a) Vedi Bolingbroke's letters on the study and use of history. lettera VI sez. II.

do fanciulli a tema dato tiravamo giù i versi come che fossero, contandone i piè in sulle dita. I componimenti della raccolta sono molti, a verso sciolto ed a versi rimati, di stile eroico e di stile bernesco, convellentisi dall'idillio sino all'inno su tutti i gradi della melica tortura. I primi sessantaquattro formano, descrivendo alcuni de' più famosi punti della Germania e dell'Italia in altrettanti schizzi apparentemente delineati sulla faccia del luogo, una specie di viaggio poetico, che in tanto si differenzia dall'altro che lo spirituale Sterne chiamava sentimentale, in quanto tanta poesia è in quella prosa quanta prosa in questa poesia: seguono dodici versioni da Uhland, e finisce il libretto con una trentina di coserelle miscellanee. Molti subietti de' canti della prima serie, come dire Waterloo, Chillon, Firenze, oltre che sono eminentemente poetici per loro stessi, posseggono l'addizionale prestigio di essere stati vagheggiati dalle più potenti fantasie della passata generazione artistica, da Byron, dallo Scott, da Moore. Or chi crederebbe che que' magici subietti, da cui la poesia schizzava fuori da sé come la luce da carbonchi ardenti di cui favoleggiava l'immaginoso oriente, non animino menomamente il nostro viaggiatore; il quale non sa nemmeno tentar di parodiare l'entusiasmo de' suoi grandi predecessori, e spensieratamente non avverte alla immanità del pericolo di osar bamboleggiare lunghesso la frana sublime, su cui appena se lo stesso piè d'antilope del genio poté segnare orme sicure? Eppure la sta a questo modo: non un segno di vita, non un lampo d'ispirazione; il cantore resta al cospetto di que' bei temi come l'eunuco dell'Harem al cospetto dell'ignuda circassa, senza che il battito di un desiderio turbi l'immobilità del suo sguardo scrutatore, senza che le vertigini della concupiscenza ne balzino per un istante la ragione dal suo critico tribunale. E perchè non si dica che noi qui trascorriamo in asserzioni temerarie, e non ci si apponga l'aver schivato di dare una dimostrazione negativa, come fecesi altravolta in riguardo alla nostra censura di altro poetico ciarpame; ci è forza implorar la pazienza del lettore per qualche rimembranza dell'Hervey che gli verremo esponendo. In primo luogo, che canta di Waterloo il nostro poeta, di quella immensa sala da ballo della morte, su cui si decisero le sorti di tutta Europa; di quel campo, su cui

il mondo moderno sfuggì agli omeri dell'Alcide Corso dalle mille fatiche? In ventisei meschini sciolti (ventisei sciolti su Waterloo! rara moderazione in un tempo in cui altri avrebbe diluita quella sola parola in ventisei canti), egli non trova nella sua testa che questi pensieri. Uditeli:

(a) » Famosa tomba di eroi! Chi crederebbe che all'avvolta la fiamma della guerra e della devastazione infuriasse, dove ora la vaga sorridente natura spande le sue ricchezze; che dove la bella primavera schiude ora i suoi variopinti fiori, combattessero un tratto le migliaia inimiche? — Gran fatto! La bella primavera schiude i suoi variopinti fiori su tutti i campi di battaglia del mondo; ed il maravigliare che su quello di Waterloo rinasca l'erba come prima, è lo stesso che gridare al prodigio perchè il sole riappare splendido dopo essere stato ottenebrato dalle nubi, perchè il mare ritorna in calma dopo essere stato alcun tempo in fortuna; è lo stesso in somma che maravigliare di ogni ricorrente fenomeno della natura, della quale i fatti e le sciagure dell'uomo non possono arrestare il gigantesco ed immutabile andamento. Tasso ha ben cantato della fugacità della vita degli im-

(a) Famed grave of heroes! who would think that once
The flame of war and devastation raged
Where now fair smiling nature spreads her store?
That where the spring puts forth its varied flowers
Thousands once combated in enmity?
Fain would I call the past an idle dream
But for these records of such gallantry
As olden times ne'er equalled. — Jonder stands
A monument to Picton's martial fame,
The chief who fearless led his choicest troops
When peril daunted less aspiring hearts,
Who, ere that fatal charge of Wellington
Decided Buonaparte's tottering fate,
Fell with a bold hurrah upon his lips
Amplly avenged — near it, an humble stone
Marks the last resting place of one, whose name
Dwells not in memory's exclusive page
Perchance no less a hero — can it be?
Swords gleamed, sharp rolling fires of musketry,
Mingled with shouts of conquest and despair
Thundered o'er this now solitary plain!
Where are the mighty combatants? The brave
Who on th'eventful day so nobly fought?
Gone! Scattered o'er the world's vast wilderness,
Or mingled with the remnants of the past
Sleeping the last calm slumber of the dead.

peri che: — cadono le città, cadono i regni; ma soggiungeva con quello squisito tuono di sentimento che gli era proprio: — E l'uom d'esser mortal par che si sdegni. Oh nostra mente cupida e superba! — il quale magnifico contrapposto ingentilisce e rende pellegrino un pensiero che altrimenti sarebbe stato volgare. Ma andiamo innanzi. — » Ben io chiamerei il passato un inutile sogno, se non fosse per queste rimembranze di tale bravura, quale gli antichi tempi non mai eguagliarono. — Logicamente, notisi che l'idea di eguagliare attivo suppone la preesistenza di un oggetto da eguagliare, e quindi si dirà bene che i moderni eguagliarono gli antichi e non che gli antichi eguagliarono i moderni; essendo questa per lo meno un'espressione poco esatta. — » Quivi sta un monumento alla marzial fama di Picton, il duce che intrepido guidò le sue più scelte milizie dove il periglio sgomentava anche i cuori più alteri; il quale prima che il fatale assalto di Wellington decidesse il vacillante destino di Bonaparte. . . » — Il destino di Bonaparte, sia detto con buona pace del duca inglese, non era da lui il deciderlo: quel destino lo decisero altri più gravi casi, che non è qui il luogo d'indicare. —... » cadde con un fiero hurra sul labbro, pienamente vendicato. A lui daccanto, un'umile sasso indica l'ultimo letto di riposo di uno il cui nome non istà nell'esclusiva pagina della memoria, forse non minore eroe. » E fia vero? Spade scintillarono, turbinosi fuochi di moschetteria, confusi a' gridi della vittoria e della disperazione, tuonarono sopra questa ora solitaria pianura. » Dove sono i pro' combattenti? I bravi che in quel fortunoso giorno tanto gloriosamente pugarono? Non son più. Andaron dispersi sulle vaste solitudini del mondo. » — Queste solitudini del mondo sono una metafora che qui sta a pigione, e non ha alcuna convenienza con l'insieme del pensiero: i bravi di Waterloo, campate le straggi, ripararono a Londra, a Parigi, a Berlino, le quali città non sembranmi già solitudini del mondo. Byron ha ben chiamate le città — selve di uomini; ma in proposito di moralizzare a modo suo sulle città, non chiamandole seccamente solitudini quando l'attenzione del lettore era volta altrove. —... o si confusero co' residui del passato, dormigliando l'ultimo calmo sonno

» de' morti. » — Perchè dormigliando? Se ci è sonno che si dorme in tutta la estensione del termine, è quello di morte, pare a noi. *Slumber* inglese, ch'io non saprei rendere in altro sostantivo italiano, ma ch'esprime l'idea attenuante di sonno compresa ne' verbi dormigliare, sonnacchiare, è una voce al tutto impropria e vero poetico ripieno.

Cosparse degli stessi rabeschi di slogicamenti e sgrammaticamenti, sono le altre rimembranze di *Spa*, del *Reyno*, del *lago di Costanza*, di *Ferney*, di *Monte bianco*, di *Chillon* ec. ec. Su *Chillon* che Byron circonfondeva di tutta la piena romoreggiante del suo estro, odasi che garrisca la vocina dell'Hervey, esile più di quella delle sue belle compatriotte quando cantano.

(a) » Noi sciogliemmo da Vevey sul lago di Ginevra » in un leggiero schifo, al cui governo sedeva una vaga » donzelletta, vestita semplicemente eppur con grazia. » — In inglese la frase: *al cui governo sedeva una vaga donzelletta*, è espressa con le parole *manned by a fair damsel*; brutta contraddizione verbale, impossibile a spiegare in italiano e che solo in parte riprodurrebbe chi dicesse *maneggiare col piede, andare a cavallo a un asino*: —... » e spesso, remigando lei, la sua dolce voce destava echi » deliziosi sopra il lago, che bagna il piè alle maestose » torri di Chillon. Legammo il nostro battello alla sponda, ed ansio io mi feci alla soglia. La porta del carcere stava aperta, ed il primo sguardo che spinsi entro il vano tenebroso, tanto umido, tanto deserto, mi fece con venerazione calpestare le fredde pietre, dove nella solitudine dolorò il captivo Bonnivard. Qui, disse la mia guida, Lord Byron stette assiso più ore; qui

(a) We sailed from Vevay o'er Geneva's lake
In a light shiff, manned by a damsel fair,
Clad in a simple, yet becoming garb:
And often as she rowed, her sweet voice woke
Delicious echoes o'er the lake that laves
Chillon's majestic towers: to the shore
Our boat we fastened, and with eager zeal
I sought the gate. The dungeon door was open,
And the first glance into the gloomy space
So damp, so lonely, made me tread with awe
On the cold stones where once in solitude
Mourned captive Bonnivard! Here, said my guide,
» Lord Byron sat for hours: here he traced

« egli segnò su quella colonna il suo nome immortale. » — Il preporre al protestativo dissilabo *Byron* il predicato di *Lord* in poesia, anche in bocca di una guida, è per non dire altro una inescusabile inavvertenza. Qui è una lacuna di alcuni versi cancellati dalla censura; ed indi conchiudesi con la seguente pellegrina notizia: — « Rimasi » quivi in fin che il fuggente astro del giorno fece spirare una queta brezza, che agitò l'azzurro lago; ma spesse so in quella che la nostra barchetta affrettavasi a ritornare, affisai le antiche torri, indorate dagli ultimi splendori dell'occiduo sole » — E così conchiudesi questo sbadiglio poetico, il quale è tanto lungi dall'eguagliare la ricchezza d'idee del solo sonetto d'introduzione al magnifico poema di *Byron* il *prigioniero di Chillon*, quanto le antiquate gale di una civettuola di villaggio sono lungi dall'eguagliare l'elegante lusso di acconciatura di una dama parigina. Oltre i due brani ch' esaminammo più assai indulgentemente di quel che avrebbe fatto chi si diletta di notomizzare periodi, noi non istimiamo nè necessario nè prudente di offrirne altri della poesia dell' *Hervey* al lettore; inverso il quale avendo a bastanza giustificata la nostra disapprovazione di essa poesia, non più c'indugeremo in minuterie grammaticali intorno a cose frivole ed inamene.

Non sapremmo prender commiato dal nostro inglese senza dichiarargli, che annunziandogli candidamente, siccome stimammo dover fare per obbligo di ministero, la nostra sfavorevole opinione del suo libro, non che pensassimo di dispiacerli, credemmo anzi di guadagnare diritto alla sua riconoscenza. Il giovane straniero (chè giovane lo dimostrano a parer nostro, la superficialità delle osservazioni, la tenuità e spesso assenza di tinta morale ne' suoi versi, ed in generale quel vano in cui un uomo assennato non mai si compiace); il giovane straniero, dicevamo, sembraci essere vittima di una delle più comu-

On yonder pillar his undying name. „ —

I lingered till the sinking orb of day
Woke a soft breeze that stirred the azure lake,
But often, as our little bark sped back
I gazed upon the antique towers, gilded o'er
With the last glories of the setting sun.

ni delusioni dell'amor proprio: di quella di misurare il possibile compatimento del pubblico dal grandissimo delle nostre affezioni paterne di autore, e quindi confidarsi di offerirgli parti infermicci, che con ispastana fermezza la ragione dovrebbe consigliare di spegnere in cucina. Questa delusione è causa di mali infiniti, ed opera più che non si crede in discredito non che della mente, del cuore degli scrittori; indipendentemente dal danno materiale di un cattivo libro, che ne viene alla repubblica delle lettere. Ognuno nella sua gioventù; e bene sappiamo ciò per prova noi italiani la cui gioventù è poesia e ditirambica poesia, chi più chi meno soggiacque ad un influsso poetico, e nelle ore di sue solitarie emozioni si lasciò andare ad effusioni metriche. Tali aberrazioni d'irrequieta sensitività, come tante altre dissipazioni mentali e corporali, quantunque avvenute a danno del tempo più propizio all'imparare, sono pure scusabili, in quanto che l'irresistibile talento giovanile le consigliò: e purchè distruggasi il frutto clandestino di fecondazioni così illegittime, la ragione e la coscienza possono levare la mano e perdonare; ma laddove si rendano pubbliche, questo solo fatto deponendo contro il buon senso, contro la giustizia del raziocinio, contro la debolezza di carattere dell'autore, rende per lui inammissibile ogni scusa e lo sottopone issofatto al più inflessibile rigore della critica. Il primo fallo è fatto privato, è cosa di coscienza, e la sola soppressione del corpo del delitto basta non solo a piena giustificazione, ma è un trionfo pel retto sentire di chi non essendo poeta ebbe la buona fede di convenirne dopo aver avuta la fortuna di accorgersene; l'altro è un misfatto pubblico con la sanzione di una firma, e la pretesione non solo di credersi ma di farsi credere poeta prova vanità, disistima dell'universale, e dirò anche un' indole malvagia. Sì, non dubiteremo di affermarlo, il cuore di un autore fischiato difficil cosa è che sia buono, che sia non tinto di malignità, di odio, di tutti i mali effetti in somma del credere ingiusti gli uomini; poichè la debolezza dell'intendimento non congiungesi innocentemente mai alla stima di sé e dispregio d'altrui; onde diremo sempre con *Pope* che uno pseudo-letterato, quell'animale di transizione tra l'ignorante ed il produttore intellettuale, quella ibrida creatura notturna mezza rettile

e mezza volatile, spregevole alla luce e spregiante la luce, come il vipistrello della favola debbe essere amico a nessuno, combattente contro tutti, discacciato dagli ingegni volatori e da' quadrupedali nemici dello scibile, ed allegante ad ogni ora la sua difformità e conformità con ognuno. Veduta la cosa in questo aspetto, la nostra franca sentenza ci sembra amichevole consiglio al signor Hervey, ch'è in procinto di fare il primo passo falso nell'aringo inglorioso de' poetonzoli. Molte sono le vie di meritare bene degli uomini, senza essere obbligato a cercar di usurpare la loro stima babbulando, a mo' di dire, la fama di vate. Si può innanzi tutto giovar molto l'umana famiglia applicandosi a quella che il Genovesi chiama la scienza massima, — la scienza della virtù; applicandosi ad essere buon padre, buon marito, buon cittadino; si può ottenere una gran quota del capitale della gloria, consacrando ad altre meno dispette divinità che le muse non sieno, alle scienze non meno nobili e certo più ricche e più graziose patrone di quelle; si può, dirò anche, guadagnare una poetica corona senza esser poeta o piuttosto senza fabbricar versi. Rousseau, Montesquieu, Buffon, Botta nostro, non seppero, rammentiamolo, scrivere una strofa passabile; e tuttavia ebbero e mostrarono poesia di pensiero infinita nelle loro prose. Nè si alleggi contro la nostra assoluta maniera di ragionare, la possibilità nell'Hervey della riuscita di un secondo esperimento; e soprattutto non ci si citi l'esempio di Byron, il quale fu poeta a dispetto della *Rivista di Edimburgo*, che come noi facciamo ora col nostro autore, imponevagli perpetuo silenzio. La *Rivista di Edimburgo*, lo ripeteremo sinchè ci basterà il fiato, non fè che adempiere fedelmente il suo ufficio anatematizzando i giovanili errori del grande inglese, la cui musa, sia detto con sopportazione degli ammiratori di lui, vagiva nelle ore di ozio; (a) e se egli divenne poscia quel che fu, se il balordo falco incappellato divampò, scappellato, negli occhi e sorvolò tutti gli uccelli, questo è uno di que' casi eccezionali che non provano nulla e che per la loro stessa stravaganza non convien levare a regola generale. E poi le rimembranze dell'Hervey sono tanto inferiori alle ore di ozio del suo gi-

(a) *Hours of idleness* prima pubblicazione di Byron.

gante compatriotta, che anche ammettendo che ne' primi saggi byroniani fosse pure un germe di avvenire, sfuggito alla professoriale ispezione degli edimburghesi, converrebbe essere all'intutto visionario per travederne uno simigliante nelle cose di Hervey. Senza tema dunque che *l'homunculus*, come diceva Sterne, di un grand' uomo nuoti in umori così tenui e poco seminali quali sono le sue poesie, (a) senza tema ch'egli mai diventi un Byron, puossegli annunziare che non sarà poeta; nemmeno sino alla poco poetica regione delle ore di ozio. Dove non è vampa, sotto il doloso cenere può celarsi una scintilla cui forse seconderà un giorno gran fiamma; ma dove è giaccio, impossibil cosa stimiamo non che il foco, il meno tepore futuro.

A. TARTAGLIA

(a) Vedi *Life and opinions of Tristram Shandy*. Cap. II.

Della uniformità e celerità nell'amministrazione della giustizia. — Discorso di Niccolò Nicolini Avvocato Generale del Re presso la Corte Suprema di Giustizia nel riaprirsi l'anno giudiziario 1840. — *Napoli dalla Stamperia Salita Infrascata n.° 344. in 8.° pag. 23.*

Il subbietto trattato dal Cav. NICOLINI nel suo discorso alla Corte Suprema di giustizia nel riaprirsi l'anno giudiziario 1840 mostra con quanta alacrità questo illustre nostro concittadino intende a fecondare con la sua scienza e diffondere con la robusta sua eloquenza i principii i più sacri e le più preziose disposizioni legislative che tendono a sostenere la gloria delle leggi e la filosofia della giurisprudenza. Se è vero che la legge scritta è una formola, una specie di espressione algebrica, una misura tratta dalla grandezza media d'un dato numero di fatti particolari, e che anzi che essere una verità essa è piuttosto un metodo; la gloria più cospicua dei magistrati sta nella uniformità del giudicare, e nella celerità dell'amministrazione della giustizia il loro più sacro titolo alla riconoscenza degli uomini. Ma questa uniformità e questa celerità debbono essere intese nel senso vero che viene indicato dallo stato della legislazione e dai bisogni della società per la quale questa è un beneficio. « L'uniformità ombrosa e restia per caparbietà, o lenta per torpore, è da esseri in cui non serve scintilla d'ingegno non che fiamma d'italico intelletto: la celerità incomposta, ridevole in tutti gli atti della vita, è funesta e contraria al loro scopo negli atti giudiziarii. Uniformità nei principii, seguita da intelligente celerità nello sviluppamento della loro azione è il solo fenomeno il quale rivela esser nell'anima d'uno stato forza di mente veramente regia che ricca del passato informa d'un solo spirito il presente, e tutto ve lo contiene, e così unito lo spinge ad un felice avvenire. »

Dopo sì gravi parole im prende l'illustre oratore a ragionare della revocazione dell'atto sovrano, il quale in tutti i tribunali, compresa la corte suprema, statuiva dover sedere al di qua del Faro soli Napolitani, e soli Siciliani al di là; il quale ordine novello riducendo ad uniformità in tutte le parti del regno il sistema dei giudizi, perchè comune è per esso la educazione del foro, deb-

be considerarsi come il compimento dell'opera immortale di Carlo Borbone e di Ferdinando suo figlio.

Il periodo di storia che riguarda queste nostre contrade e la Sicilia da Ruggiero sino a Carlo Borbone è delineato con tratti caratteristici nel discorso di ch'è parola. Spenta la stirpe di Ruggiero e di Federico, Napoli e Sicilia formarono due regni: e perchè comuni rimasero le leggi dei Normanni e degli Svevi, vi si mantennero qualche fondamento di unione. « Ma le due dominazioni (prosegue l'autore), eran troppo nemiche: angustissima la foce che le partiva, e tanto più infensi gli animi e ostinati; emulazioni superbe; cospirazioni ed armi, intente di qua a vendicarsi e ricuperare, di là a difendersi e mantenere; le onte irritar gli sdegni alla vendetta, la vendetta rinnovare le onte, i due popoli nudriti delle passioni de' loro dominatori, e da fratelli diventati anch'essi nemici. »

In tanta ostinatezza di passioni, tutte rigogliose e rinascanti sempre, immensi volumi di capitoli e prammatiche al di qua, di capitoli contrari e prammatiche diverse al di là si succedettero, nei quali rimaneva affogato il germe della legislazione originaria e comune: « e perchè sparisse ogni orma della primitiva fratellanza, e finanche che la fisionomia di famiglia, si adottava in molte leggi il volgar dialetto, allora rozziissimo, benchè poi renduto si leggiadro dal Capasso e dal Meli, quasi che l'un popolo sdegnasse d'essere italiano, perchè italiano era l'altro. »

Ma venne il regno di Carlo Borbone il quale sdegnando d'impugnare uno scettro spezzato, preparò la grande opera compita poi dal figlio Ferdinando I. le cui leggi spirarono concordia ed unità nell'amministrazione.

« Se non che (continua l'autore), l'azione di due secoli e tanto varie legislazioni dovea di necessità spiegarsi discorde nella esecuzione della nuova. Dettaglio delle cose stesse è che le leggi anteriori entrino l'una nell'altre, e queste trovino in quelle appiccico non pura spiegazione, ma al bisogno anche supplimento. Posta che una certa analogia, non che identità di ragioni e di casi nell'una e nelle altre ravvisasi, la scuola del foro se ne impadronisce, e riceve da ciò un più casione per trasportare a via d'interpretazioni l'esercizio »

» zio d'ogni giurisdizione dall'antico al recente. Ed a mi-
 » sura che la legge vecchia più differenzia in due popoli,
 » più differente ne nasce la esecuzione della nuova. » Ed
 in pruova di tale verità l'autore segna il diverso effetto
 eh' ebbe in Napoli ed in Sicilia l'*utile interdetto Salviano*,
 che qui si trasformò in giudizio d'*assistenza*, là in im-
 missione del creditore nel possesso de' beni del debitore;
 possesso trasmissibile, il quale rese in Sicilia la più gran
 parte delle proprietà prediali salviana e precaria. Ed an-
 che sotto l'impero delle nuove leggi, le quali nè di *as-*
sistenza, nè di *salviano* parlarono, le disposizioni relati-
 ve ai diritti su le cose ed alle cose, sì per crediti, sì per
 altre ragioni, diversa esecuzione ebbero in Napoli ed in
 Sicilia. E qual fu la causa di tal differenza? » La sola e-
 » ducation forense, eseguita quivi con un corso antico di
 » leggi, e qui con un altro, produsse lo stesso, che già
 » si vide nell'osservanza del dritto romano, quando ei ri-
 » sorse fra le consuetudini e le leggi del medio evo: le
 » voci, non che le cose vi furono intese da ciascuno a
 » suo modo, e quanto più gl'intelletti eran forti, tanto
 » più ingegnosi a piegarle alle loro idee favorite. »

Disfare adunque una educazione sì annosa e rifarla in
 modo che le due scuole si fondessero in una, era il per-
 fetto compimento dell'opera di Carlo e di Ferdinando Bor-
 bone; ed il mezzo più sicuro non era altro che mescerle
 insieme. » Trasportino pure, (esclama l'autore), i magi-
 » strati siciliani in Napoli le tradizioni dell'antica sicula
 » sapienza; rendano i napoletani indigena in Sicilia la loro;
 » e sol così potrà svanire lo scandalo che in qualche mo-
 » mento di scettica misantropia facea Pascal esclamare:
 » strana giustizia! i di cui confini sono un monte o uno
 » stretto, ed in cui un meridiano decide della verità ed
 » un grado di elevazione di polo rovescia le norme del
 » dritto! » E qui il magistrato che tali parole dirigeva alla
 suprema corte di giustizia dando conto dell'operato dai
 giudici del merito assicurava che i Siciliani fra noi ed i
 nostri fra i Siciliani avevan già nel corso, meno ancor di
 due anni, ridotto ad uniformità molte parti di dissonante
 giurisprudenza, nè ultimo luogo vi ebbe quella che ri-
 guarda l'*utile Salviano*.

Renduta uniforme la stessa maniera di giudicare, ne
 nasce compagna la celerità nei giudizi; e questa non sconsi-

veniente allo stato della legislazione la quale ha fatto della
 investigazione e del ragionamento un arte logico-critica,
 e la quale con le norme di procedura ha dato ai magi-
 strati una logica pratica. Di modo che per rendere effi-
 caci i rimedii che si desiderano ai ritardi giudiziarii, l'au-
 tore distingue quelli che provengono dalle istituzioni, da
 quelli che oppongono i magistrati medesimi, e gli uni e
 gli altri da quelli che nascono dalla natura degli affari.

Pe' primi; gl'indugi che prescrive il legislatore non
 sono perdita di tempo, e la unità delle nostre istituzioni
 esclude ogni scusa quante volte le decisioni dei tribunali
 giungano più tarde dell'uopo, o presentino principii di-
 stordi. Possono dunque esserne accusati gli autori e senza
 scusa. » E certo (son parole del discorso), non sarebbe
 » delle istituzioni, ma dell'uomo il difetto d'ordine, per
 » cui si rischia di andare sbalestratamente o a rilento;
 » dell'uomo, la troppo timorata perplessità che trova ad
 » ogni ombra un pericolo, ad ogni variar di sembianza
 » un caso affatto nuovo, ad ogni contrarietà di pareri un
 » nodo non solubile che per l'intervento del legislatore;
 » dell'uomo, il velo onde si ammantava la tardità dell'in-
 » gegno, atteggiando a dignità un silenzio eternamente ge-
 » lido, che può dirsi veramente *d'ogni luce muto*; del-
 » l'uomo, l'imbarazzo tra le costumanze napoletane e le
 » siciliane, tra le vecchie norme e le nuove, che nelle
 » menti senza principii *confonde le due leggi a se mal*
 » note; dell'uomo infine quella petulante affettazione di
 » far tutto senza far nulla, gesticolando, anelando, tra-
 » selando e perdendo in una e la tranquillità dell'ozio,
 » sì per certuni beata, e la compostezza e l'autorità del-
 » la toga. »

La natura delle cause inciampi gravissimi talvolta pre-
 senta; ma tali cause sono parziali e poche, esse perciò
 non possono pregiudicare alla generalità del lavoro. Il van-
 taggio di avere in un sol codice tutta quanta la legisla-
 zione sta nella facilità con che ognuno può vedere i lu-
 minosi principii che la regolano, e disciogliere le compen-
 versie particolari delle loro apparenze, riducendole alle
 ipotesi degli articoli del codice e con la guida d'essi fa-
 cilmente deciderle.

Ed ecco in che modo questo indefesso magistrato, at-
 tendendo al discorso per noi annunziato all'alto suo of-
 fizio.

fizio nel riaprirsi l'anno giudiziario 1840, commentava il bel detto del Tacito: *Compositius cuncta, quam festinantius agere*, che il Tasso traduceva

Rapido sì, ma rapido con legge.

E noi vogliamo concludere questo articolo con le altre parole dello stesso Tacito: *nec Agricola unquam in suam famam gestis exultavit; ad auctorem et ducem fortunam referebat: ne famam quidem, cui etiam saepe boni indulgent, ostentanda virtute, aut per artem quaesivit: nec illi, quod est rarissimum, aut facilitas auctoritatem, aut severitas amorem deminuit.*

MAURO MORRONE.

MISCELLANEA

Quattro lettere inedite di Giuseppe Grassi al Marchese Luigi Biondi romano.

Amico dolcissimo

Un mondo di cose a dirvi, con una febbretta in dosso, e col tempo che mi stringe, mi obbligheranno ad esser lungo e noioso, poichè ogni via mi vien meno per esser breve. Ma assuefatto con voi, amico dolcissimo, a seguire i moti del cuore, mi abbandono ad essi senza tema di riuscirvi molesto in qualunque modo v'abbia a parlare.

Ho scritto a seconda del vostro savio consiglio sul principio dello scorso novembre una lettera di ringraziamento al Cavaliere di Collabiano, attestandogli tutta la mia riconoscenza dell'affettuosa cura presa delle cose mie, e n'ebbi in risposta una gentilissima e carissima del 15 dello stesso mese, colla quale con tutta grazia e cortesia mi faceva sicuro del suo impegno a portare a buon fine le mie supplicazioni. Ma quale sia stata la mia sorpresa, quando seppi che pochi giorni dopo la data di quella lettera egli era partito per Roma, non ve lo potrei esprimere con parole, perchè vidi anche qui uno di quei maledetti accidenti della fortuna, che mi perseguitano con tanta ostinazione, e così a proposito da molti anni in qua. Aggiungete, ch'egli essendo partito *re infecta*, e dovendo rimanere in Roma, a quello che mi si dice, per alcuni mesi, io non vedo più per me alcuna via di arrivare a salvamento. Queste cose ve le scrivo, perchè ove ne abbiate il destro, possiate sentire voi stesso dal prefato Cavaliere, s'egli nutre ancora qualche speranza di ravviare questa faccenda quando sarà tornato in Torino, se per mala sorte non ha già incontrato tali difficoltà da non potersi superare, se supponendo assai lungo il suo soggiorno in Roma, posso tentare qualche altra via, e finalmente se ho da deporre affatto ogni speranza. Perdonate, amico dolcissimo, questa troppo ardita mia insistenza, e datela al trovarmi sempre deluso d'ogni mia

aspettazione in quel punto stesso che mi appare più vicina e più certa l'occasione.

Ma per uscire di queste afflizioni lasciatemi venire a quelle amabilissime lettere vostre, che sono pur sempre l'unico mio conforto, e che tanto mi giovano il peso della gravosa mia vita e del tristo governo che i tempi fanno ingiustamente di me. Voi mi avete promesso, amico dolcissimo, di risolvere con quel sapere di lingua e con quel fiore di gusto che sono cose vostre, un mio gran dubbio intorno alla sentenza data da quell'alto ingegno del Giordani dello stile del Bartoli, il quale secondo lui non differirebbe nè pel costrutto nè per le voci da quello degli autori del trecento: oso dirvi che questa opinione pare a me così strana, da non potersi ammettere senza una severa e matura disamina, la quale spetta più che altri a voi che sentite tanto addentro nelle virtù della lingua nostra. Lo studio che ho fatto del Bartoli mi ha condotto a giudicare che, stando alle opere storiche, questo insigne scrittore si è giovato della lingua e dei modi del trecento con tale artificio di composizione da non lasciar trasparire ombra d'imitazione, e particolarmente nelle forme del costrutto, che nel Bartoli arieggiano dell'audacia latina tanto diversa della semplicità del trecento. Un rapido paragone di poche frasi del Milione di Marco Polo con alcune della *Cina* del Bartoli, basterebbe a parer mio a sciogliere la lite, poichè delle voci io non dubito d'affermare che il Bartoli è uscito delle strettezze di quel secolo e si è di molto allargato. Tutte queste considerazioni io le sottometto di buon animo all'acuto vostro giudizio, onde confermarmi in esse se vi piacciono, e ricredermi quando non abbiano la vostra approvazione. Ad ogni modo le vostre parole, onorandomi d'una risposta, verranno stampate in principio di uno dei futuri volumi del Bartoli, che vengono alla luce con grandissima cura dello stampatore Marietti, e non saranno senza pregio di questa bella e corretta edizione.

Termino col dirvi, che è uscita testè alla luce in Milano dai torchi del Silvestri una nuova ristampa de' miei *Sinonimi* aggiuntavi una buona mano di nuovi; e la ristampa del Paralelo dei tre Vocabolari già pubblicato anonimo nella *Proposta* del nostro Monti. Ho creduto di fare a tutta questa roba una sinfonia d'introduzione nella qua-

le ho dato sfogo liberamente a quante idee mi trottavano nel cervello intorno ai presenti studi che si fanno in Italia, e ho detto cose ardite e forse temerarie. Non so se la vedrete, perchè non avrò occasione di offrirvi il volume se non quando sarete di bel nuovo in Torino; ma desidero intanto sappiate, che è parlato di voi con quella stima e con quell'affetto che da gran tempo professo con sincero amore alle vostre nobili qualità d'ingegno e di cuore.

Arrossisco della lunghezza di questa lettera, che quando non vi colga nelle solitudini tuscolane, vi sarà poco grata e forse anche molesta; ma tal sia di lei, non così dell'amico vostro, che vi ama pur tanto, e che conoscendo a prova la bontà vostra non teme di abusarne: quindi senza complimenti, e col solo ceremoniale dell'amizizia mi dico per sempre

Torino 3 dicembre 1827.

Vostro devoto e riconoscente servitore
GRASSI

Amico diletto

Due vostre consolantissime lettere ho ricevuto a questi ultimi giorni, una recatami dall'ottimo Vegezzi, l'altra dalla posta d'oggi: esse mi fanno fede entrambe dell'affetto vostro, e delle vostre amorevoli premure per me. Faccia Dio che queste cure riescano a bene; ma qualunque sia per esserne l'esito, gli obblighi miei verso di voi, mio dolcissimo amico, saranno eterni, come eterna la mia gratitudine.

Io sono immerso da gran tempo in quel disumano lavoro del Dizionario Militare, che mi sega l'animo e mi consuma la vita: non so ancora quel che sarà per venirne fuori, ma temo di dare un crollo sotto l'enorme peso di un'opera troppo largamente ideata. Mi è stato accennato di volo un vostro ragionamento intorno alla voce *Suppa* usata da Dante, ed il vostro modo di derivarla dal *Supparum* de' Latini mi par nuovo e degno in tutto dei moderni progressi della filologia: mi pare che colla stessa radice da voi indicata si possa combinare la dichiarazione della voce *Cioppa*, che fu pure una veste militare, fra le altre delle quali avrete parlato. Se mai avete qualche copia a parte di questa bella chiosa, ardisco domandarvene una, mentre desidero (a) ansiosamen-

(a) Questa parola da noi aggiunta, manca nel manoscritto. (N. de' Comp.)

ie che tutte quelle altre, delle quali avete arricchito il divino poema, vengano insieme alla luce per l'onore de' buoni studi d'Italia.

Ho dovuto pochi giorni sono occuparmi del *Ferir torneamento* dell'Alighieri, ed esaminate maturamente tutte le varie lezioni dei Codici, e le interpretazioni diverse dei commentatori, ho rifiutata quella del codice Caetani ammessa dal De-Romanis e da altri, attenendomi all'antica, che mi pare la sola vera e degna del poeta. Io poi son fermo nel pensiero già toccato in parte da un antico commentatore, che tutti quanti quei versi co' quali Dante si rivolge agli Aretini per parlare della loro città, debbano intendersi di feste militari che erano in uso a quel tempo, non già d'imprese e di fazioni di guerra come altri vuole. Mi confermano in questa opinione le voci *Mostrà*, *Corridori*, non che quelle di Torneamento e di Giostra, come l'altra di *Gualdana*. Che ne dite voi, che ben posso chiamar maestro di color che sanno?

Mi resta a pregarvi d'un favore, al quale voi darrete ascolto colla solita vostra benignità, senza assumerne il carico, se vi riuscisse grave od incomodo. Si tratta di un articolo del mio Dizionario relativo alle Parallele, di restituire all'Italiano Marchi l'onore della sua invenzione usurpato dal Vauban: ho perduto il passo che aveva notato sei anni fa nelle opere di quello insigne architetto militare, e mi sarebbe lunga troppo la fatica di farne rileggere tutte per arrivare al passo indicato (a). Ora io vorrei che voi foste col valente Marchese Marini, e che lo pregaste in mio nome di darvi nota precisa del luogo ricercato, acciò non mi rimanesse altra indagine fuor di quella di ricorrere alla pagina segnata, e di trascriverne il bisogno: a lui, dottissimo restitutore del Marchi, non dovrebbe riuscir difficile la ricerca, che a me tornerebbe utilissima pel gran risparmio di tempo che trarrebbe con se. Rimetto ogni cosa in voi; ma se ignaro come sono delle vostre occupazioni presenti, come delle relazioni vostre, io vi chiedessi cosa che non vi fosse gradita, non fatela per l'amore del cielo, chè io non vorrei tornar molesto né a voi né a quel grand'uomo. Mi affido per altro nella romana cortesia; poichè, a dirvi il vero, non ho tro-

(a) Rammentino i lettori che il Grassi era divenuto cieco. (N. de' Comp.)

vato fra noi un cane che mi abbia proferto il suo ajuto in questa bisogna.

Addio, mio diletteissimo amico; vi ricordi che le vostre soavi parole scendono dolci al mio cuore inaridito, come pioggia nel deserto; amatevi come fate; scusate la troppa libertà, e salutatemmi caramente quell'elegantissimo Salvator Betti, che io amo ed onoro come uno de' migliori ingegni di Roma vostra, mentre sono e sarò per sempre

Torino, 29 giugno 1829.

Vostro devoto e riconoscente amico
GRASSI

Amico diletteissimo

La carissima vostra, statami rimessa jeri l'altro da questa real Segreteria di stato per gli affari esteri, mi ha recato novelle prove dell'affetto vostro che sono balsamo soavissimo alle tante piaghe dell'afflitto mio cuore. Ho letto con grande avidità il vostro stupendo articolo intorno al vocabolo *Suppa* adoperato da Dante, e le giunte intorno alla *Cioppa*, delle quali mi avete fatto parola nella cara vostra. Se gli anni e la salute mi daranno di condurre a buon termine il mio Dizionario, voi ci troverete quella più onorevole menzione che vi merita una chiosa nuova affatto, e fondata sui canoni più irrefragabili della critica filologica. Voi avete, dolcissimo amico mio, confermato con ampio corredo di dottrina un pensiero già da me altre volte espresso, che la lingua adoperata da Dante nella Divina Commedia non potesse a nessun modo interpretarsi col dialetto toscano, del quale egli era sdegnoso; ma piuttosto con quel latino-barbaro che dominava a quel tempo nelle scritture pubbliche, e che si era formato coi rimasugli dell'antico latino, e colle voci introdotte dai popoli, che in varii tempi movendo da settentrione e da levante avevano invasa l'Italia, cacciatane a suon di percosse l'antica favella; e messa in uso colla lunga loro dominazione una gran parte della propria, che per ragione di cielo e d'abitudine piegò alle nostre desinenze, ed assunse faccia italiana: quindi col Ducange alla mano si fa aperto a chi voglia rettamente giudicare, che tutti quanti i vocaboli nostri che non prendono origine dall'antico latino, si hanno da spiegare col soccorso dell'antica lingua teutonica parlata da quanti furono i Bar-

bari che dal V al X secolo calpestarono la bella terra d'Italia, o dell'arabica parlata dai Saraceni venuti anch'essi a disertarci in que' tempi, o dagli Arabi stessi, coi quali noi combattemmo al tempo delle Crociate o traficammo assai prima. Sono questi, a parer mio, i principali elementi della nuova favella che si formò in Italia alla caduta dell'antica, e che deposte le desinenze latine che presero da principio, s'incorporarono nell'italiana che sorse dappoi: aggiungetevi alcun poco del basso impero, ed avrete le fonti alle quali attingeva quel grande, cui riusciva troppo scarso il patrimonio delle voci municipali. Egli attinse pure alla poesia provenzale, che lo aveva preceduto; ma non credo che da questa abbia preso altro che certe forme e certi suoni creduti a quel tempo più poetici, perchè più nobilitati dall'uso di que' poeti, come la *ploja*, la *croja*, ed altre di simil Crusca, che a noi sembrano di Lassa lega, ma che erano presso i Trovatori in onore. Le vostre chiose fondate, se mal non m'appongo, su questi principii di dottrina, vi condurranno ad una franca spiegazione di un poema che i suoi contemporanei stessi, rimanendosi nella stretta cerchia del loro linguaggio, non potevano dichiarare; e voi date opera a questa bella fatica per amore d'Italia nostra, e toglietela dalla vergogna di stare ancora sulle dispute intorno all'indole primitiva della sua lingua. Ardisco differire da voi in un solo passo di quel vostro bellissimo articolo, cioè nella vostra conghiettura ingegnossissima dell'origine della voce *suppa* o *suppa* come pan bollito, perchè io credo che essa abbia a rintracciarsi da altra radice teutonica; ma non potrei dirvi di più, avendo giurato a me stesso di non ritornare mai più a quelle note e postille da me raccolte in altri tempi per dichiarare le Etimologie della lingua nostra, e nelle quali so di certo trovarsi indicata quella della voce di cui parliamo; quindi fate della mia osservazione quel caso che più vi aggrada.

Mi gode l'animo al sentire che voi siate con me intorno al modo d'interpretare quel *Ferir torneamenti* di Dante, nel quale voi avete veduto con grande acume quel valore dato al verbo *Ferire* per Combattere non bastantemente avvertito finora. I tre esempi delle Novelle Antiche mi erano già noti, mercè delle Osservazioni fatte dal Parenti al gran Dizionario di Bologna, e non so se egli

l'abbia prese dal Betti, o se il Betti da lui: esse confermano mirabilmente la frase dell'Alighieri.

Addio, mio dolceissimo amico, addio: ringraziate per me di tutto cuore il Marchese Marini, sulle norme del quale io prenderò a ricercare nel Marchi il mio bisogno: un abbraccio ai pochi amici che vi richiederanno di me, e state sano, ed amatemi, come fate.

Torino, 3 agosto 1829

Tutto vostro
GRASSI.

P. S. Di quella certa faccenda mi sono lusingato anche troppo, ed è tempo di finirla; quindi vi prego a non pensarci più su, ed a lasciarla andare al suo diavolo, che io me ne sono scinto. Le mie obbligazioni saranno tuttavia eterne cogli amici miei, che in questa occasione mi hanno scoperta tanta amorevolezza; ma essi me ne daranno un'ultima pruova col non parlarne più mai. Lo Sclopis, il Gazzera, il Vegezzi ed il Sauli vi dicono mille cose affettuosissime.

Amico diletissimo

La dolceissima vostra del 15 del cadente è stata soave balsamo ai tanti mali da cui sono gravemente oppresso: quella cara lode che viene da persona lodatissima, e quel voto di approvazione dato spontaneamente da chi può darlo con tutta l'autorità della dottrina e del gusto, mi hanno rinfrancato per modo che non dispero omai più della buona riuscita. Molte ed onorevoli sono le testimonianze che ho ricevute a questi ultimi giorni dai migliori d'Italia, ma nessuna quanto la vostra mi ha confortato con maggior fiducia; e veramente io non poteva fidare in me stesso se al consenso dei Nicolini, dei Giordani, dei Botta, dei Baldelli, dei Pezzana, dei Lucchesini, dei Capponi, e dei Zannoni, non veniva ad accostarsi il vostro venerato ed ambito parere. Ora sia di me e dell'opera mia quello che Dio vorrà, come io sono francamente disposto a portarla a buon termine, se mi rimane tanto di vita da poterci arrivare. Avrò per sommo favore, e per sincero pegno di tutta amicizia, quelle osservazioni particolari che mi promettete colla cara vostra, e delle quali vi avrò grand'obbligo, e con me l'Italia che ne farà suo profitto: quindi non è a dirvi con quanta ansietà io l'aspetti. Il Cav. Filiberto mi aveva già informato, po-

co prima ch' io ricevessi la cara vostra, delle calde e premurose vostre raccomandazioni a favor mio, dicendomi di confidare e sperare; ed io confido e spero, quantunque la speranza sia oggimai a fior del verde. Io non potevo punto dubitare, mio egregio amico, delle vostre amorevoli cure per me, e ve ne serbo eterna riconoscenza nella più intima parte del cuore; ma tremo per sempre di quell' ostinata fatalità che mi perseguita, e mi vedo fuggire innanzi la vita senza sapere dove e come riposerò il mio capo. Con questa necessità avanti agli occhi ho ricercato la via più facile e più sicura onde assicurarmi i pochi giorni che mi rimangono; ed a questo fine mirano principalmente, anzi unicamente le mie supPLICAZIONI, non già per una vana ambizione d'onori, ma piuttosto per una certezza dell'avvenire che si fa di giorno in giorno più precipitoso e più grave. Io non chiedo se non quello che l'ultimo de' sudditi di S. M. ha il diritto di chiedere dopo tanti anni di servizio, e dopo d'aver perduta in questo servizio la sanità e la vista. Pesate, amico mio, nel cuor vostro queste serie considerazioni, poi compatite alle mie importunità.

Non terminerò questa lettera senza pregarvi di accogliere i più sinceri voti ed i più fervidi auguri per la vostra prosperità, che io faccio in questa ricorrenza dell'anno non già per una vana formula di cerimonia, ma per dovere di santa amicizia, e per debito di riconoscenza del cuore: con questi sentimenti, che non cesseranno in me prima della vita, passo a riprotestarmi tutto vostro

Torino 29 dicembre 1829.

Umilissimo devotissimo Servitore ed Amico
GRASSI

AGRICOLTURA.

Memoria sulla classificazione de' terreni agricoli,
del signor DE GASPARIN.

Principj della classificazione delle terre.

Se noi studiamo gli oggetti che si trovano in natura, per conoscerli in sè stessi sotto tutti i rapporti di loro organizzazione e di loro proprietà, è nella loro intima esistenza, nei rapporti delle loro parti, nelle loro somiglianze e dissomiglianze, che noi dobbiamo cercare i mezzi di raggrupparli tra loro; senza alcun riguardo alle circostanze che sono estranee alla loro propria esistenza. È in tal modo che Jussieu ha stabilite le sue famiglie di piante, Cuvier quelle degli animali, M. Beudant i suoi ordini di minerali. Ciascuno dei loro gruppi riunisce gli esseri o i corpi che più si congiungono tra loro, sotto tutti i rapporti apprezzabili di loro organizzazione o loro tessitura, ma senza mischiarvi alcuna idea estranea d'utilità; questa è la storia naturale pura.

Ma se noi cangiamo di punto di vista, se non è l'essere o il corpo in esso stesso che noi vogliamo studiare, ma soltanto tale o tale altra proprietà dell'essere; allora la classificazione cessa di essere un metodo naturale, e diviene una classificazione usuale. Così quando noi vogliamo studiare le piante sotto il punto di vista agricolo, la considerazione delle famiglie non potrebbe che farci smarrire, non potremmo stabilire alcun principio agricolo che fosse comune ad una famiglia intera. Quella delle graminacee, per esempio, ci presenta la biada, il riso, la canna di zucchero, il frumento che esigono delle cure, e servono ad usi differentissimi. Daltronde il numero delle piante coltivate è poco considerabile, e redigendo un corso di Agricoltura, secondo l'ordine delle famiglie, non si avrebbero più che dei brani di queste famiglie, che staccati dal loro insieme, non sarebbero più se non vero disordine, in quanto che si sarebbero fatti scomparire gli anelli intermedi che stabiliscono l'ordine nella loro concatenazione.

Che bisognerebbe dunque fare? Bisognerebbe ravvicinare tra loro quelle piante, i di cui generi di coltura

hanno più analogia, e si avrebbero per esempio: 1.° gli alberi da foresta, 2.° gli alberi ed arbusti a raccolte annuali (gelso, alberi da frutto, viti) 3.° le piante a grano feccioso (grano, avena, saracena) 4.° le piante a grano olioso (cavol-rapa, papavero) 5.° le piante a foraggio (la trifoglio, loglio vivace, la spergola) 6.° le piante testili (il canape, il lino); 7.° le piante a tintorie (pastello); 8.° le piante da orto (lo spinaceo, la cicoria); 9.° le uve (la betterava, la carota, le rob-bia) ec. ec. Si formano così le classi nelle quali le affinità naturali delle piante, sono sovente interrotte, ma che offrono un altro genere di affinità, quello che risulta dal loro modo di cultura. Queste sono dunque delle classi naturali sotto il rapporto agricolo, nel mentre che cessano di esserlo sotto quello di Storia Naturale.

Ciò anche si è fatto per le materie medicinali, alimentari ec. la Chimica anch'essa ha classificato i corpi naturali in un ordine diverso da quello della Mineralogia, perchè il suo punto di vista era affatto diverso. Così, non solo le arti di applicazione, ma le scienze pure anche esse modificano le classificazioni secondo gli oggetti che esse si propongono, senza nulla cangiare ai naturali rapporti dei corpi: esse determinano quella delle loro proprietà, la quale deve dominare nell'ordine che si propongono.

In Agronomia non sono più le sostanze semplici, i corpi nel loro stato individuale, come una pianta, un cristallo, che noi dobbiamo esaminare; sono i miscugli di più sostanze, da cui non se ne formano delle individue, se non per astrazione, siccome ha luogo per le rocce, e formate come queste, dalla riunione di più minerali. Ma questa operazione intellettuale che comprende la riunione abituale di più sostanze per formarne un essere collettivo, è molto più naturale nella pratica, di quella che consisterebbe a non considerare in un granito che i tre minerali che lo compongono, senza avere riguardo alla loro aggregazione, o ancor meglio, quella che decomponendo questi minerali nei loro ultimi elementi chimici, cancellerebbe il granito dalle sue nomenclature per non più parlarvi che l'ossigeno, il silicio, l'alumina, la potassa, la magnesia ed il ferro.

Lo stesso avviene nelle terre, sia che esse non presentino che un solo elemento minerale, la silice per esem-

pio; sia, come ciò avviene sovente, che esse ne presentino molti, e che si trovino associati ad avanzi di vegetali o animali. Noi potremo considerare astrattamente ciascuna di queste miscele come una roccia polverizzata, ed agire su di essa, come si agisce sulle rocce per formarne un insieme sistematico.

Dopo di aver dimostrato che la ragione e l'uso ci autorizzano a proporre una classificazione di terre sotto il punto di vista speciale proprio all'Agricoltura, noi dobbiamo esaminare 1.° Quali sono i caratteri che l'Agricoltura deve ricercare nelle terre, 2.° il valore relativo di ciascuno di questi caratteri; 3.° la loro applicazione alla classificazione.

Caratteri delle terre relativamente all'Agricoltura.

Quando l'agricoltore imprende lo studio di una terra, gli è indifferente che essa sia composta d'alumina e di silice, o che queste sostanze sieno allo stato di quarzo o feldspato, o che per la loro aggregazione esse formino dei rottami di granito, o finalmente che esse appartengano ai terreni primitivi, di transizione, o ad una alluvione; ciò che egli domanda è di sapere qual genere di piante il suolo produrrà con più vantaggio, la forza che esigerà per esser messo in cultura, gli ingrassi che gli necessitano, la quantità di questi ingrassi che esso abbandona alle piante, e quella che terrà in serbo nella propria sostanza; ecco i tre caratteri agricoli, quelli che si adattano al piano dell'Agronomia, quelli che ne rischiarano nelle nostre ricerche.

Or ciò che noi abbiain detto parlando della composizione e proprietà dei suoli, ci pruova che certi di questi elementi scientifici sono in rapporto con le proprietà ricercate dall'Agricoltura.

Così per ciò che concerne la natura dei raccolti da attendersi dai terreni, le terre che contengono dei carbonati di calce e di magnesia sono eminentemente proprie a produrre frumenti e legumi. Le terre silico-argillose sono il suolo speciale delle foreste; le terre siliciose sono proprie alle piante, la cui vegetazione ha luogo nell'inverno, come la segala, le rape; il terriccio favorisce la vegetazione degli erbaggi che si coltivano per i fusti e le foglie ec.

Sotto il punto di vista della facilità e della difficoltà dei lavori, le terre siliciose si aprono senza sforzo, come quelle di origine organica; le terre calcaree e le argille offrono grandi differenze a questo riguardo, secondo la diversità della loro composizione.

In fine le terre sabbiose e calcaree domandano frequenti concimi, che esse decompongono a profitto immediato delle piante; nel mentre che le terre argillose ritengono il fimo, e possono essere letamate a più lunghi intervalli e con più abbondanza; le terre di alluvione ammettono per concime il gesso; le argille siliciose, l'emulsione della marna; le terre di natura organica esigono il fimo animale per facilitare ed attivare la decomposizione del terriccio.

Così, noi troviamo nei caratteri mineralogici, fisici e geologici, che noi abbiamo esaminato in particolare, certi rapporti coi caratteri agricoli; vi sono dei gruppi interi di terre, i cui caratteri naturali corrispondono a questi caratteri agricoli, e riproducono le proprietà che loro sono comuni. Dopo di averli conosciuti e distinti, non ci resterà dunque che a cercare quelli che per la loro importanza e la loro generalità, sono destinati a formare le nostre primordiali divisioni.

Valore relativo dei caratteri.

Per apprezzare il valore relativo dei caratteri agricoli che noi abbiamo enumerati, bisogna, credo, ricercare quali sieno i più indispensabili, quelli, che se non esistessero, apporterebbero una perturbazione in Agricoltura; il grado di questa necessità indicherà in seguito le suddivisioni relative.

L'appropriazione delle terre alle diverse culture, ci sembra possedere questa qualità al più alto grado; da essa, in effetti, cominciano tutti i tentativi di coltivazione agricola: non è che dopo aver destinato tale e tale altra terra a una cultura che gli sia appropriata, che si pensa ai lavori, ed agli ingrassi che sono necessari. Questi lavori, questi ingrassi sarebbero senza scopo e senza direzione, se si ignorasse a quale pianta debbono servire. Di più questa ricerca della appropriazione delle terre alla cultura, va unita alla classificazione la più naturale, sotto il rapporto

mineralogico; non bada a quel tanto di affinità, e per conseguenza rende più soddisfacente e più facile la determinazione del suolo.

La forza necessaria per eseguire i lavori ha pure una grande importanza; se l'appropriazione dei suoli decide la parte fitologica d'una cultura, quest'altra considerazione è rivolta al lato economico.

Essa modifica il piano del ripartimento dei campi che si avrebbe potuto formare sulla prima considerazione isolata. Essa ha pure una influenza decisiva sulla scelta dei mezzi da impiegarsi per vincere la resistenza, sul numero, il genere di animali, sugli utensili che debbono scegliere. Ma se si prendesse per base primordiale della classificazione, si romperebbe ogni affinità naturale dei suoli; perchè tutte le specie mineralogiche sono suscettibili d'un grado più o meno grande di tenacità. D'altronde è facile vedere che questa più o meno grande speditezza di travaglio, separata dalla facoltà di produrre le piante più utili, è una qualità senza rilievo; che poco importa che si possa lavorare facilmente una sabbia arida, o difficilmente una marna grassa; e che finalmente nell'esame di un podere, è l'aspetto delle piante che si cerca, prima di sapere la spesa che han costato.

Quanto all'uso del gesso ed agli ingrassi necessari alle piante, essi sono senza dubbio il segno e la corona d'un buon agricoltore; ma questo uso è molto meno generale di quello che non dovrebbe essere; la maggior parte delle terre si coltiva senza il suo soccorso; non si può dunque considerare un'eccezione, che, speriamo, cesserà finalmente d'esser tale, divenendo un carattere generale quanto i precedenti.

Così noi stabiliremo la subordinazione dei caratteri agricoli che debbono considerarsi nelle terre, nel modo seguente.

- 1.° Appropriazione del suolo alle piante.
- 2.° Tenacità della terra.
- 3.° Attitudine del suolo a ricevere certi generi d'ingrassi o di concime.

Classificazione primordiale dei terreni, secondo la loro appropriazione alla cultura.

I cereali sono da per tutto in Europa la base dell'industria rurale. Essi riescono più o meno in tutti i suoli che possono offrir loro un fermo appoggio, e che intanto lasciano penetrare l'aria alle loro radici, dai suoli sabbiosi che non contengono almeno 0,80 di materia sabbiosa o pietrosa, sino alle argille tenaci, purchè però i terreni non racchiudano 0,02 di sal marino, o una quantità qualunque di solfato di ferro. I terreni di terriccio puro sono anche esclusi da questa cultura per mancanza di coesione di elementi, e dei frequenti cambiamenti di volume.

Queste esclusioni dunque ci danno tre gruppi principali di suoli: 1.° i terreni saliferi; 2.° i terreni sabbiosi che contengono 0,80 di sabbia e di pietra; 3.° i terreni organici che contengono 0,25 di terriccio.

È da osservare che questa divisione si accorda non solo collo studio mineralogico del suolo, ma benanche colla sua tenacità, e ch'essa dunque è perfettamente naturale.

Ci resta una grande massa di terre, nelle quali viene il frumento, quando esse contengono d'altronde una quantità sufficiente di materia organica; ma esso non è egualmente abbondante in tutte.

Perchè vi riuscisse pienamente, manca a quelle che non contengono che della silice e dell'argilla, un principio senza il quale esse non apportano pieno ricoltto: questo principio è la calce. Appena che gli si fornisca, i loro prodotti aumentano immediatamente d'un modo riguardevole d'un terzo, d'un quarto, d'una metà. La vegetazione dei cereali c'indica ancora qui un ramo che suddivide le terre in terre a carbonato (di calce, o di magnesia che supplisce la prima), ed in terre siliciose, o sabbie, che non racchiudono affatto carbonato di calce o di magnesia.

Qui il principio agricolo si trova anche di accordo col principio tratto dalla emulsione, ma non più con quello della tenacità: perchè in queste due classi di terreni si trova, secondo la proporzione dei principii minerali che esse racchiudono; delle terre d'una tenacità differente.

Gli altri generi di cultura vengono a confermare questo primo colpo d'occhio. Gli alberi fruttiferi vengono assai bene sulle terre siliciose e sulle argille; che sono in generale i terreni delle foreste; i leguminosi preferiscono i terreni a carbonato e vi vivono naturalmente; le piante tintorie non danno colori vivi che sopra questi ultimi.

Noi abbiain già detto che non potevamo servirci dei caratteri dedotti dalla tenacità del suolo, senza spezzare i rami che noi abbiain formato; dobbiamo dunque conservarli per formarne dei gruppi secondarii, che suddividano le nostre prime classi.

Sarà lo stesso di quelli che son dedotti dalla proprietà che ha il gesso di rendere certe terre eminentemente proprie alla produzione dei leguminosi, ma noi abbiain veduto che è la posizione geologica delle terre, più che la composizione, che serve sin'ora a distinguerle. Or ciascuno dei nostri rami racchiude terre di diversa formazione geologica; noi dunque ci esporremo pure a decomporlo se introducessimo siffatta considerazione nella formazione delle nostre suddivisioni primordiali; e dietro ciò che abbiain più sopra detto, questo carattere avrà il suo posto dopo quello della tenacità.

Stabiliti questi principii, ci faremo ad esporre la classificazione dei terreni agrarii, tal quale ci è sembrata risultarne.

Prima Divisione. — Terre a base minerale.

Carattere. — Queste terre non perdono un quarto del loro peso, riscaldandole sin che non emettano più vapore.

Prima Classe. — Terre Salifere.

Carattere. — Terre di sapore salato o stittico, racchiudente al meno 0,005 d'idro-clorato di soda, o di solfato di ferro.

1.° *Terre Saline.* L'acqua digerita sopra queste terre dà un precipitato col nitrato d'argento.

2.° *Terre-vitriolate.* L'idro-cianato di potassa precipita in bianco il sale ferruginoso contenuto nell'acqua che ha digerito sulla terra.

Seconda Classe. — Terre Siliciose.

Caratteri. — Non facenti effervescenza cogli acidi, dando per lo polverizzamento almeno 0, 70 per loro primo sedimento.

Terza Classe. — Argille.

Carattere. — Non facenti effervescenza cogli acidi, dando per la levigazione meno di 0, 70 per loro primo sedimento.

Quarta Classe. — Terre calcifere o Magnesifere.

Caratteri. — Facenti effervescenza cogli acidi; si trova della calce o della magnesia, e l'una o l'altra in soluzione.

Primo Sott' Ordine. — Crete.

Caratteri. — Non lascianti residui dopo l'azione dell'acido, o non lascianti che una residenza siliciosa, minore di 0, 50.

Secondo Sott' Ordine — Sabbie.

Carattere. — Il suolo contiene 0, 50 almeno di sabbia siliciosa o calcarea che non passa ad un crivello i cui buchi abbiano $1\frac{1}{2}$ millimetro di diametro.

Terzo Sott' Ordine — Argille.

Carattere. — La terra lascia per residenza 0, 50 d'argilla, dopo l'effervescenza e lo spolverizzamento.

Quarto Sott' Ordine — Marne.

Carattere. — Dopo l'azione dell'acido, resta dell'argilla, il cui spolverizzamento non toglie più di 0, 10 di silice libera.

Prima Sezione — Marne Calcaree.

Carattere. — Aventi almeno 0, 50 di carbonato di calce o di magnesia.

Seconda Sezione — Marne Argillose.

Carattere. — Aventi almeno 0, 50 di argilla.

Quinto Sott' Ordine — Loams.

Carattere. — Dopo l'azione dell'acido, il sedimento presenta dell'argilla e della silice libera, che per loro spolverizzamento danno ciascuna più di 0, 10 di peso della terra.

Seconda Divisione — Terre a base organica.

Carattere. — Perdenti almeno un quinto del loro peso, allorchè son riscaldate a segno che non emettano più vapori.

Prima Classe — Terreni dolci.

Carattere. — L'acqua in cui si son fatti digerire o bollire questi terreni non tinge di rosso la carta di girasole.

Seconda Classe — Terricci Aridi.

Carattere. — L'acqua nella quale fu digerito il terriccio, oppure bollito, tinge di rosso la carta di girasole.

Compte rendu, Févr: 1839.

NECROLOGIA

The beings of the mind are not of clay.
BYRON.

ANTONIO FAZZINI.

Mentre che ci occupavamo ad arricchire quest'opera periodica di una bella dottrina di penale giurisprudenza che un giovane di non molto uscito dal quinto lustro di sua vita con animata eloquenza rafferma dinanzi alla nostra corte suprema di Giustizia, per un tristo avvicendamento delle cose umane le nostre parole che a sincera ammirazione della valentia del giovane avvocato dirigevansi, si son converse in funebre elogio. Antonio Fazzini non è più! La novella fronda di alloro ch'egli

stornando dal capo di un Germano Lena la pena dei fratricidi aggiungeva alla civica corona che nella breve carriera del forense cypressso. La sua giovane mente, nutrita dei sublimi dettati di una filosofia che non restringe tutte le speranze dell'uomo nella sua vita corporale, e che non toglie alla virtù i suoi più nobili incitamenti e le più dolci consolazioni, restò tranquilla tra le angosce di morte; ed il sorriso di una speranza che impromettevagli il premio ai nobili sudori da lui sparsi nella difesa degli infelici, atteggiava il suo volto alla voluttà celeste di una coscienza pura ed intemerata su' limiti della eternità. Il Montaigne ammirava con entusiasmo in tutto il corso della vita di Socrate l'aver questo filosofo avuto trenta interi giorni per ruminare il decreto di sua morte, e di averla in tutto questo tempo nutrita d'una speranza certissima, senza emozione, senza alterazione, e di un seguito di azioni e di parole non conturbate dal peso di quella funebre idea: il giovane Fazzini nei giorni precursori di sua morte eccitò ugual sentimento in chi l'ebbe a mirare in quella lotta terribile. In quel vergine cuore, la virtù non fu accolta soltanto per l'onore che sempre la segue: la vita di lui fu una dimostrazione costante della falsità di quel detto di Orazio

*Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.*

Non è nostro proponimento segnare i punti luminosi della carriera scientifica di questo illustre e sventurato giovine, o indicare le opere ch'egli preparava per la istruzione della numerosa gioventù che accorreva alle sue lezioni di filosofia: vogliamo parlare solamente dell'applicazione ch'ei fece dei principii della scienza Nuova del Vico alle confessioni dei rei presso la gran Corte Criminale di Napoli nella tornata dei 16 giugno 1838, e della necessità di motivare il discarico nelle decisioni dei giudici del merito nella difesa da lui sostenuta per Germano Lena presso la Corte Suprema di Giustizia nella tornata del 10 dello scorso gennaio.

I. La vasta mente del Vico nel suo libro stupendo della scienza Nuova, che può dirsi la divina Commedia della filosofia, gittava le basi di vasto sistema di sapienza civile, dalla quale faceva nascere quella morale letteraria e metafisica dei popoli che spiegava i fenomeni delle civili comunanze secondo l'ordine di una Provvidenza sempre attiva e costante. Nella varietà infinita di azioni e di pensieri, di costumi e di lingue che ci presenta la storia dell'uomo, noi troviamo sovente gli stessi tratti, i caratteri medesimi. Le nazioni le più lontane per tempi e per luoghi seguono nelle loro rivoluzioni politiche,

in quelle dei linguaggi un andamento singolarmente analogo. Segregare i fenomeni regolari dagli accidentali; determinare le leggi generali che regolano i primi; segnare la storia universale eterna che si riproduce nel tempo sotto la forma delle storie particolari; descrivere il cerchio ideale entro il quale si aggira il mondo reale: ecco l'oggetto della scienza Nuova. Essa è ad un tempo la filosofia e la storia della umanità; e l'applicazione dei suoi principii si verifica in una moltitudine sì svariata di casi, che nelle sue conseguenze sta la pruova più luminosa della sublimità della sua dottrina.

Un'applicazione non meno ingegnosa che filosofica fece il nostro Fazzini dei principii di questa scienza Nuova alle confessioni dei rei. Ei dichiarò di non volere invocare a soccorso della illegittimità delle confessioni dei rei come prove, gli *eloquenti sensi della filosofia del secolo XVIII*, nè le *filantropiche apostrofi del Paganò e del Filangieri*, nè le *inspirate declamazioni del libro di Beccaria* che il *Tacito Italiano* appellava il *vangelo giudiziario dei popoli*: ma di voler seguire un metodo diverso da quello serbato nella filantropica giurisprudenza di quei sommi. „ Ella sostiene che le confessioni non debbono essere mai credibili, ed io che lo sono soltanto in „ alcune età dei popoli, in altre mai: ella invoca al sostegno „ della opinione sua il sentimento e l'umanità soltanto, ed io la „ ragione della storia, la mente della legislazione, l'indole dei „ tempi, ch'è quanto dire il piano della provvidenza nel governo del mondo. „

In un triplice periodo, ora *divino* ora *eroico* ora *umano* o *civile* corre e ricorre l'incivilimento delle nazioni. Nel primo tre condizioni rendono valida e necessaria la confessione; 1. la credenza universale che Dio interviene nei giudizi penali; che lui si è offeso col reato, e lui si debbe placar con la pena; 2. la necessità in questo stato delle società civili di sbrigar tostamente i giudizi; 3. la universale ignoranza delle scienze naturali e psicologiche per appurare la verità dalla natura e dalle testimonianze degli altri uomini senza ricorrere all'interrogatorio dell'accusato. Nel periodo eroico quattro cagioni l'avvalorano: 1. l'opinione che siavi un *Deus ex machina* nei giudizi; 2. il puntiglio di onore che rimuove i popoli eroici dalla menzogna e la necessità di spedir prontamente i giudizi e la ignoranza di procacciarsi altre prove oltre il detto dell'accusato come nelle età teocratiche. Queste medesime condizioni svanite nel terzo periodo dei popoli, discreditansi le confessioni e le si fanno discendere dal grado di prova.

Un principio luminoso somministrato dalla filosofia e dalla storia comprova ineluttabilmente come nella prima età dei popoli l'unica prova nei giudizi è la confessione accompagnata dal giuramento, formola sacramentale della credenza della u-

manità in Dio; — questo principio si è che nel tempo detto divino gli uomini vedono tutte le cose in Dio, e quanto loro appartiene riguardano come dipendente immediatamente dalla divinità. Allora un'ombra si reputa questa natura sensibile, un'ombra l'umana esistenza: e le lingue o sono muti atti religiosi o contengono vocaboli esprimenti l'idea e il nome della Divinità. In questo stato di cose non è possibile che si trovi un uomo, il quale persuaso che nel giudizio egli stia a fronte della divinità, ardisca mentire; sapendo che Dio il quale col cenno del sopracciglio solleva un turbine di mondi e cancella le intere generazioni severamente punisce il mendacio. Nei tempi eroici una novella cagione si unisce alle prime, e tutte insieme costituiscono la confessione la migliore la più vera e la più necessaria delle prove. In questa età si pensa ancora che Dio intervenga nei giudizi umani, ma però non più si considera ch'egli sia direttamente l'offeso. Quindi si dubita della efficacia della confessione col giuramento; quindi si ricorre ad altri mezzi, ad un'altra prova che alla fine non è se non che una confessione. Allora la pia credenza che Dio opererà sempre un miracolo e sconcerterà l'ordine della natura per rivelare agli uomini i dubbii fatti origina i giudizi divini, gli sperimenti dell'acqua fredda e del ferro rovente i duelli giudiziari. E in questi tempi medesimi sorge spontaneo lo spaventoso mostro della tortura: la teda nuziale l'ara e la tomba, *focdera generis humani*, simboli primitivi del mondo civile, hanno già dato un privilegio ad alcune stirpi: i più forti hanno accolto alcuni uomini erranti, e costoro non sono uguali al loro signore, non possono venir con lui al paragone delle armi nelle contese, ma denno confessare, poichè nessuna altra prova offre la condizione degli ordini sociali, ed il puntiglio d'onore non fa ritrattare una parola già uscita dai labbri, essa è immutabile come il passato, e su le tavole decemvirali corre inflessibile una regola, *uti lingua nuncupasset ita jus esto*.

Ma la civiltà delle nazioni procede sempre: ai tempi divini ed eroici succedono i civili od umani. E per non ammortire i vivi colori co' quali il valoroso giovine di cui deploriamo la perdita delineava il quadro di questi tempi, descriviamo le sue parole. « Non più son le lingue (ei diceva), i governi i costumi i giudizi teocratici come nell'età dei numi, nè metaforici poetici ed aristocratici come nell'età seconda; ma umani civili rischiarati dalla ragione. Nei giudizi non più vive la opinione che Dio sia l'attore e il giudice: il delinquente non muore perchè offendeva la divinità, nè è più una vittima sacra al nume offeso dal suo peccato; si conosce al fine che la giustizia della terra ha il diritto di punir soltanto lamente perchè l'incolpato col suo misfatto sconvolgeva l'ordine sociale, e si riserba a Dio medesimo il giudizio degli

uomini in una vita a venire. Quando l'incolpato va persuaso che nel giudizio non più sta a fronte dei numi, sente allora una voce che gli grida dal fondo del cuore di mentire di spergiurare per salvar sè medesimo, altrimenti rendesi suicida; e il suicidio appare, com'è, un peccato orrendo, poichè Dio ha messo l'uomo in questa vita come una sentinella al suo posto; commette un delitto di diserzione chi fugge. Però avviene che in questa stagione della società umana l'incolpato per non uccidere sè medesimo crede non dover rivelar le colpe sue; e la confessione scende dal grado di prova. Ed esaminando con tali principii lo stato della nostra legislazione, conchiudeva l'egregio giovane non essere la confessione dell'accusato una prova valevole utile e necessaria nei giudizi penali. E qui osservava che se la legge l'avesse tal creduta non avrebbe imposto al giudice l'obbligazione di continuare la istruzione e liquidar la pruova del genere, sentire i testimoni, discutere le prove tanto nel caso nel quale l'incolpato si confessava innocente quanto allorchè si confessava reo: svanirebbe nella ipotesi contraria la necessità di ricorrere all'incomodo di provare altronde quel che era provato dal labbro medesimo del giudicabile. E perchè infine la legge ha fornito l'interrogatorio della religione del giuramento? perchè nei tempi di ragione la filosofia del cuore umano rivela che messo l'accusato in caso di spergiurare o di rovinar sè medesimo dicendo il vero, egli per non addivenir suicida spergiurerà, confidando nel perdono di Dio.

E così Antonio Fazzini compiva con un corredo di storici ragionamenti la dimostrazione del suo assunto; e così si mostrava non indegno cultore dell'alta filosofia dei padri suoi, e gli che lasciò un insegnamento sublime ai suoi giovani compagni nella carriera del foro con quelle sue parole piene d'amor patrio: *non isperi venire in rinomanza chi non sa studiar la legislazione con la filosofia della storia: a noi Napolitani corre maggior obbligazione di studiar le leggi in questa guisa, dappoichè d'origine nostrale son le alte dottrine di cui si mena tanto rumore in Europa*. Sublime testamento! preziosa eredità di esempi e di gloria non peritura! E chi fia mai nella patria di Vico che non senta l'enfasi di quelle parole con cui l'eloquente giovine mostrava la progenie della filosofia della scienza Nuova? « Alta e nuova filosofia si è questa di Vico, la quale chiarisce le idee e i principii della coscienza individuale con quella universale delle nazioni. Ella trapianata d'Italia nelle regioni d'oltramonti fè venire in rinomanza Herder, Schlegel, Hegel ed altri, originando ad un tempo la solita ingiustizia di chiamar Germanica la filosofia della storia che vuol dirsi Napolitana e di Vico. Chè Vico le diede nascimento; Vico la commetteva alle cure di Mario Pagano

» e di due valenti uomini Cataldo Jannelli e il Cavalier Nico-
 » lini; Vico ne infiamma la crescente gioventù d'Italia, la
 » quale va ormai convinta che non fia salva la causa del no-
 » stro pensiero e del nostro sentire, se non c'ispiriamo in
 » Vico, il Dante della filosofia, e in Dante, il Vico della po-
 » esia. » E a tali parole chi non sparge una lagrima al pen-
 » siero che muto eternamente è ormai il labbro che le prof-
 » feriva!

II. Ma se abbiamo fin qui ammirato la energia e la pro-
 fondità d'intelletto del giovine Fazzini, un'altra prova non
 meno onorifica della sua indefessa attività mentale e dell'amor
 vero da lui caldeggiato per la penale giurisprudenza possiamo
 offrire (per trista disavventura!) al compianto dei suoi concit-
 tadini nella teorica da lui rafferma in corte suprema di Giu-
 stizia pochi giorni prima dell'ora di sua morte. In tutte le di-
 fese spiegate da quel vigoroso suo ingegno ti vien fatto d'ammirare
 una elevatezza di mente non indegna dell'entusiasmo che
 nel cuor suo gentile eccitava la disavventura di un suo simile.
 La pena dei fraticidi avea colpito il suo infelice cliente; ei
 ne reclama dinanzi al primo Consesso giudiziario del Regno e
 schierando a difesa del condannato tutto il soccorso di una li-
 turgia logica e di una filantropica legislazione ne distorna dal
 capo il colpo di morte. Possan le lagrime di gratitudine di que-
 sto infelice da lui salvo giunger sino al suo sepolcro e dargli
 un ricambio di amorosa corrispondenza!

Ei dunque stabiliva a cardine della sua difesa essere il di-
 scarico prodotto da un accusato il compendio di quanto egli de-
 dusse in sua difesa pria del termine delle ventiquattr'ore, e il
 compendio di quanto egli vuol produrre in sua discolpa nel
 corso della pubblica discussione: essere il scarico il somma-
 rio di tutte le domande del giudicabile prima della pubblica di-
 scussione e nel corso di lei, e l'intero giudizio una serie di do-
 mande dell'accusa e della difesa. Da questo principio viene la
 necessità in cui è il presidente di una corte giudicatrice di fare
 la rassegna non solo delle prove d'accusa, ma anche di quelle
 a difesa. Perchè infatti credere che le decisioni, proposizioni
 orali dei giudizii dei magistrati, dovrebbero camminare con di-
 versa forma logica che quella onde procedono tutte le maniere
 di argomentazioni? Ed il valoroso avvocato toglieva a sostegno
 di tal principio l'art. 273 delle leggi di procedura nei nostri
 giudizii penali, (a) il quale inculca al presidente religiosa ob-
 bligazione di fare osservare ai giudici prima le prove a favore
 dell'accusato, e poscia quelle contrarie.

Posto il quale principio, la regola della motivazione del-

(a) Il presidente riassumerà l'affare, se lo crede convenevole; e farà
 osservare ai giudici le prove sviluppate in favore o contro dell'accusato.

le decisioni viene di conseguenza a trovare la sua applicazione
 su le posizioni a difesa. Leggasi in qual modo il dotto difen-
 sore ragionava il metodo analitico prescritto dalle nostre leggi
 nelle investigazioni giudiziarie. » Nel secolo XVIII (così egli
 » scriveva), l'analisi e la filosofia furono lo spirito di quella
 » età. La sintesi del passato fu disprezzata. E come l'analisi
 » non è che la riflessione in grande, ch'è a dire la filosofia,
 » così questo secolo è il secolo più altamente filosofico nelle
 » età del mondo. Ed essendo la filosofia la scienza delle scien-
 » ze, qual maraviglia che tutti gli elementi che compongono
 » la civiltà degli uomini, cioè gli elementi dell'utile del giu-
 » sto del bello del santo, che producono il mondo industriale
 » e politico, quello dell'arte e del culto, furono subordinati
 » all'elemento del vero, la cui espressione è la filosofia? Nel
 » dritto come in tutte le altre parti della civiltà l'analisi si
 » fu il metodo soltanto come gli uomini ragionavano. » Ed
 in fatti nel nostro paese prima che in quasi tutte le parti del-
 l'Europa la prammatica del 1774 distrusse la cattiva maniera
 sintetica o con *istile di oracoli* di pronunziare le sentenze, e
 furono i giudici obbligati al ragionamento all'analisi alla mo-
 tivazione delle loro decisioni.

Nulladimeno si è detto che la legge vuole la motivazione
 della decisione e non della convinzione, e che il giudice non
 era obbligato a manifestare perchè non si convinceva delle di-
 fese, prima per la libertà del criterio morale, ed ancora per-
 chè la inclusione del carico è la esclusione della discolpa.

Da tali obiezioni però sorge novella luce in sostegno della
 opinione contro la quale son dirette. » Se la decisione (così
 » argomenta il Fazzini), non è che la rivelazione del ragiona-
 » mento del giudice, la proposizione orale di cui è proposizi-
 » on mentale la convinzione, noi non sappiamo pensare come
 » il verbo dovendo essere identico al pensiero, la parola alla
 » mente, la decisione poi possa essere meno piena della con-
 » vinzione. Quando nel santuario della sua coscienza il giudice
 » esamina l'imputabilità d'un accusato libra ad un tempo le
 » prove che sorgono in suo favore e quelle che sono controglie:
 » perchè nella espressione del suo pensiero vorrebbe il giudice
 » mostrarsi più laconico? Nè poi si offende la libertà del cri-
 » terio morale del giudice qualora lo si obblighi a motivar la
 » sua decisione, dappoichè ei sempre riman libero di credere o
 » non credere alle discolpe dell'accusato; solamente motivando
 » il scarico serba la sovranità della sua convinzione, ma pur
 » rispetta i dettami della legge, la quale vuole che il giudice la-
 » sci conoscere al pubblico, al tribunal regolatore, per quali
 » ragioni egli strappò un uomo dai lari domestici, per quali
 » motivi lo gittò nel fondo d'una prigione, lo condannò o a
 » viverè fra le catene o a morire su palco infame. » Egli quin-

di deduceva, la norma della motivazione non esser esclusivamente nell'art. 293 della procedura (a), ma sibbene in quello articolo combinato con l'art. 414 della stessa procedura (b) e 219 della legge organica. (c) Poichè se il solo art. 293 disponga i modi come debbano essere motivate le decisioni, secondo il senso letterale di quello articolo la motivazione non sarebbe ordinata dalla legge. Di fatti una decisione concepita nei termini seguenti: Chi ruba, chi uccide è condannato al remo, alla forca; ma Tizio rubò, uccise: sia dunque dannato alla forca; non potrebbe essere censurata ai termini dell'art. 293. Dunque affinchè una decisione ritragga della esattezza d'ogni umana argomentazione non vuole essere un sillogismo semplice, ma un sillogismo filosofema o dimostrativo, un sillogismo provveduto di prove che si dice epicherema. E la corte suprema di Giustizia faceva plauso a tali argomenti del giovine avvocato e li coronava di completa vittoria. Il cuor di lui inebbriavasi della gloria dell'uomo benefico e il sentimento d'avere adempito ai propri doveri il rallegrava assai più che gli elogi con tanto diritto da lui meritati.

MAURO MORRONE.

(a) Il fatto dal quale deriva la risoluzione delle quistioni, debbe essere espresso, a pena di nullità, nella decisione.

(b) Ogni giudizio difinitivo di condanna sarà, a pena di nullità, motivato in fatto ed in diritto.

(c) Le sentenze saranno motivate nel fatto e nel diritto.

Sullo stato attuale della Filosofia in Francia.

Sezione II della Parte I. (a)

§. 1. Condillac disse: *l'impressione cagionata nell'anima dall'azione de' sensi è la prima operazione dell'intendimento*. Con ciò, come ho osservato, ha egli detto implicitamente: *la passione è azione*.

Inoltre, ha egli detto, *tutte le operazioni dell'anima sono la sensazione trasformata*. Questa espressione pone nell'anima una forza trasformatrice della sensazione; e che opera, in conseguenza, su la sensazione; il che contraddice a tutta la dottrina di questo filosofo, il quale insegna chiaramente che attendere, *analizzare*, giudicare, ragionare, *sintetizzare*, volere, è sentire: e non è altra cosa che sentire.

Elvezio, che si può riguardare come il Commentator fedele di Condillac, cercò di evitare questo linguaggio contraddittorio. Egli negò assolutamente, e chiaramente qualunque azione allo spirito umano; egli non ammise nello spirito che *due potenze passive*, da lui chiamate la *sensibilità fisica*, e la *memoria*, egli non conobbe che due elementi soli del pensiero umano, cioè la *sensazione* e la *memoria*; anzi un solo elemento la *sensazione*; avendo insegnato, che la memoria non è altra cosa, *che una sensazione continuata, ma indebolita*.

Ecco il sistema di Condillac perfezionato, ridotto alla sua più semplice espressione da Elvezio. Non si poteva meglio soddisfare alla massima, *che si dee tutto spiegare con un sol principio*. Elvezio spiega tutto l'uomo morale colla sensazione; poichè l'ha tutto concentrato nella sensazione.

§. 2. Annientata tutta l'attività dello spirito, e l'uomo riguardato come solamente sensitivo ed animale, il vocabolo di *libertà* applicato allo spirito umano non presenta alcun significato. Se tutte le pretese operazioni del-

(a) Vedi RIVISTA NAPOLITANA Anno I, tomo 2.º pag. 81.
R. Nap. 1840 I

lo spirito non sono altra cosa che sensazioni; e se queste derivano necessariamente dalle impressioni degli oggetti, il vocabolo di *libertà*, è un vocabolo privo di senso: l'uomo segue colla stessa necessità le impressioni del piacere, e del dolore, colla quale il sasso dalla forza di gravità è spinto verso il centro della terra.

Se tutte le operazioni dello spirito non sono altra cosa che sensazioni, segue, che l'uomo non è capace di altri piaceri, e di altri dolori, se non di quelli de' sensi.

Ma gli altri animali oltre dell'uomo, non sono pure capaci di sensazioni, come lo è l'uomo? non vi è dunque alcuna differenza fra l'animale *bruto*, e l'animale che dicesi *razionale*? Non ve n'è alcuna, risponde coerentemente al suo principio Elvezio; dal lato dello spirito: tutta la differenza consiste nella fisica organizzazione. L'uomo è dotato di mani pieghevoli: in ciò consiste tutta la sua superiorità su i bruti. Ma non è forse l'uomo capace di *bene*, e di *male morale*; di *virtù* e di *vizio*? L'uomo, risponde Elvezio, non è capace che del piacere fisico, e del dolore fisico. Il bene, ed il male non sono altra cosa per lui, che il piacere ed il dolore de' sensi. Si parla dunque un linguaggio illusorio, allora che si dice: *l'uomo è un agente morale*; l'uomo è un essere puramente fisico, come il cane, il cavallo, e qualunque altro animale bruto.

Ma l'uomo non è forse capace di elevarsi alla conoscenza di Dio, e di adorare questo essere infinito? L'uomo, risponde ancora colla sua solita arditezza Elvezio, non può elevarsi al di sopra del sensibile: il vocabolo Dio non presenta alcun senso, come lo ha dimostrato Robinet; esso non presenta che la causa incognita de' fenomeni materiali. Elvezio scrive: *Pochi filosofi hanno negato l'esistenza di un Dio fisico: vi è una causa di ciò che è; e questa causa è ignota. Or che si dia a tal causa il nome di Dio, o qualunque altro, che cosa importa? Le dispute su questo oggetto non sono che dispute di vocaboli. Egli non è così del Dio morale. L'opposizione, che si è sempre trovata fra la giustizia della terra e quella del cielo, ne ha sovente fatto negare l'esistenza (a).*

Quegli il quale dice, il moto è Dio, non è mica *Ateo*;

perchè in effetto il moto è *incomprensibile*, perchè non se ne hanno idee nette, perchè esso non si manifesta, che per i suoi effetti; e che finalmente tutto nell'universo si fa pel moto.

Quegli non è *Ateo*, che dice al contrario: il moto non è Dio, perchè il moto non è un essere, ma una maniera di essere.

Quelli non sono *Atei*, che sostengono il moto essenziale alla materia, che lo riguardano come la forza invisibile e motrice, che si spande in tutte le sue parti, si veggono gli astri cambiare continuamente di luogo, girare perpetuamente sul loro centro; veggonsi tutti i corpi distruggersi, e riprodursi incessantemente sotto forme differenti; vedesi finalmente la natura in una fermentazione, ed in una dissoluzione eterna, chi può negare che il moto non sia inerente a' corpi, come l'estensione, e che esso non sia causa di ciò che è. In effetto, direbbe il signor Hume, se si dà costantemente il nome di causa, e di effetto alla concorrenza di due fatti, e che dappertutto ove vi son corpi, vi è moto, si dee, in conseguenza, riguardare il moto come l'anima universale della materia e della Divinità, che sola ne penetra la sostanza.

Ma i filosofi, che sono di questa ultima opinione, sono eglino *atei*? No, eglino riconoscono egualmente una forza incognita nell'universo.

Coloro, che non hanno idea di Dio sono eglino *atei*? No; perchè tutti gli uomini lo sarebbero, non avendo alcuno idee nette della Divinità; perchè in questo genere ogni idea oscura è uguale a zero; e che finalmente confessare l'incomprensibilità di Dio si è, come lo prova il signor Robinet, dire sotto un giro di frase differente, che non se ne ha alcuna idea (a).

I filosofi fanno pietà, quando colli stessi strumenti, co' quali si sforzano di fabbricare distruggono in un colpo le loro opere. Il moto è un fenomeno esterno: Elvezio confessa, che esso è un effetto, e che vi è una causa incognita di questo effetto. Ma con qual diritto uno spirito, limitato alle sole sensazioni, può affermare la realtà di un oggetto supersensibile quale che siasi?

§. 3. Elvezio dedusse dunque con un rigore logico,

(a) De l'homme etc. sect. IX c. XV nota 15.

(a) Op. cit. sez. II. cap. XIX nota 28.

dal suo principio della sensazione, il fatalismo, l'ateismo, il materialismo, e la negazione di qualunque moralità nell'uomo. Alcuni scrittori tanto francesi che alemanni hanno imputato eziandio queste illazioni a Condillac. Ma se questo filosofo non solamente non ha mica dedotto le illazioni di cui parliamo, ma le ha invece confutate con ragioni esatte e rigorose, è una manifesta ingiustizia imputare a questo illustre Autore siffatti errori. Condillac prova, in un modo senza replica, in varii luoghi delle sue opere, la spiritualità dell'Anima. Ed io stimo riportar qui, per purgar questo valente uomo da qualunque più lontano sospetto di materialismo, i due seguenti § del principio del trattato delle sensazioni: *Le conoscenze della nostra statua, limitata al senso dell'odorato, non possono estendersi se non che ad odori. Ella non può aver le idee di estensione, di figura, nè di alcuna cosa, che sia fuor di lei.*

Che i filosofi a quali sembra molto evidente, che tutto sia materiale si pongano per un momento nel suo luogo; e che eglino s'immaginino come potrebbero sospettare, che vi sia qualche cosa, la quale rassomigli a ciò che noi chiamiamo materia.

Obbes, e l'Autore del sistema della natura con tutti i materialisti pensano, che nulla può esser esistente, che non sia materia, e che lo spirito umano è incapace di avere il concetto di alcun oggetto immateriale. Condillac insegna chiaramente il contrario di tutti e due questi dommi. Condillac dimostra l'esistenza di Dio con ragionamenti esatti. Lo stesso filosofo ha fatto una dissertazione su la libertà. In questa dissertazione sono notabili i seguenti tratti: parlando della statua da lui immaginata, egli dice: *Non vi è alcuna delle sue azioni, se ella le prende ciascuna a parte, che non possa esser da lei considerata come non esistente, e relativamente alla quale ella non possa ridursi al solo potere. In effetto quando è in riposo, ella è organizzata come quando camminava: non le manca niente di ciò che è necessario per camminare. Similmente quando è in moto non le manca niente di ciò che le bisogna, per rimanere in riposo. Ecco il potere: esso importa due idee; l'una, che una cosa non si fa; l'altro che niente manca per farla.*

Tosto che la nostra statua conosce in sè un tal po-

tere, ella conosce di esser libera; perchè la libertà non è che il potere di fare ciò che non si fa, o di non fare ciò che si fa.

Non bisogna domandare in generale, se si ha il potere di volere e di non volere insieme; ma bisogna domandare, se quando si vuole si ha quello di non volere; e se quando non si vuole si ha quello di volere (a).

Condillac non è dunque fatalista come Elvezio: egli ammette e stabilisce insieme il domma della libertà. Questo filosofo ammette eziandio le distinzioni morali. Sono notabili le seguenti espressioni: *Dio ci forma per la società; ci dà tutte le facoltà necessarie, per scoprire tutti i doveri del cittadino. Vuole dunque, che noi adempiamo questi doveri: certamente non poteva manifestare la sua volontà di una maniera più sensibile. Le leggi che la ragione ci prescrive sono dunque leggi, che Dio ci impone egli stesso; e qui si compie la moralità delle azioni (b).*

Condillac ha inoltre, nel corso della storia, provata la verità del Cristianesimo colla stessa esattezza, onde l'hanno provata i nostri più celebri apologisti.

Non si dee dunque confondere la filosofia della sensazione di Condillac con quella di Elvezio. Si dirà, che il primo di questi filosofi non ragiona coerentemente al suo principio della fisica sensibilità. Io ne convengo, e basta leggere la prima parte della sua logica, per convenirne: dopo di aver cercato di stabilire, che tutto è sentire nell'anima, egli pone un capitolo col seguente titolo: *Idee delle cose che non cadono sotto i sensi*; ora come le cose, che non cadono sotto i sensi producono esse sensazioni? Ma ciò non ostante dico essere una manifesta ingiustizia imputare a Condillac quelle illazioni, che egli apertamente rigetta, e che rigorosamente combatte coi ragionamenti stessi adoperati da' filosofi, che rigettano la filosofia della sensazione. È permesso di rilevare la contraddizione, in cui cade un filosofo, che ammettendo un principio, ne nega poi le legittime illazioni; ma non è certamente permesso l'imputargli le illazioni da lui rigettate. Elvezio ragiona esattamente, partendo dal principio, che tutto nello spirito umano è sensazione. Condillac ammise il principio, e negò le illazioni. I ragiona-

(a) §. 11, 12, 14.

(b) *Traité des animaux* p. 2. §. VII.

menti di Elvezio sono *materialmente falsi*, come parla la scuola; poichè l'antecedente è falso. I ragionamenti con cui Condillac stabilisce l'esistenza di Dio, e la moralità delle azioni umane sono esatti; ma essi sono in contraddizione evidente colla sua filosofia della sensazione.

Inoltre sarebbe un errore storico il riguardare Condillac come il primo autore del sensualismo in Francia. Gassendo all'epoca stessa, in cui apparve Cartesio, insegna il più mostruoso sensualismo: Io trascrivo su l'oggetto la seguente osservazione del Sig. Dugald-Stewart.

» Le obbiezioni di Gassendo contro l'argomento pel quale Cartesio ha stabilito di qua maniera sì vittoriosa la distinzione fra lo spirito e la materia come oggetti separati ed eterogenei di conoscenze umane, debbono oggi sembrare frivole e puerili ad ogni persona capace di formare un giudizio su questa quistione. Tutto ciò che esse provano è, che tutte le nostre conoscenze ci sono comunicate da' sensi esterni, poichè non esiste un solo oggetto dell'intendimento, che non si possa rimanare alle immagini sensibili, e che per conseguenza quando Cartesio proponeva di fare astrazione da queste immagini nello studio dello spirito, egli rigettava la sola base, su la quale l'edifizio delle nostre facoltà potesse appoggiarsi. Il fatto è, per servirci delle sue espressioni, che non vi ha distinzione reale fra l'immaginazione e l'intelletto, se pel primo di questi due vocaboli s'intende quel potere, che lo spirito possiede di rappresentarsi gli oggetti materiali, e le qualità, che egli vi aveva precedentemente percepito. È evidente, che questo ragionamento coincide esattamente colla dottrina sparsa in Inghilterra alla stessa epoca dal suo amico Hobbes, e colle teoriche sostenute più tardi da Diderot, Horne-Tooke, e da molti altri scrittori francesi, inglesi, che s'immaginavano seguire con un successo maraviglioso il sentiere aperto dal genio di Locke, nell'atto che eglino non facevano in effetto, che ripetere i dommi di Epicuro.

» Una cosa assai degna di osservazione si è, che l'argomento, impiegato da Gassendo contro Cartesio, è copiato quasi vocabolo per vocabolo dalla sua propria traduzione di Diogene Laerzio, su le sorgenti delle nostre conoscenze, secondo i principj della filosofia epicurea.

» tanto sono poco nuove le conseguenze, che i materialisti moderni tirano dalla proposizione scolastica, *nihil est in intellectu, quod non fuit prius in sensu*! La stessa dottrina è espressa in una massima troppo concisa di Montaigne: *I sensi sono il cominciamento, ed il fine di tutte le nostre conoscenze*. Questa massima, che Montaigne teneva dal suo oracolo Raimondo di Sebonda, è stata riguardata da' filosofi presenti di Francia, come sanzionata dall'autorità di Locke. Se essa fosse vera sradicherebbe non solamente ogni metafisica, ma anzi andio ogni morale, ed ogni religione naturale e rivelata. Ancora è di questa massima, che in una lettera, paragonabile a tutto ciò che Molière ha potuto immaginare nelle sue donne erudite, madama di Daffand si serve, per mostrare a Voltaire la debolezza dei ragionamenti, con i quali egli rispondeva ad un libro, che si era pubblicato su l'ateismo. Per rendere giustizia a questa dama celebre, noi citeremo le sue proprie parole, come un documento prezioso ed autentico del tuo no filosofico, osientato dalle alte classi della società francese sotto il regno di Luigi XV.

» Io intendo parlare della confutazione di un certo libro (il sistema della natura): io vorrei averlo: io mi attendo a conoscere questo libro da voi; tutte le confutazioni del sistema debbono essere buone, principalmente quando siete voi, che le fate. Ma, mio caro Voltaire, non vi annoiate voi di tutti i ragionamenti metafisici sulle materie intelligibili? Si possono forse dare delle idee, se ne può ammettere altre di quelle, che noi riceviamo da' nostri sensi? Se in effetto i sensi sono il cominciamento ed il fine di tutte le nostre conoscenze, è difficile di resistere alla conseguenza qui presentata.

» Io debbo ricordare la distinzione fra i Gassendisti ed i Cartesiani. I primi dichiarano, che come tutte le nostre idee son tirate dai sensi esterni, i fenomeni intellettuali non possono spiegarsi, che per mezzo di analogie col mondo materiale. Gli altri rigettano completamente queste analogie, come tanti lumi ingannatori nello studio dello spirito, e pretendono, che per la sola facoltà riflessiva si potrà pervenire alla conoscenza delle operazioni dello spirito. Tutti i metafisici dell'ultimo secolo possono essere posti nell'una di queste due

» classi, ed oggi ancora la quistione fondamentale, che
 » divideva i discepoli di Gassendo da quelli di Cartesio;
 » io voglio dire, la quistione sul metodo logico il più con-
 » venevole nello studio dello spirito umano, continua ad
 » esser la base, su di cui si aggirano le più importanti
 » discussioni relative al mondo interiore. Secondo questa
 » distinzione Locke appartiene senza contrasto alla classe
 » dei cartesiani, se si vogliono passar sotto silenzio alcuni
 » errori accidentali della sua penna (a).

BARONE PASQUALE GALLUPPI

(a) Dugald-Stewart, istor. abbr. delle Scienze Metaf. ec. Vol. I. sez. 2.
 Vol. 2. sez. 2.

IL GENIO DELL' ARTE.

Quale è lo scopo dell' arte? Rispondo: la beltà. Soluzione troppo elementare, direte, e soprattutto troppo antica. Facciamo non pertanto di attenerci ad essa: può menarci più lungi che non si creda. In fatto, la beltà dov'è? In un fiore, rispondete, in un raggio di sole, nel sorriso di una creatura mortale. Sì, senza dubbio, essa è in tutte queste cose. Ma quanto vi è incompiuta, poichè vi è peritura! In luogo di questi oggetti che non vivono che un giorno, in luogo di questa luce che ha uno splendore accattato, che sarebbe, se s'incontrasse in qualche luogo il fiore che non mai appassisce, il profumo che non mai si dissipa, il sorriso che non mai si tramuta in pianto! Allora soltanto, nol pensate? noi avremmo aggiunto la beltà, principio e fine di tutte le altre. Ora, questa beltà, che si comunica senza esaurirsi, questo sovrano splendore senz'aurora o tramonto, senza gioventù e senza vecchiezza, quale può essere, se non è l'immagine stessa che voi vi formate della perfezione, che nulla non può oltrepassare, nè alterare, nè eclissare, cioè a dire l'idea mediante la quale vi rappresentate lo stesso Dio? Sì, signori, non andiamo oltre: il Dio-Spirito, ecco l'eterno modello che, sotto una forma o sotto un'altra, siede eternamente dinanzi al pensiero di ogni artista che meritò tal nome. Il che val tanto a dire quanto aver l'arte per fine il rappresentare con forme la beltà infinita, il colpire l'immutabile nell'efimero, l'abbracciare l'eternità nel tempo, il dipingere l'invisibile col visibile. Sofferamoci a questa idea, e vedete quante conseguenze ne emanino come da un foco ardente.

In primo luogo, per esistere, l'arte non ha bisogno dell'uomo. Innanzi l'apparizione dell'uman genere sulla terra, l'universo era una grande opera di arte che proclamava la gloria del suo autore. La beltà era stata asseguita e quasi incarnata nella nascente natura. No, no, non credete che i primi poemi sieno stati quelli di Omero e di Mosè; non credete di vantaggio, che le prime sculture sieno state fatte da una mano mortale. Il più

antico costruttore di templi quegli è ch'edificava il mondo. Similmente, volete sapere quali sieno stati il primo poema e la prima pittura? Egli è facile a dirlo. Furono la prima levata di sole all'uscire del caos, il primo mormorio del mare all'informarsi delle sue rive, il primo fremito delle foreste al tocco della luce immacolata: fu del pari l'eco dell'ancora oscillante parola della creazione. Ecco la prima poesia, il primo quadro nel quale stato dipinto l'Eterno. Non era peranco popolo alcuno nel mondo, l'idea di arte era già compiuta. L'opera e l'artista erano in presenza l'uno dell'altra; e se questa specie di ravvicinamenti non fosse troppo spesso arbitraria, si potrebbe anche aggiungere ch'esisteva già una qualche immagine anticipata della divisione delle arti; che in questo senso, le catene de' monti erano l'architettura della natura, le sommità ed i picchi scolpiti dal fulmine, la sua statuaria; le ombre e la luce, il giorno e la notte, la sua pittura; il romorio dell'intero creato, la sua armonia, e l'insieme di tutto ciò la sua poesia.

Dal fin qui detto nasce che nè la natura nè l'arte non sono copiate l'una sull'altra, poichè l'una e l'altra derivansi da una fonte medesima, che è Dio. Qualunque sia l'oggetto ch'essa voglia rappresentare, l'arte lo crea, per dir così, una seconda volta. Nè l'architettura, nè la scultura, nè la pittura, copiano servilmente una parte del mondo esterno. Esse nè tampoco riproducono l'immagine di un uomo in particolare. Quale è dunque il modello della loro imitazione? L'ho già detto, il bello in sè, il vero per eccellenza. Continuiamo, se così piace, a chiamarle arti d'imitazione, ma aggiungiamo ch'esse imitano l'Eterno. Onde è manifesto che si vorrebbe disporre gli artisti in due famiglie distinte: gli uni, fatti per la schiavitù, che copiano le forme dell'universo senza nulla aggiungergli, senza nulla diffalcarne; gli altri (essi son liberi e sovrani), che imitano non solamente il volto ed il corpo della natura, ma i suoi processi di formazione e la sua intelligenza, a meglio rivalizzare con lei. Domandavasi a Raffaello dove trovasse i modelli delle sue vergini: « In una certa idea » egli rispondeva; e questa idea era il divino ch'ei travedeva a traverso delle fattezze mortali delle donne di Perugia e di Foligno.

Da questo principio trarremo noi la conseguenza che

l'arte si confonde con la filosofia? Non già. Questa può obbliare le forme degli oggetti per non occuparsi che delle idee. L'artista, al contrario, ha due mondi a dominare, il reale e l'ideale; egli non può nè distruggerli l'uno con l'altro, nè risolverli l'uno nell'altro. Gli è forza lasciargli egualmente sussistere, e far nascere l'armonia dalle loro apparenti contraddizioni. Ecco il miracolo che egli debbe costantemente operare: a questo costo può solo ottenere la gloria. Aspira all'infinito; ma primamente gli è mestieri rinchiudersi in termini precisi, e la prima cosa che impara, è che la sua forza non si accresce che a condizione di limitarsi da sè medesima. *Tu non andrai oltre*, è la prima lezione data dal Creatore alla sua creatura. Colpito da questa necessità di circoscriversi, se l'artista attienesi esclusivamente al sentimento del finito, non rimangli più che la forma e la maschera; sotto quella maschera è il nulla. Laddove, al contrario, egli abbandoni il reale, onde abbandonarsi senza ritegno all'ideale, cade nel vuoto. Tra questi due estremi sono innumerevoli gradazioni che costituiscono i differenti gradi del vero, del falso, del cattivo e del peggio. Ogni bell'opera è veramente morale, da che esprime l'armonia del mondo e del suo autore. Essa è nell'equilibrio delle cose, ne' fini della Provvidenza, nelle condizioni dell'eterna giustizia, o piuttosto è un sunto dell'ordine generale.

Ancora conseguita da ciò che le arti non sono, come soventi si ripete, oggetti di capriccio e di fantasia, che hanno, al contrario maggior realtà di ogni occupazione del mondo. In effetto, io ho per reale tutto ciò ch'è vero, per chimerico tutto ciò ch'è falso. Il positivo è probabilmente, secondo la nostra opinione, ciò che non vien meno, ciò che non perisce; ed in questi termini, non conosco nulla di meno chimerico dell'immortale, nulla più positivo dell'eterno. Ma l'immortale, questo parolone, è fatto per la creatura chiamata uomo? Sì, signori, è fatto per lui, e qui è ch'io voleva venirne. Non avete maravigliato mai in considerare che quest'essere fragile produce con le sue fragili mani, cose non periture, ch'egli domani morirà, e ch'egli lascerà dopo di lui un libro scritto sulla corteccia di un albero, una statua, meno di ciò, una efimera tela; e nè gli au-

92
ni, nè i secoli cancelleranno le righe di quel libro: e gl'imperi passeranno dappresso a quel piedistallo, e quella statua starà, o se ella sarà rovesciata, que' che sopravverranno subito la ridrizzeranno, e quella tela medesima che un soffio può lacerare sopravviverà a più di una generazione di uomini. Onde questa immutabilità, se non da questo, che l'artista tra tutti i pensieri efimeri del suo tempo si è attenuto ad un'idea non peritura, sovraneamente positiva, cioè dire a qualcosa di divino, che, come un piedistallo indistruttibile, sostiene la sua opera e l'innalza al di sopra degli effetti della durata? Tutto alterasi, tutto succumbe, tutto muore, da lei in fuori, che, anche sepolta, rimane bella di una beltà incorruttibile, come le matematiche rimangono vere di una verità eternamente immutabile, che può essere nascosa o velata, ma non invecchiare nè cambiare. Il mobile spettatore dispara: l'arte, fondata sull'eterno, sussiste. Se ne vuole esempi? Ce ne ha da per tutto. La Grecia antica è rotta in minuzzoli, e la statua della sua Niobe è ancora ritta in quest'istante come una vedova sopra un sepolcro. Dove è l'impero romano? Nella polvere della campagna di Roma, e la statua del gladiatore moribondo gli sopravvive, il quale, con le sue labbra di marmo sorride a questa disparizione di tutti gli spettatori del circo.

Se l'arte ha per iscopo la sovrana beltà, bisogna ancora ammettere che, malgrado la contrarietà dei tempi, delle civiltà, delle religioni, lo stesso ideale domina tutta l'umanità. Ecco, di fatto, ciò che spiega perchè il paganesimo ci disgusta con le sue dottrine, e nel tempo medesimo ci soggioga con le sue opere. Le divinità del passato ci fanno pietà, ed i loro templi ci incantano: contraddizione che diviene ben più spiccata, se si aggiunge che gli artisti dell'età di mezzo, cioè dire gli uomini più pii, più ebbri di fede cristiana, non che provassero alcuna ripugnanza per le immagini pagane, ne hanno fatto l'oggetto di uno indefesso studio. Come! cristiani del XIV secolo a studiare, a palpare, a imitare gl'idoli trovati in Fiorenza ed in Pisa! venerarli come opere sacre! inaugurarli in fondo a' templi dell'Invincibile! Sì, senza dubbio; poichè essi trovavano in quelle squisite forme dell'antichità, i raggi sparpagliati del

93
la beltà eterna che proseguivano egliino medesimi al chiarore della rivelazione. Di vero, le scuole greche e quelle del medio-evo non sono state in guerra che nello spirito de' sistematici d'oggiorno; vedete, al contrario, mediante quali sentimenti esse si colleghino e quanto sieno di accordo. Gli artisti Greci eransi innalzati sopra il loro culto; dalle vette del paganesimo, avevano traveduto la luce nascente del cristianesimo; anche nel bel mezzo della sensualità pagana, avevano innanzi tratto annunziato il miracolo della beltà spirituale. Così tendevano le braccia all'avvenire, e questi profeti di civiltà sono stati i mediatori naturali de' popoli e de' culti. Non è forse vero che Virgilio, appena pagano, dà la mano a Dante, che Sofocle conduce a Racine? Non è forse vero che Fidia e Platone si rincontrano, sotto altri nomi, nell'opera di Raffaello e di Michelangelo? E non ostante la differenza de' tempi e de' luoghi, non ostante la diversità delle religioni che sembra dover tutto rompere, ond'è, che invece di escludersi, di respingersi, di rinnegarsi, questi uomini si attirano, si chiamano, si abbracciano a traverso dell'estensione de' secoli? Ne sapete la ragione; ciò nasce da che essi tutti attingevano il loro splendore da una fonte medesima di luce, le loro bellezze particolari da una stessa bellezza suprema, i loro poemi da una medesima sorgente di poesia; da che, separati e nemici per tutto il rimanente, erano entrati nel medesimo regno dell'immutabile, dove sentivansi tutti essere figli del medesimo padre, vo' dire del medesimo dio dell'arte, della beltà e dell'armonia.

Giunti a questo punto, possiamo già, soffermandoci, rispondere a questa sorprendente questione, sovente posta oggidì: È morta sì o no l'arte? La poesia è ella morta? » So bene ch'assai v'ha di quelli i quali scrivono e pubblicano, che l'una e l'altra sono parimenti spacciate; al che io aggiungo, che dopo avere passato la vita ad esaminare i popoli stranieri, non ho trovato che tra noi l'espressione di questo sentimento di sconforto. Da per tutto altrove si terrebbe per insensate tali nenie di morte. E che! signori, la poesia è morta, l'arte è morta? Davvero, la è una gran nuova questa, e bene equivale a quella della morte di un principe o di un re della terra, se, come parmi, l'arte è tanto nobile per discendenza quan-

to alcuno di essi. Deh chi ha dunque veduti, chi ha dunque fatti i funerali di lei? Erano forse Goëthe e Schiller, Chateaubriand e Byron, che jeri ne prendevano il lutto? Stento a credere che coloro i quali recano questa novella ne conoscano tutta la grandezza; poichè, in somma, sapete le condizioni che saria mestieri riunire per che fosse vera? La prima sarebbe che questo medesimo paese fosse presso alla sua ruina, e che offrisse tutti gl'indizii di una prematura decrepitezza. Pensate voi ciò di questo paese? Arroge che tal morte dello stato non ci basterebbe; non è così facil cosa quanto credesi, il divezzare il mondo dalla sua antica passione per la beltà. Converrebbe di vantaggio che Dio fosse disparso dalla natura e dalla coscienza degli uomini, come un sacerdote si ritira dal tempio quando il culto è finito. Pensate questo di Dio? Oh! Se tutto ciò è vero, se tutti i cuori son vuoti, anche di memorie e di desiderii, se non vi ha più culto interno, non più patria, non più città, non più penati, non più famiglia, allora, sì, essi hanno ragione: l'arte e la poesia sono nel sepolcro medesimo che lo stato! Il bello morale non è più che un zimbello, e voi che tuttavia tentate di cercarne le vestige, o col pennello o con lo scalpello, o con la prosa o co' versi, scrittori, artisti, scultori, pittori, voi siete i più folli degli uomini; forviati per sempre, senza speranza di ritrovare la vostra via, non vi resta che ad assidervi l'uno accanto all'altro, senza più nulla immaginare, senza più nulla osare; dappoichè non si dà dipintura del vuoto, non architettura del nulla, non poesia di ciò che non è, e la morte sola è incapace di generare anche un sol sogno nella tomba. Ma per l'opposto, se quanto ora ho detto è falso, se non è vero che questa società sia morta (ipotesi empia davvero!), se non è vero che Dio abbia disertato il mondo, tutto è salvo; l'infinito ci resta; che vi bisogna di più? Invece di essere tanti stolti, coloro de' quali io testè parlava, e che tentano di nutrire tra noi la religione della beltà, hanno dalla loro la ragione eterna. Non ci affrettiamo dunque a disperar dell'avvenire. Se la vita ci sfugge, guardiamoci di maledirne. Soprattutto non defraudiamo di nulla, innanzi tratto, i neonati nelle loro cune. Ch'ei crescano! Faranno ciò che noi non sapemmo fare.

Ritorniamo al nostro proposito. Se tutti gli artisti dell'umanità tendono allo stesso scopo, questa alleanza è soprattutto manifesta in quelli che appartengono al medesimo ordine di civiltà. Qualunque sia la differenza de' processi, degl'istrumenti, dei mezzi di esecuzione, tutti s'appigliano ad una all'imitazione dello stesso modello. Non mi domandate qui la definizione del bello astratto, supremo; aspetterei a rispondere che mi si desse quella dell'infinito, dell'assoluto, del supremo vero: Ciò che ci ha di sicuro, è, che l'ideale degli artisti non è un'astrazione nata nelle scuole di filosofia: è un domma vivente, un raggio della rivelazione universale, un oggetto di fede, una tradizione legataci dagli antenati, e che la libertà dell'arte corregge, abbellisce o snatura. In una parola, il culto, la religione nazionale, ecco la forma visibile di questo modello invisibile. A rendere questa verità più palpabile, cercherò un esempio, non nell'antichità, ma ne' monumenti che ci circondano. Innalziamoci dinanzi, col pensiero, una cattedrale. Un numero prodigioso di artisti è concorso a compierla. Tutti senza conoscersi hanno espressa, con mezzi differenti, la stessa idea. L'arte prima, quella che sostiene tutte le altre, è l'architettura. Quale ne è il carattere? Questa vasta nave con le sue due cappelle laterali in forma di croce, e che figura il corpo di Cristo nel Sepolcro, questo mistero, questa luce suboscura, questa torre principale, che, immagine del potere spirituale, alzasi alle nubi, non costituiscono forse l'edifizio non della carne, ma dello spirito? Approssimiamoci. L'architetto non ha fatto tutto. Abitano in queste nicchie alcune statue, popolo di pietra nato per questo monumento. Il pensiero scritto nelle volte e ne' pilastri, ricomparisce più visibile nelle fattezze, nell'atteggiamento, anche nelle pieghe delle vesti di questi personaggi. Re, vescovi, imperatori, che leggono eternamente i loro libri di pietra, da tutti traluce lo stesso spirito. Qual macerazione! quale umiltà! quale ascetismo! Una sola anima respira nelle forme della scultura ed in quelle dell'architettura. Ma ciò non basta. La casa dell'Invisibile non è solamente l'opera degli architetti e degli scultori; i pittori vi hanno del pari avuto mano. Il suo interno è ricoperto de' freschi del XIII e XIV secolo. Avrà o le invetrate del Nord, o i mosaici de' bizantini, o piuttosto

sto le pitture del Giotto, di Buffalmacco, d'Orcagna, di Fiesole, nelle chiese della Toscana. Quivi bensì qual culto della passione del Golgota: qual regno dello spirito! qual rifiuto della materia e del corpo! Ei pare che non si possa penetrar più addentro nell'impero delle anime, e non pertanto io non ho finito. La meraviglia non è ancora intera. La cattedrale è muta, eccola che parla: la musica coronerà le altre arti. De' canti si eleveranno in mezzo al silenzio delle volte. Quali mai saranno? Il canto gregoriano, il *Dies Irae*, il *Te Deum*; e l'espressione di queste melodie liturgiche è talmente conforme a quella del monumento, che direste, sorgere que' canti dalle labra delle statue e dalla folla delle figure delle invetriate e de' freschi, come un gran coro di esseri soprannaturali. Tanto è vero che lo stesso modello invisibile è comparso a tutti gli artisti che hanno dato vita a questo insieme, architetti, scultori, pittori, musici; e questo modello è il Cristo medesimo.

Che volli dire con ciò? Non volli forse che baloccarvi un istante con le vostre immaginazioni? Per l'opposto, ho voluto risfermare, che l'ideale il qual regna su tutta una civiltà è la religione, che essa è quella la quale dà a tutte le arti di una stessa società la stessa somiglianza di famiglia e di alleanza, di modo che una sola che siane conosciuta, si potrebbe, a qualche maniera, divinarne le altre. Donde derivasi questa legge generale, che le rivoluzioni nelle arti sono determinate dalle rivoluzioni nelle religioni. Volete dunque sapere in quante epoche si suddivida la storia delle arti? Cominciate dal cercare quante epoche vi ebbe nella storia de' culti, ed avrete risposto voi medesimi. Quante volte si cambiò la figura nella quale l'uomo si rappresenta il pensiero di Dio, altrettante volte si cambiò il suo ideale nelle arti d'immaginazione. Così le fasi principali dello sviluppo delle religioni, ci serviranno non solo a segnare le fasi delle rivoluzioni nelle arti, ma a determinare la natura di ciascuna di esse.

Tuttavolta si vuol notare, innanzi tutto, la differenza della fede e della poesia, del culto e dell'arte. Quest'ultima, concretando medianti palpabili forme l'idea di Dio, quale essa è concepita da' popoli o trasmessa dalla tradizione, l'altera e la trasforma inevitabilmente. Dap-

prima si contenta di copiare i tipi consacrati dal sacerdozio. Essa a certa guisa fa parte della liturgia. Non libertà, non invenzione nella scelta nè nella forma degli oggetti rappresentati; e più la fede è profonda, più l'artista è schiavo. Intanto a poco a poco l'immaginazione si sostituisce al costume. Le forme si perfezionano acquistando più libertà. Il genio individuo si crea nel santuario stesso di una credenza particolare; cambia, innova a modo suo; segue, invece dell'andamento degli antichi, quello che s'impone esso medesimo, di guisa che si può mantenere, che l'arte non s'ingrandisce che a spese della tradizione, e che, nata dal culto, ma corriva all'eresia, tende essa medesima a distruggere la sua cuna.

Ciò posto, la prima epoca delle religioni comincia in Oriente, con la storia civile dell'alta Asia: panteismo visibile, infinito materiale, culto della natura, del Dio-universo, della creazione non peranco soggiaciuta alla sovranità dell'uomo. Per qual maniera di arte visibile questa forma di religione potrà essere rappresentata? Converrebbe scoprire un'arte che potesse innalzarsi ad una certa perfezione senza che la figura dell'uomo vi lasciasse la sua impronta. Può darsene una simigliante? Una sola, l'architettura. In fatti, nè le colonne nè i frontoni, nè i portici, sono formati sul modello della figura umana. I capitelli richiameranno forse l'idea della dilatazione delle foglie de' palmieri e degli acanti; gli obelischi quella de' picchi di granito della valle di Egitto. Ma, in tutte queste cose, è la natura sola, geologica o vegetale, che sta dinanzi all'artista; non è l'umanità, assente ancora dalle sue opere. Arroge che di tutte le arti, l'architettura è quella ch'è meglio accomodata al genio di una società formata di caste. Le più volte, essa è l'opera di generazioni continue, non quella di un individuo. Tutto un popolo mette la mano alle piramidi; nessuno ci lascia il suo nome; e per questa doppia ragione, tratta dalla costituzione religiosa e civile, il genio dell'Oriente sarà rappresentato dall'architettura. Egli è in Oriente che dapprima quest'arte aggiungerà, una specie di sublimità, che anche jeri faceva che un esercito francese battesse le mani per ammirazione, tra le ruine di Tebe.

La seconda rivoluzione nella storia delle arti, ebbe luogo in Grecia. Allora fu che l'umanità, per primo,

adorò se medesima. Quale arte riprodurrà questa fase novella nell'idea di Dio? Quale è quella che saprà fare l'apoteosi della creatura e mettere l'umanità sopra il piedistallo? Ho forse mestieri di spiegarmi di vantaggio? Sarà la statuaria. Ecco quale sarà l'arte della Grecia, quella che propriamente parlando non apparterrà che a lei; ma da questa medesima origine nasceranno le leggi principali che dovranno reggerla. Se la statuaria è nel suo principio l'apoteosi dell'uomo, se rappresenta l'uman genere che ha tolto l'Olimpo a piedistallo, non è forse una necessaria conseguenza il divinizzare il suo modello? Lo spogliarlo di tutto ciò ch'esso ha di mutabile, di efimero, di mortale? Sì certo. Si vuole sottrarlo a tutte le circostanze variabili di tempo e di luogo, viene a dire in altri termini, che la statuaria rappresenta l'umanità nuda ed astratta. Ma la vestirà del divino come di un mantello. Essa si farà ad esprimere lo spirito di tutta una vita, piuttosto che un accidente particolare. L'oggetto della sua imitazione sarà l'uomo immortalato e che, nel suo orgoglio, ha già tracannato il beverage olimpico. Vorrà per suoi personaggi semidei almeno, quando non fossero Dei. In una parola, ogni statuaria è un'apoteosi. Arte pagana, nel paganesimo soltanto aggiungerà tutta la sua altezza.

Appresso i Romani, la religione essendo, per certi rispetti, la stessa che appresso i Greci, l'arte vi fu parimente la stessa in apparenza. Solamente si affiacchi, perchè l'ideale erasi affiacchito prima di essa. All'adorazione dell'umanità sull'Olimpo, avevano sostituito il culto della città politica. In tal guisa, le arti nelle quali i Romani sono stati veramente inventori sono quelle che servirono ad adornare la città, non già di statue o di templi, ma di porte, di strade, di colonne trionfali, monumenti che segnavano l'apoteosi della città, e che facevano di Roma la città eterna o la dimora degli Dei terrestri.

Col cristianesimo, una nuova rivoluzione religiosa è effettuata: questa rivoluzione ne fa scoppiare un'altra nelle arti; essa produce anche, sino a un certo punto, un'arte novella. L'umanità fin allora deificata da' Greci, abdica dinanzi al Creatore: essa non regna più sotto le forme di Giove. Il sensualismo pagano è condannato; il Crocifisso è l'emblema di questo nuovo ideale, ed un'arte

meno sensuale, poichè non tragge profitto che del senso della vista, diviene per eccellenza, l'arte de' tempi cristiani: questa è la pittura. Che rimane dell'apoteosi dell'uomo? I personaggi non compariscono più innalzati sopra un piedistallo superiore a tutto l'universo visibile. Non vivono in una immobilità eterna, nè nel riposo celeste dell'empireo. Al contrario, sono in preda a tutte le agitazioni della vita terrestre, circondati da tutti i particolari che meglio determinano l'impressione del tempo e del luogo; l'uomo non è più considerato astrattamente; si tratta ora di un tale uomo in un tal momento particolare. Di qui nasce che tutto che serve a stabilire il carattere individuale, è del patrimonio di quest'arte, il costume, il colore, l'arieggiare degli oggetti; e la persona divina ed umana, dopo essere stata consacrata, ha fondato a questo modo, appresso i moderni, il regno della pittura.

Dippiù, il cristianesimo se non ha creato, ha almeno rialzato il genio della musica, la più spirituale delle arti, dappoichè direbbesi che giunge sino all'anima, come la voce del Dio Spirito, senza la mediazione de' sensi. Il protestantismo che sin dal suo cominciamento, ha escluso dal tempio le altre arti, ha conservato e sviluppato quest'ultima. Del resto, essa è quella che può più di tutte far di meno di una credenza formale o di un simbolo fissato dalla tradizione. La sua epoca di perfezione non è quella della fede; è l'epoca della filosofia. Mozart e Beethoven sono i contemporanei di Kant e di Hegel.

Finalmente, culmina sulle arti la poesia, che fino a un certo punto le abbraccia tutte. Essa è architettura, da che costruisce ed edifica; scultura e pittura, da che fa risaltare e mette dinanzi all'occhio della mente il mondo intelligibile; soprattutto essa è musica ed armonia, ed è questa la sua essenza. In lei si termina la scala della bellezza visibile. Se si brama salire più su, si domanda all'arte ciò che solo la morale e la religione posson dare. In così fatta confusione è l'abisso, e dappressogli la vertigine. Ogni poesia che voglia oltrepassare i suoi limiti naturali cade nel vuoto; travalicando il domma, cade nel sogno. Dopo il singolare sviluppamento della greca poesia in Atene, la città della bellezza, viene lo sviluppamento estremo ed anormale in Alessandria, città del misticismo.